



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 26/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

26/03/2014 Il Sole 24 Ore Gli architetti in campo per ripensare le scuole	8
26/03/2014 Il Sole 24 Ore La Tari dribbla il blocco luc	10
26/03/2014 La Repubblica - Napoli I nuovi Fondi Strutturali Europei: opportunità e innovazioni	12
26/03/2014 Il Messaggero - Nazionale Province, governo battuto due volte Riforma appesa a un pugno di voti	13
26/03/2014 Avvenire - Nazionale Associazioni, l'«Eas» scade il 31 marzo	15
26/03/2014 Il Gazzettino - Nazionale I sindaci di Marca: le tasse restino qui	18
26/03/2014 L'Unità - Nazionale Epifani: al Pd serve una gestione unitaria Primarie da rivedere	19
26/03/2014 Eco di Bergamo L'accusa dei sindaci «Troppe leggi lontane dalla realtà»	21
26/03/2014 Gazzetta del Sud - Nazionale L' Ancì prepara i politici di domani Nicoletti: serve formazione costante	22
26/03/2014 Il Centro - Chieti-lanciano-vasto Suor Vera ribatte: ospito gratis i profughi	23
26/03/2014 La Sentinella del Canavese - Nazionale Lupi: «Velo Ok inutili e dannosi» I sindaci contestano il ministro	24
26/03/2014 La Voce di Romagna - Forlì - Cesena Strisce blu, i Comuni piangono miseria Ancì chiede un incontro urgente al governo	25
26/03/2014 Quotidiano di Sicilia Sosta tariffata sulle strisce blu, Ancì chiede un incontro con i ministri Lupi e Alfano	26
26/03/2014 Giornale dell'Umbria Protocollo tra Regione e Ancì: contributi fino al 20% per progetti dedicati alla tutela di pedoni e automobilisti	27

FINANZA LOCALE

26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	29
Sparisce l'Imu sulla prima casa Riappare col nome di Tasi	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
Partito l'iter per i pagamenti, il problema è accelerare	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	31
La spending punta gli enti locali	
26/03/2014 La Repubblica - Roma	33
Comune, mancano 200 milioni "Inevitabile l'aumento della Tasi"	
26/03/2014 Avvenire - Nazionale	34
Canoni di affitto, addio ai contanti	
26/03/2014 ItaliaOggi	37
Rifiuti assimilati, no Tari per le superfici produttive	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
Al Senato il governo rischia sulle Province	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
Rientro capitali, spunta l'aliquota al 26%	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Regioni virtuose da imitare Il sistema sarà ancora corretto	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Visco: crescita per tagliare il debito, non manovre	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
Rocca: l'Italia adesso può ripartire Meno illusioni e più fiducia nell'industria	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	46
Moretti: Renzi saprà convincermi. E il capo delle fs tedesche rinuncia al 20%	
26/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
Madia e gli statali: prepensionamenti per aiutare i giovani	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	49
La Bce si prepara a misure espansive non convenzionali	

26/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
Stipendi pubblici, la mappa dei privilegi	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
«Dirigenti Pa licenziabili come nel privato»	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	55
Sanità: trasporti e consulenze al top tra le spese per acquisti	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
«Governo pronto a ricapitalizzare Expo»	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
«Sull'Ice è il momento di investire»	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
Province, riordino avanti sul filo	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
La delega rilancia le semplificazioni	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
La sanatoria dei ruoli non decolla	
26/03/2014 Il Sole 24 Ore	66
Quadro RW senza obblighi per capitali sotto 10mila euro	
26/03/2014 La Repubblica - Nazionale	67
"Torna l'interesse a investire in Italia"	
26/03/2014 La Repubblica - Nazionale	68
I fondi pronti a comprare "Ma è una fiducia a tempo riformare spesa e burocrazia"	
26/03/2014 La Repubblica - Nazionale	70
Stretta sui compensi dei dirigenti Statali, prepensionamenti e mobilità	
26/03/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Contante, "tassa" da 200 euro all'anno su ogni italiano lo 0,52% del Pil speso per l'uso di monete e banconote	
26/03/2014 La Stampa - Nazionale	73
Nuova bozza del Senato Parità Regioni-Comuni No ai nomi della società civile	
26/03/2014 La Stampa - Nazionale	75
La ricetta di Visco "Più crescita per tagliare il debito"	
26/03/2014 La Stampa - Nazionale	76
Province, oggi volata finale Renzi pensa alla fiducia	

26/03/2014 La Stampa - Nazionale	78
Mauro manda sotto il governo "Legge disastrosa: i dipendenti così guadagneranno di più"	
26/03/2014 La Stampa - Nazionale	79
Alfano e il nodo dei tagli in Polizia Gli agenti: "Pronti a mobilitarci"	
26/03/2014 La Stampa - Nazionale	80
Bonanni: "Senza un vero piano queste sono solo chiacchiere"	
26/03/2014 La Stampa - Nazionale	82
Moretti: "Se ci sono alternative per Fs ben vengano"	
26/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	83
Statali, via ai pensionamenti	
26/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Dichiarazioni precompilate operative a partire dal 2015	
26/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	85
«Statali, esuberanti in pensione e la mobilità sarà la regola»	
26/03/2014 Il Giornale - Nazionale	87
TREMONTE VUOTA IL SACCO	
26/03/2014 Avvenire - Nazionale	89
La lezione di Bce e Bankitalia: il debito si taglia investendo	
26/03/2014 Libero - Nazionale	91
Abolite? Macché Le Province costeranno di più	
26/03/2014 Il Tempo - Nazionale	93
«700 euro al giorno «700 euro al giorno e prendo anche e prendo anche la pensione» la pensione»	
26/03/2014 Il Tempo - Nazionale	94
Italiani contro l'Euro Il 58,1% vuole uscire	
26/03/2014 Il Tempo - Nazionale	96
Visco: le diffidenze indeboliscono l'Unione economica e monetaria	
26/03/2014 Il Tempo - Nazionale	97
Alfano congela i tagli alla Polizia	
26/03/2014 ItaliaOggi	98
Province, 3mila stipendi in meno	
26/03/2014 ItaliaOggi	100
Delega fiscale, si parte dai 730	

26/03/2014 ItaliaOggi	102
Sanatoria cartelle con proroga	
26/03/2014 ItaliaOggi	103
Svuota province senza rinvii	
26/03/2014 ItaliaOggi	104
P.a., assenze per visite con autocertificazione	
26/03/2014 L Unita - Nazionale	105
Privatizzare strada sbagliata	
26/03/2014 L Unita - Nazionale	107
Camusso: la politica non ci parla dobbiamo diventare un partito?	
26/03/2014 L Unita - Nazionale	109
Riforme, Renzi sprona i ministri: via ai decreti	
26/03/2014 L Unita - Nazionale	111
Bonus addio, sull'Irpef si riparte dalla legge di stabilità	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26/03/2014 Corriere della Sera - Roma	114
Marino diffida il cda: subito l'assemblea	
<i>roma</i>	
26/03/2014 Il Messaggero - Roma	116
Salva Roma, pioggia di emendamenti Spunta una proroga al piano di rientro	
26/03/2014 Il Giornale - Nazionale	117
Fs, piano da 24 miliardi: più passeggeri e alta velocità a Venezia	
26/03/2014 ItaliaOggi	118
Sicilia, va commissariata subito	
<i>PALERMO</i>	
26/03/2014 L Unita - Nazionale	119
Emilia, sgravi fiscali per attirare le imprese	
<i>BOLOGNA</i>	
26/03/2014 Il Fatto Quotidiano	120
"TUTTE LE OMISSIONI DEL COMMISSARIO SALA"	

IFEL - ANCI

14 articoli

Progettazione. Il Consiglio nazionale sollecita l'avvio di concorsi e procedure più snelle

Gli architetti in campo per ripensare le scuole

Freyrie: pronti a mettere la nostra piattaforma online a disposizione
Giorgio Santilli

ROMA

Concorsi di architettura per la nuova generazione di scuole italiane, nuove o "ricucite" che siano. Ne hanno parlato, nel pranzo della scorsa settimana, il senatore a vita-architetto Renzo Piano e il premier Matteo Renzi. E ora rilancia il presidente del Consiglio nazionale degli architetti, Leopoldo Freyrie, che ha riproposto il tema dei concorsi all'Anci e al sottosegretario all'Istruzione, Roberto Reggi, il quale dovrebbe ricevere a giorni la delega per l'edilizia scolastica. «Su entrambi i fronti ho trovato piena disponibilità», dice Freyrie che denuncia le mille occasioni perse. Ultima quella dell'Expo. «Abbiamo detto e ridetto che bisognava fare di questa avventura un laboratorio di progettazione che promuovesse le migliori intelligenze dell'architettura e dell'ingegneria italiana per lasciare nel dopo Expo un'eredità di qualità architettonica e innovazione: a parte il Padiglione Italia, grazie all'ascolto che ci ha dato la presidente Bracco, e poco più, tutto è stato ed è gestito "in house"».

Con le scuole bisogna voltare pagina, è l'invito al governo Renzi. Occorre certamente evitare tempi troppo lunghi, che spesso sono associati alla procedura del concorso. Occorre trovare una «procedura semplificata che per altro stiamo studiando da tempo», dice ancora il presidente dell'ordine degli architetti. «Mi sono spinto oltre - aggiunge - e al sottosegretario Reggi ho proposto di fare con le scuole una sorta di sperimentazione su come dovrebbe effettivamente funzionare il nuovo codice/regolamento degli appalti, che il governo vuole cambiare, per conciliare qualità della progettazione e tempi rapidi. Siamo pronti - continua Freyrie - a mettere a disposizione dei comuni la nostra piattaforma online che già contempla procedure semplificate e rapide per lo svolgimento di gare e concorsi di progettazione».

Ma non c'è solo l'esigenza dei concorsi trasparenti e capaci di coinvolgere le popolazioni nel campo della progettazione delle scuole. Il governo cerca di venire a capo del puzzle dei fondi bloccati e dispersi in otto piani e 12 procedure, ma la stessa cosa si potrebbe dire delle migliaia di progetti teoricamente in corsa. Non a caso una delle prime mosse di Renzi è stata la lettera ai sindaci per chiedere la segnalazione di un progetto, «uno solo», prioritario, per mettere ordine nella galassia dell'edilizia scolastica. E non è un caso neanche che la seconda mossa sia stata di creare una task force a Palazzo Chigi per mettere ordine nel caos. «C'è un'esigenza comunque di censimento, di verifica e di aggiornamento dei progetti da mandare in cantiere - dice Freyrie - perché non si può pensare di appaltare un progetto di dieci anni fa senza neanche verificare se sia adeguato». Oggi, in effetti, l'universo dei progetti di edilizia scolastica può essere suddiviso in quattro categorie: interventi già progettati e finanziati per cui serve solo lo sblocco del patto di stabilità interno; interventi progettati e non finanziati che hanno bisogno del reperimento di fondi; intervento finanziato ma con progetto inadeguato da rivedere; interventi che non hanno né fondi né un progetto pronto. «In ogni caso serve l'intervento di un progettista che verifichi lo stato del progetto, anche quando questo sia già disponibile».

Sul tema della programmazione è intervenuta il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, secondo cui c'è bisogno di «uscire dal clima dell'emergenza». Per il ministro si deve passare a una «programmazione possibile, vale a dire poter avere la certezza di quello che si ha, sia in termini di risorse, sia in termini obiettivi, non per il mese successivo o per l'anno in corso, ma almeno per il triennio successivo». La proposta di passare al regime dei concorsi di progettazione avanzata da Freyrie tanto più potrà trovar posto in questa programmazione se gli interventi non saranno limitati alla rincorsa di un'emergenza mese dopo mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Progetti innovativi e riusciti. Le scuole di Chiarano (nell'immagine a sinistra) e di Ponzano (nell'immagine qui sopra) sono state costruite con un costo di meno di mille euro al metro quadrato e pur tuttavia in classe energetica A+. Fanno parte della sfida portata avanti dallo studio veneto di progettazione C+S, di Carlo Cappai e Maria Alessandra Segantini

Enti locali. Il via libera del dipartimento delle Finanze nella risposta a una richiesta di chiarimenti

La Tari dribbla il blocco luc

L'acconto sarà calcolato in percentuale su Tares, Tarsu o Tia 2013 LA TASI IN ALTO MARE Il presidente dell'AnCI, Piero Fassino, ha chiesto al ministro Angelino Alfano il provvedimento di proroga dei preventivi a fine luglio

Gianni Trovati

La Tari dribbla il "blocco" agli acconti della nuova imposta unica comunale determinato dal ritardo dei bilanci preventivi dei Comuni, che sono impantanati nelle tante incertezze normative sul Fisco 2014 e si preparano a veder slittare al 31 luglio la propria scadenza. La nuova data in programma (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) complica la vita agli incassi attesi a giugno, perché l'Imu può continuare a basarsi sulle aliquote decise lo scorso anno, rimandando a dicembre i conguagli con le delibere 2014, ma Tasi e Tari mancano di parametri di riferimento.

Per la Tari, però, diventa possibile "ri pescare" la norma ponte utilizzata lo scorso anno, quando la Tares annaspava e Comuni e aziende, per evitare crisi di liquidità, hanno ottenuto la chance di chiedere le prime rate sulla base dei parametri utilizzati nel 2012 da Tarsu e Tia. Il via libera è arrivato dal dipartimento Finanze, che rispondendo a un Comune (nota prot. 5648/2014) ha delineato la massima libertà concessa dall'autonomia regolamentare dei Comuni, espressamente richiamata dalla nuova disciplina del tributo sui rifiuti.

Due rate per Tari e Tasi

In pratica il dipartimento ha spiegato che nel nuovo quadro delle regole i Comuni hanno un unico obbligo esplicito, quello di prevedere per Tari e Tasi almeno due rate (anche in date diverse per i due tributi) a distanza di sei mesi l'una dall'altra. Soddisfatta questa condizione, non esisterebbero altri vincoli sulla disciplina delle rate, e per chiedere acconti fondati sui parametri 2013 non serve nemmeno una norma esplicita: l'anno scorso, la "resurrezione" dei vecchi tributi era stata disposta per legge, dall'articolo 10 del decreto "sblocca-pagamenti" (DI 35/2013). Nel nuovo contesto, in base alla lettura ministeriale, non si tratta invece di far rivivere vecchie sigle, ma più semplicemente di chiedere acconti Tari calcolati in percentuale sul conto presentato a ogni contribuente da Tares, Tarsu o Tia nel 2013. Una volta decise, le nuove tariffe determineranno invece il saldo di dicembre.

La flessibilità della Tari

Un passaggio così "indolore" è reso possibile dalla pronunciata flessibilità della Tari che, dopo la lezione impartita dal fallimento dell'esperimento Tares, assume il "metodo normalizzato" di determinazione delle tariffe semplicemente come uno dei parametri da tenere in considerazione e imbarca tutte le deroghe introdotte via via nel 2013. Anche l'ampio ventaglio di strumenti di pagamento della Tari, che oltre all'F24 contemplano bollettino, Rid, Mav e così via, attenua molto il problema dettato dall'assenza di un codice tributo (indispensabile) solo per l'F24. Questa libertà, naturalmente, non significa che il tributo sui rifiuti possa "disinteressarsi" delle novità che la distinguono dalla disciplina 2013, a partire dal fatto che il decreto "salva-Roma" ter ha reintrodotto l'esenzione totale per i rifiuti speciali assimilati agli urbani e smaltiti autonomamente dai produttori: una novità che interessa da vicino le imprese e gli esercizi commerciali medio-grandi, e che era stata prima proposta e poi affossata da una contraddizione normativa nella legge di Stabilità. Il decreto salva-Roma è solo all'inizio del proprio iter di conversione (ieri scadeva il termine per gli emendamenti in commissione alla Camera), ma l'esenzione è pienamente in vigore e quindi incide anche sugli acconti liberi concessi dal ministero.

I preventivi al 31 luglio

Il via libera agli acconti Tari "modello 2013" offre un grosso aiuto ai Comuni e alle aziende di igiene urbana, che grazie a questo intervento tempestivo potranno evitare il rischio liquidità vissuto lo scorso anno, ma non risolve gli altri problemi della luc. Anche perché il rinvio dei preventivi comunali al 31 luglio, anticipato nei

giorni scorsi dal Sole 24 Ore, sta ora cominciando a percorrere le vie ufficiali: ieri il presidente dell'Anci, il sindaco di Torino Piero Fassino, lo ha chiesto per lettera al ministro dell'Interno Angelino Alfano, e il provvedimento è ormai instradato. A renderlo indispensabile è l'alto mare in cui naviga la Tasi, che proprio nel "salva-Roma" ter incontra i correttivi legati all'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille per finanziare le detrazioni sulle abitazioni principali.

Sulla gestione e sugli effetti concreti di questi correttivi la discussione è aperta, perché alcuni Comuni li stanno ignorando (e prevedono aliquote entro il 2,5 per mille senza detrazioni) e altri stanno studiando meccanismi che concentrano gli sconti esclusivamente sulle fasce più basse di valori catastali.

Il problema Tasi

Sta di fatto, comunque, che far pagare gli acconti sulla base dei parametri standard, con l'aliquota all'1 per mille per tutti senza detrazioni, oltre a essere momentaneamente impossibile (manca la norma) è anche politicamente complicato, perché costringerebbe al versamento anche contribuenti che si vedrebbero poi azzerare l'imposta dalle future detrazioni. Nemmeno la strada del rinvio, però, è priva di ostacoli: decidere a luglio le aliquote significherebbe far pagare gli acconti a settembre, e quindi far slittare al 2014 il saldo, che deve essere separato dalla prima rata da almeno sei mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia

Per la luc l'acconto diventa impossibile. Questo il titolo dell'articolo del Sole 24 Ore di ieri con cui si lanciava l'allarme sulle conseguenze che avrebbe prodotto la proroga al 31 luglio dei bilanci preventivi sulle prime rate di Tasi (servizi) e Tari (rifiuti).

I nuovi Fondi Strutturali Europei: opportunità e innovazioni

Le opportunità della nuova programmazione dei Fondi Europei 2014-2020 è il titolo del convegno inaugurale di EnergyMed (giovedì 27 marzo, ore 9.30) dedicato quest'anno alle opportunità che offre la nuova programmazione dei Fondi Europei 2014-2020, messe a confronto con quella del precedente settennio. I Fondi strutturali 2014-2020 nascono, infatti, sotto il segno di alcune forti innovazioni concettuali e normative, proposte dalla Commissione agli Stati membri in risposta alle criticità riscontrate nella precedente programmazione. La finalità di questa "riforma" è il sostegno effettivo alla Strategia Europa 2020, attraverso l'adozione di più forti principi di finalizzazione e di integrazione delle risorse, misurazione dei risultati, garanzia di adeguata capacità amministrativa, allargamento della governance e maggior attenzione al territorio. Le risorse di finanziamento svolgeranno, nel ciclo 2014-20, un ruolo duplice, ma strettamente integrato: da un lato continuano nell'azione di potenziamento e miglioramento dei contesti regionali; dall'altro assicurano un sostegno strutturale ai processi di rafforzamento delle imprese, di incremento dell'occupazione, di miglioramento del tessuto sociale dopo la grande crisi. L'Anci Campania, Forum PA e Renael (Rete nazionale agenzie energetiche locali) organizzano, in occasione di EnergyMed, una giornata nazionale che prevede una prima sessione dove verranno illustrate le nuove misure di finanziamento dell'Unione Europea per le Energie Rinnovabili e l'Efficienza Energetica. Si analizzeranno, nello specifico: la nuova programmazione dei Fondi FESR 2014-2020 della Regione Campania e la partecipazione italiana al Strategic Energy Technology (SET) Plan; si proseguirà quindi con Horizon 2020: il nuovo Programma Quadro per la Ricerca e l'Innovazione 2014-2020 e un focus su Energia sicura, pulita ed efficiente e sui Trasporti intelligenti, verdi e integrati. Infine, si analizzeranno le opportunità della nuova programmazione Erasmus Plus. La seconda sessione intende dibattere delle prospettive di sviluppo del Paese a partire dalle grandi potenzialità che si concentrano nelle aree urbane e che possono trovare concreto sostegno per la loro attuazione nella programmazione 2014 ed i possibili modelli di partnership connessi. I destinatari della giornata informativa sono i dirigenti e i tecnici delle pubbliche amministrazioni, le Università, le Agenzie per l'Energia, le società di consulenza, le PMI e i liberi professionisti.

IL CASO

Province, governo battuto due volte Riforma appesa a un pugno di voti

Mauro diserta e manda sotto la coalizione. Atteso per oggi il via libera. Il premier: se passa, addio indennità per 3mila politici CASINI E MERLONI SALVANO IL DDL DALLA RICHIESTA M5S DI ILLEGITTIMITÀ PESANO LE 17 ASSENZE DI FORZA ITALIA

Mario Stanganelli

ROMA Al Senato, esordio col brivido del ddl Delrio sull'abolizione delle Province. Battuto due volte in commissione Affari costituzionali su due emendamenti con il risultato di far saltare il tetto ai compensi dei presidenti delle Province e di restituire l'edilizia scolastica alle stesse Province, il governo ha poi, in Aula, evitato per soli quattro voti un disastroso scivolone sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata da M5S contro il ddl che prende il nome dal sottosegretario braccio destro del premier. Ed è stato lo stesso Renzi ieri, appena rientrato dall'Aja, a voler sottolineare, in uno dei suoi twitt mattutini, l'importanza della riforma delle Province citandola al primo posto dei dossier su cui lavora il governo. Scampato il pericolo, quando ieri pomeriggio il disegno di legge aveva iniziato il suo iter d'aula che si dovrebbe concludere oggi con il voto di palazzo Madama, il premier, sempre su twitter, osservava: «Se domani passa la nostra proposta sulle Province 3.000 politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani. La volta buona». Ad ogni buon conto, visto il rischio corso sulla pregiudiziale dei grillini - respinta con 115 no e un'astensione contro 112 sì, maggioranza assai lontana dai 169 voti ottenuti da Renzi nella fiducia al Senato - a palazzo Chigi si è corsi ai ripari con una riunione serale intesa a blindare il ddl le cui sorti sembrano appese a un pugno di voti. Obiettivo non semplice, dal momento che le assenze che hanno fatto rischiare il capitolombolo al governo traggono, tra l'altro, origine dai diffusi malcontenti per l'assenza nella legge elettorale di misure riguardanti le preferenze, le quote rosa e l'abbassamento delle soglie di sbarramento. Introdotta, invece, nel ddl Delrio, la possibilità del terzo mandato per i sindaci dei piccoli Comuni. ASSENZE TRASVERSALI D'altra parte, le assenze, nei vari gruppi si sono distribuite trasversalmente con effetti contrapposti. Se Ncd nega la "strategicità" dei vuoti tra le proprie file, il dissenso nei centristi di "Per l'Italia" si manifesta esplicitamente con Mario Mauro che rivendica essere stata la sua «un'assenza politica» che in commissione ha mandato sotto il governo su una legge che all'ex ministro della Difesa decisamente non piace nel suo complesso. Il gruppo di PI si spacca di nuovo sulla pregiudiziale di costituzionalità del M5S con tre dei suoi senatori che votano contro la maggioranza, mentre il governo viene di fatto salvato dal voto di Pier Ferdinando Casini e Maria Paola Merloni. Ma un assist ancor maggiore all'esecutivo viene dal fronte dell'opposizione, dove l'assenza di almeno 17 senatori di FI scatena la polemica all'interno del gruppo. Ed è lo stesso presidente dei senatori forzisti, Paolo Romani, a scrivere ai suoi lamentando la «perdita di una davvero grande occasione» di bloccare il provvedimento «una volta per tutte: se fossimo stati in aula del ddl Delrio non ne parlerebbe più nessuno». E, invece, se ne continuerà a parlare, da stamattina a palazzo Madama, dove Renzi intende fare quadrato sul superamento delle Province, chiamando quella di oggi «la prova del nove, la palestra per vedere chi sta dalla parte delle riforme». Dalla sua ha l'Anci, il cui presidente Piero Fassino afferma che l'arrivo in Aula del ddl Delrio «rappresenta una buona notizia per i sindaci italiani: Questa riforma - osserva il sindaco di Torino rafforza i Comuni rendendoli lo snodo del sistema istituzionale locale». Di diverso parere il presidente dell'Unione delle Province, Antonio Saitta, che parla di «piccola riforma confusa e superficiale che, invece di produrre risparmi, porterà a un aumento della spesa pubblica». Sul piano delle convergenze si registra invece un accordo tra maggioranza e opposizione per la discussione urgente di un ddl costituzionale, a prima firma Vito Crimi (M5S), per la cancellazione tout court dalla Costituzione italiana della parola «Province».

Il ddl province GLI ORGANI Sindaco metropolitano : il sindaco del Comune capoluogo della Provincia omonima Consiglio metropolitano : costituito dal sindaco metropolitano + 24 consiglieri (città metropolitane con popolazione superiore ai 3 mln di abitanti) oppure 18 consiglieri (città metropolitane con popolazione compresa tra 800.000 e 3mln) oppure 14 consiglieri nelle altre città metropolitane Quelle non assorbite dalle

città metropolitane sono trasformate in enti locali di secondo livello e si occupano di pianificazione territoriale, ambiente, trasporti e scuola ANSA UNIONI DI COMUNI Possono farne parte i Comuni con popolazione di almeno 10mila abitanti, o fino a 3 mila se appartengono o sono appartenuti a comunità montane PROVINCE Roma Torino Milano Bari Genova Firenze Venezia Bologna Reggio Calabria Città metropolitane Napoli Assumeranno definitivamente le funzioni delle rispettive Province dal 30 settembre 2014

Foto: Matteo Renzi e Graziano Delrio

FISCO Ecco perché è importante presentare il modello

Associazioni, l'«Eas» scade il 31 marzo

Adempimento importante anche se scarsamente rispettato, nonostante le gravi conseguenze previste
VERONICA TOMELLERI

Da qualche anno le associazioni hanno l'obbligo di inviare all'Agenzia delle entrate il Modello EAS, cioè il "Modello per la comunicazione dei dati rilevanti ai fini fiscali da parte degli enti associativi". L'adempimento è stato introdotto dall'articolo 30, comma 1, del D.L. 185 del 29 novembre 2008, convertito con modificazioni dalla Legge 2 del 28 gennaio 2009 e la modulistica è stata approvata con il Provvedimento del 2 settembre 2009. Si tratta di un adempimento di fondamentale importanza, come vedremo di seguito, che risulta a tutt'oggi scarsamente rispettato, nonostante le gravi conseguenze negative che l'inosservanza comporta.

1. Perché è importante presentare il Modello. Per poter conservare la non imponibilità dei corrispettivi, quote e contributi di cui all'articolo 148 del D.RR. 917/1986 (TUIR) e all'articolo 4 del D.RR. 633/1972, gli enti associativi devono essere in possesso dei requisiti qualificanti previsti dalla normativa tributaria e devono trasmettere per via telematica all'Agenzia delle Entrate, al fine di consentire gli opportuni controlli, i dati e le notizie rilevanti ai fini fiscali mediante presentazione del Modello EAS. In altre parole, gli enti associativi che non adempiono all'onere della comunicazione in argomento, non possono fruire dei regimi agevolati delle imposte sui redditi e dell'IVA di cui ai sopra citati articolo 148 del TUIR ed articolo 4 del D.RR. 633/1972.

2. Soggetti obbligati. Dalle disposizioni dei commi 1,2 e 3-bis dell'articolo 30 del D.L. 185/2008 emerge che l'onere della presentazione del Modello EAS è previsto per tutti gli enti di tipo associativo che fruiscono della detassazione delle quote associative ovvero dei contributi o dei corrispettivi prevista dalle disposizioni richiamate al paragrafo precedente in tema di imposte sui redditi o di IVA, ad esclusione degli enti espressamente indicati dalla stessa disposizione (come vedremo di seguito). Quindi tale onere grava anche sugli enti associativi che si limitano a riscuotere le quote associative oppure i contributi versati dagli associati o partecipanti a fronte dell'attività istituzionale svolta dai medesimi. L'adempimento in esame si applica solo agli enti associativi di natura privata, con o senza personalità giuridica. L'onere si estende alle società sportive dilettantistiche di cui all'articolo 90 della Legge 289/2002 ed alle organizzazioni di volontariato, ad eccezione di quelle espressamente escluse dal comma 1 dell'articolo 30 D.L. 185/2008. La comunicazione deve essere fatta inoltre da tutti i soggetti associativi con autonomia giuridica tributaria e pertanto anche sulle articolazioni territoriali o funzionali di un ente nazionale, qualora questi si configurino come autonomi soggetti d'imposta ai sensi dell'articolo 73 del TUIR.

3. Soggetti che possono presentare il Modello con modalità semplificate. Per determinate categorie di soggetti è prevista la possibilità di inviare il modello in forma "semplificata", cioè limitandosi a compilare, oltre alla sezione dedicata ai dati dell'ente e del suo rappresentante legale, le informazioni contenute nei punti 3, 4, 5, 6, 25, 26, 20 (solo per le società e associazioni sportive dilettantistiche). Le informazioni contenute nei punti 3,4,5 e 6 riguardano aspetti "strutturali" del soggetto, in quanto sono relative al fatto che l'ente abbia o meno personalità giuridica (3), che abbia o meno articolazioni territoriali o funzionali (4) o che a sua volta sia o meno un'articolazione territoriale o funzionale di un altro ente (5) e che sia o meno affiliato a federazioni o gruppi (6). Anche le informazioni contenute nei punti 25 e 26 (settore di intervento e tipologie di attività svolte) sono strettamente collegate all'essenza stessa del soggetto. Il punto 20 riguarda le informazioni relative alle sponsorizzazioni e pubblicità. I soggetti ammessi alla possibilità di presentazione semplificata sono i seguenti: - le associazioni e società sportive dilettantistiche riconosciute dal Coni (diverse da quelle esonerate); - le associazioni di Promozione Sociale iscritte nei registri di cui alla Legge n. 383/2000; - le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri di cui alla Legge 266/1991, diverse da quelle esonerate; - le associazioni iscritte nel registro delle persone giuridiche tenuto dalle prefetture, dalle regioni o dalle provincie autonome ai sensi del D.P.R. 361/2000; - le associazioni religiose riconosciute dal Ministero dell'Interno come enti che svolgono in via preminente attività di religione e di culto, nonché le Associazioni riconosciute dalle confessioni religiose con le quali lo Stato ha

stipulato patti o accordi o intese; - i movimenti e i partiti politici tenuti alla presentazione del rendiconto di esercizio per la partecipazione al piano di riparto dei rimborsi per le spese elettorali ai sensi della L. 2/1997 o che hanno comunque presentato proprie liste nelle ultime elezioni del Parlamento nazionale o del Parlamento Europeo; - le associazioni sindacali e di categoriarappresentate nel CNEL nonché le associazioni per le quali la funzione di tutela e rappresentanza degli interessi della categoria risulti da disposizioni normative o dalla partecipazione presso amministrazioni e organismi pubblici di livello nazionale o regionale, le loro articolazioni territoriali e/o funzionali gli enti bilaterali costituiti dalle anzidette associazioni gli istituti di patronato che svolgono, in luogo delle associazioni sindacali promotrici, le attività istituzionali proprie di queste ultime; - l'Anci, comprese le articolazioni territoriali; - le associazioni riconosciute aventi per scopo statutario lo svolgimento o la promozione della ricerca scientifica individuate con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (per esempio, l'Associazione italiana per la ricerca sul cancro); - le associazioni combattentistiche e d'arma iscritte nell'albo tenuto dal Ministero della difesa; - le federazioni sportive nazionale riconosciute dal Coni. 4. Soggetti esonerati ed esclusi. Sono esonerati dall'obbligo di presentazione del Modello EAS per espressa previsione dell'articolo 30 del D.L. 185/2008 i seguenti soggetti: - le associazioni pro-loco che hanno esercitato l'opzione per il regime agevolato di cui alla Legge 398/1991; - gli enti associativi dilettantistici iscritti nel registro del Coni che non svolgono attività commerciale; - le organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali che non svolgono attività commerciali diverse da quelle marginali individuate dal DM 25/05/95; Sono esclusi dall'obbligo di presentazione del Modello EAS per mancanza dei presupposti i seguenti soggetti: - le Onlus; - gli enti che non hanno natura associativa (ad esempio le Fondazioni); - i patronati che non svolgono al posto delle associazioni sindacali promotrici le loro proprie attività istituzionali; - gli enti destinatari di una specifica disciplina fiscale (ad esempio fondi pensione); - le cooperative sociali di cui alla Legge 381/1991; - gli enti di diritto pubblico. 5. Modalità e termini di presentazione. Il Modello può essere presentato esclusivamente con modalità telematica direttamente dall'ente associativo (tramite Entrate o servizio telematico Internet) o tramite intermediari abilitati alla trasmissione telematica. I termini di trasmissione variano a seconda del soggetto che deve comunicare i dati e più precisamente: 1. soggetti di nuova costituzione: presentazione entro 60 giorni dalla data di costituzione; 2. soggetti che registrano delle variazioni dei dati precedentemente comunicati: presentazione entro il 31 marzo dell'anno successivo a quello in cui si è verificata la variazione. In questo caso bisogna indicare nuovamente tutti i dati richiesti nel modello benché non variati. Non è obbligatorio presentare un nuovo modello se la variazione riguarda esclusivamente la sezione "Dichiarazioni del rappresentante legale" ed in particolare: - dati relativi agli importi di cui ai punti 20 (attività di sponsorizzazione e pubblicità) e 21 (messaggi pubblicitari per la diffusione dei propri beni e servizi); - numero e dei giorni delle manifestazioni per la raccolta di fondi di cui al punto 33; - dati di cui ai punti 23 (media degli ultimi tre esercizi delle entrate dell'ente), 24 (numero degli associati), 30 (ammontare delle erogazioni liberali ricevute) e 31 (ammontare dei contributi pubblici ricevuti). La Risoluzione n. 125/E/2010 ha inoltre precisato che qualora le informazioni o dati variati siano già in possesso dell'Amministrazione finanziaria, non è necessario presentare nuovamente il Modello EAS. 3. Soggetti che perdono i requisiti qualificanti previsti dalla normativa fiscale: presentazione entro 60 giorni dalla data in cui si verifica tale circostanza, compilando la sezione "Perdita dei requisiti". 6. Documenti ed informazioni necessarie per la compilazione. Per compilare il Modello sono necessari una serie di dati e di informazioni desumibili dai documenti che dovrebbero essere custoditi con cura nell'archivio degli enti: - modello di richiesta di attribuzione del codice fiscale dell'ente associativo (Modello AA5) e relativa ricevuta di trasmissione; - qualora l'ente sia titolare di Partita Iva, è necessario avere il Modello di richiesta di attribuzione della Partita IVA (Modello AA7) e relativa ricevuta di trasmissione; - atto costitutivo e/o statuto dell'ente associativo; - provvedimento di iscrizione dell'Ente nel Registro delle Persone Giuridiche; - bilanci o rendiconti dell'ultimo triennio; - rendiconto finanziario dell'ultimo esercizio chiuso relativo alle raccolte pubbliche di fondi; - libro soci; - libro delle assemblee; - libro delle Delibere del Consiglio direttivo; - atto di acquisto di immobile; - contratti di locazione o di comodato d'uso gratuito nei quali l'ente associativo è il

locatario o il comodatario; - convenzioni. È inoltre necessario avere a disposizione il documento di identità del Legale Rappresentante e il codice fiscale dello stesso e degli altri amministratori. 7. Omessa e/o tardiva presentazione del Modello: conseguenze. Nel caso in cui non si adempia all'obbligo di trasmissione del Modello EAS, si perde la possibilità di fruire dei regimi fiscali di vantaggio ai fini delle imposte sui redditi (art. 148 del TUIR) e dell'IVA (art. 4 del D.ER. 633/1972) salvo quanto precisato di seguito in tema di "remissione in bonis". Nel caso in cui si adempia tardivamente, non si perde la possibilità di fruire dei vantaggi previsti dalle normative fiscali» ma bisogna rispettare gli adempimenti previsti per la "remissione in bonis" di cui al successivo paragrafo. 8. Remissione in bonis: possibilità di sanare l'omesso o tardivo invio. L'istituto della "remissione in bonis" è stato introdotto dall'articolo 2, comma 1 del D.L. 16/2012, convertito con modificazioni dalla L. 44/2012: si tratta di una particolare forma di ravvedimento operoso, le cui modalità di attuazione sono state chiarite dalla Circolare n. 38 del 28 settembre 2012 e dalla R.M. n. 110 del 12 dicembre 2012. La remissione in bonis può essere effettuata solo se: - la violazione non sia ancora stata constatata; - non siano già iniziati accessi, ispezioni o verifiche o altre attività amministrative di accertamento delle quali l'autore dell'inadempimento era a conoscenza; - l'ente sia in possesso dei requisiti sostanziali richiesti dalle norme di riferimento. segue a pagina 7 segue da pagina 6 Nel caso in cui la trasmissione del Modello non sia stata effettuata, l'ente associativo ha la possibilità di ravvedersi ed. "remissioneinbonis" presentando la comunicazione entro il termine di presentazione della prima "dichiarazione utile" ovvero il termine di presentazione della prima dichiarazione dei redditi successiva alla scadenza di tale adempimento. Ad esempio nel caso di costituzione dell'Ente in data 1° gennaio 2014, la scadenza di presentazione del Modello EAS sarebbe il 2 marzo 2014. Qualora non fosse presentato entro tale termine, l'Ente potrebbe ravvedersi entro 0 termine di presentazione della Dichiarazione Modello Unico ENC 2015 - anno 2014, ovvero il 30 settembre 2015. Contestualmente è necessario versare la sanzione pari ad euro 258 tramite il Modello F24, compilando la sezione Erario con indicazione del codice tributo 8114 e dell'anno per cui si effettua il versamento (nel caso dell'esempio il 2014). Coloro che abbiano provveduto a trasmettere il Modello EAS tardivamente non devono nuovamente ripresentarlo, (salvo il caso di variazione dei dati ivi comunicati) ma devono versare unicamente la sanzione pari ad euro 258 entro i termini sopra indicati (nel caso dell'esempio entro il 30 settembre 2015). Si rileva che il dettato normativo non ha chiarito se l'istituto della remissione in bonis possa essere applicato anche nel caso di comunicazione inesatta dei dati. Si potrebbe supporre che tale istituto valga anche in questo caso, con conseguente obbligo di presentazione del Modello EAS con indicazione dei dati variati e corretti e contestuale versamento della sanzione con le modalità ed i termini sopra descritti. Vista l'importanza dell'adempimento, si auspica un chiarimento ufficiale.

INCONTRO Il governatore Luca Zaia con l'assessore Roberto Ciambetti e con i sindaci trevigiani che chiedono di applicare il federalismo fiscale

I sindaci di Marca: le tasse restino qui

Il manifesto dei primi cittadini trevigiani con le richieste al Governo: «Fuori dal patto di stabilità le spese per le scuole. Subito un fondo perequativo regionale»

Gli «eroi al fronte», come li ha chiamati il governatore Luca Zaia, si sono stancati. Non ne possono più di fare i «gabellieri» dello Stato (Marzio Favero, sindaco di Montebelluna) e di riscuotere tasse che di comunale hanno solo il nome. Continuano a domandarsi se «è giusto» che tutto il gettito della tassazione vada allo Stato (Silvano Piazza, sindaco di Silea). Non vogliono più farsi dire che sono «i soliti che abbaiano e non mordono» (Cristina Andretta, sindaco di Vedelago). Non chiedono la luna, solo due cose semplici, a partire dall'esclusione dal patto di stabilità di tutte le spese inerenti la messa in sicurezza delle scuole. Tutto qua. Senza forconi, senza dichiarare guerra a nessuno perché «la nostra azione vuole essere costruttiva» (Giovanni Manildo, sindaco di Treviso). Bene, ma a Roma li ascolteranno? Bianchi e rossi, verdi e celesti, i sindaci di tutti i colori politici della Marca trevigiana hanno fatto squadra. Una lobby per difendere i cittadini. Hanno firmato un manifesto, ieri l'hanno presentato a Venezia nella sede della Regione ottenendo il sostegno del governatore Luca Zaia e dell'assessore agli Enti locali Roberto Ciambetti, adesso coinvolgeranno tutti gli altri primi cittadini veneti. E, soprattutto, i parlamentari. Perché le richieste sono di correggere il decreto legge "salva Roma" appena approvato dal Governo con almeno due emendamenti. Il primo è, appunto, l'esclusione dal patto di stabilità delle spese per rendere sicure le scuole. Il secondo è di sperimentare in Veneto il fondo perequativo (già previsto dalla legge del 2009 sul federalismo fiscale) e "regionalizzandolo". In pratica - come ha spiegato Franco Bonesso di Trivignano - i Comuni trevigiani (e veneti) non solo danno tanto a Roma e da Roma ottengono poco, ma si sentono ulteriormente penalizzati rispetto ai Comuni che hanno una spesa sopra la media perché devono versare al fondo di solidarietà nazionale («in realtà fondo dell'assistenzialismo e dello spreco storico») quota parte delle proprie entrate. Se si facesse invece un fondo regionalizzato, con una sperimentazione in Veneto, si potrebbe partire con l'applicazione dei costi standard. E la compartecipazione dell'Irpef terrebbe conto delle capacità fiscali. Di più: sarebbe un volano per lo sviluppo. Due numeri li ha forniti il sindaco di Montebelluna: pochi anni fa nel suo municipio tornavano dallo Stato 5,7 milioni di euro, oggi a fronte di un gettito Irpef di 90 milioni tornano indietro 700mila euro. Come fai ad andare avanti? Mettendo altre tasse? Ma la domanda torna ad essere quella iniziale: perché il Governo e il Parlamento dovrebbero ascoltare i sindaci trevigiani e veneti e, quindi, correggere il decreto "salva Roma"? A sentire Manildo, molto vicino al premier Matteo Renzi, perché «siamo compatti e perché questo è un progetto di buon senso, molte delle cose che stiamo proponendo erano nel documento dell'Anci quando l'associazione dei Comuni era presieduta da Graziano Delrio», oggi sottosegretario alla presidenza a Palazzo Chigi. Certo, c'è un Piano B: impugnare davanti alla Corte costituzionale tutte le manovre finanziarie per conflitto di attribuzione, e su questo Zaia ha dato il suo appoggio dal momento che i ricorsi li farebbe la Regione (peccato che finora su tutti gli atti impugnati, Palazzo Balbi abbia perso su tutta la linea). Ma c'è anche un piano C: rimettere agli organi periferici dello Stato, cioè le Prefetture, le decisioni. L'ha spiegato benissimo Luciano Dussin, sindaco di Castelfranco: «Finora siamo riusciti a garantire i servizi "al limite", da domani potremmo non assumerci più le responsabilità di tenere aperte scuole o edifici pubblici non a norma». Messaggio chiarissimo: se chiudi una scuola perché non è sicura pur avendo i soldi per sistemarla ma non potendoli spendere perché c'è il patto di stabilità da rispettare, scoppia la rivoluzione. E a Roma non possono far finta di niente. © riproduzione riservata

LE INTERVISTE/1

Epifani: al Pd serve una gestione unitaria Primarie da rivedere

ANDREA CARUGATI

Epifani: al Pd serve una gestione unitaria Primarie da rivedere A PAG. 7 La velocità del governo sulle riforme rischia di comprimere eccessivamente la concertazione con le parti sociali? «Il tema della velocità nell'azione di governo risponde a diverse esigenze, tra queste la principale sono le attese e i problemi del Paese», risponde Guglielmo Epifani, deputato Pd, presidente della Commissione Attività produttive della Camera ed ex segretario del partito e della Cgil. «Il problema dunque non è la velocità ma cosa si sacrifica sul terreno della costruzione del consenso democratico». Ritiene che il governo Renzi stia sacrificando troppo i sindacati? «Innanzitutto vorrei capire bene, quando sento le critiche, a cosa ci si riferisce. Le ultime vere forme di concertazione sono finite con il primo governo Prodi e l'ingresso nella moneta unica. Da allora i governi di centrodestra hanno fatto tutto il contrario, Berlusconi non convocava mai la Cgil e neppure i governi tecnici hanno mai avuto un'idea forte di concertazione. Credo che il governo debba mantenere un profilo di dialogo, e in fondo è quello che si sta facendo con Anci e Regioni. Lo stesso andrebbe fatto con chi rappresenta lavoro e impresa. Poi è ovvio che il governo ha la responsabilità della scelta finale. Del resto, nel programma del Pse il dialogo sociale è uno dei capisaldi. Il presidente Obama ha detto che senza i sindacati l'America sarebbe più povera e anche meno democratica. Lo stesso vale per l'Italia. Se l'Italia ha superato la crisi senza gravi tensioni sociali, che pure ci sono state in Spagna, questo si deve anche alla responsabilità del sindacato». Ritiene che il governo tema di trovare nei sindacati un freno più che uno stimolo alle riforme? «Lo si vedrà sulle singole questioni. Quando c'è un intervento di riduzione fiscale per i lavoratori a reddito più basso non manca il sostegno dei sindacati. Anche sulla riforma della Pubblica amministrazione io penso che ci sarà una disponibilità. Possono esserci anche valutazioni diverse su singoli temi, ma questa è la fisiologia di un dialogo. Non ha senso parlare di veti che nessuno vuole mettere». Nel merito lei come valuta il decreto del governo sui contratti a tempo determinato e apprendistato? C'è il rischio che si crei maggiore precarietà? «I dati ci dicono che il 68% degli avviamenti al lavoro ha una caratteristica precaria e che la riforma Fornero non ha funzionato. L'obiezione che muovo al decreto è che per affrontare in modo logico una riforma bisognerebbe partire dal Jobs act, e cioè da un contratto di inserimento valido per tutti, in cui i lavoratori dopo un periodo di prova allungata hanno pienezza di diritti. Questo è uno strumento in grado di abbattere la precarietà. Se si parte solo dal contratto a tempo determinato, il risultato è creare condizioni vantaggiose per le imprese e negative per i lavoratori. Non si è ancora visto un tempo determinato senza causali, tre anni è un periodo lungo e otto proroghe sono eccessive. Se il decreto si approvasse così com'è, dunque, finirebbe per essere preclusa la convenienza a fare la riforma del contratto unico di inserimento. E quel 68% di precari potrebbe addirittura aumentare. Per questo bisogna invertire l'ordine dei provvedimenti». Perché non si è seguita questa strada che pure Renzi aveva indicato? «Non riesco a comprenderlo. In fondo, del contratto unico di inserimento si parla da anni e trova un larghissimo consenso nel Paese». Cosa pensa della proposta del ministro Madia di prepensionamenti nella Pa? «Ogni anno si sa quanti lavoratori pubblici vanno in pensione. Se si vuole fare un'operazione utile, bisogna programmare un numero di assunzioni proporzionale alle uscite, in particolare nella scuola e nella sanità. Quanto ai prepensionamenti serve chiarezza: si fanno solo nel pubblico e non nel privato? Bisognerebbe tornare a ragionare sulla flessibilità in uscita. Perché in un mondo che si vuole flessibile l'unica cosa rigidissima deve essere l'innalzamento per tutti dell'età pensionabile?». Vuole rivedere la riforma Fornero per rendere meno rigida l'età pensionabile? «Certamente. Nel pubblico può servire anche a rinnovare, dando spazio a molti più giovani. Credo però che serva un ragionamento più ampio su questo tema. Se lo si fa nel pubblico si riapre anche il tema di alcuni settori del privato dove è assai duro lavorare fino a 67 anni». La manovra economica di Renzi la convince? «Sì, e non capisco le obiezioni di Confindustria. In poco più di un anno, se tutto va in porto, il mondo del lavoro e dell'impresa potranno contare su sgravi per 17 miliardi, compresi anche i 3 miliardi per il cuneo decisi dal

governo Letta. Unitamente al rimborso dei crediti delle imprese con la Pa, danno uno stimolo forte alla domanda». Sul fiscal compact ritiene che il premier faccia bene a chiedere delle modifiche? «Renzi ha posto con forza il problema in Europa, ha seminato. Dopo le elezioni europee, con la nuova Commissione, sarà il momento di raccogliere i frutti. Non è un problema solo italiano. Se non c'è più attenzione alla crescita e più flessibilità sul fiscal compact, il meccanismo europeo rischia di incepparsi. Dalle urne arriverà un rafforzamento delle spinte antieuropee. Dopo l'Europa dovrà necessariamente cambiare per poter andare avanti». Insieme ad altri lei ha sollevato il tema di come gestire il Pd mentre il leader è a palazzo Chigi. «Il partito in effetti è rimasto un po' sguarnito. Dobbiamo discutere in modo approfondito di quale partito vogliamo. Credo che serva un Pd che da una parte sostenga il governo e dall'altra mantenga un'autonomia di proposta e una forte presenza nella società. Bisogna mettere un po' d'ordine nel tesseramento, ritrovare un collegamento forte con i circoli, recuperare capacità di elaborazione e prepararci a una importante tornata amministrativa. Se saremo tutti d'accordo sul profilo del partito, credo che sia necessaria una gestione unitaria. Perché la sfida che abbiamo davanti come governo e come Pd richiede che tutti si lavori nella stessa direzione. Senza cancellare le differenze. E si potrebbe anche mettere mano insieme alle parti dello statuto che non funzionano». A cosa si riferisce in particolare? «Penso ad esempio all'uso delle primarie, che oggi si fanno a macchia di leopardo. Questa decisione non può essere lasciata al caso, serve una registrata. È un tema decisivo dell'identità del Pd».

Foto: Guglielmo Epifani FOTO LAPRESSE Guglielmo Epifani

Cronaca

L'accusa dei sindaci «Troppe leggi lontane dalla realtà»

E sulla constatazione di Antonio Misiani (al termine dell'incontro dedicato alle nuove forme di tassazione, promosso lunedì sera dal Pd provinciale alla Casa del Giovane in una sala gremita di amministratori e candidati) c'è poco da stare allegri, anche se poi il parlamentare bergamasco, ed ex tesoriere del Pd, ha subito precisato: «Stiamo istituendo un Ufficio parlamentare di bilancio sul modello del Cbo (Congressional budget office) statunitense proprio per colmare questa lacuna. Una struttura del Parlamento indipendente dalla Ragioneria generale dello Stato che ci metta in condizione di avere questi elementi conoscitivi. Al momento se ne parla solo tra addetti ai lavori, ma in queste settimane stiamo studiando la sua composizione. Questo ci permetterà di fare un salto di qualità». In attesa che il modello a stelle e strisce si concretizzi, a riportare, per così dire, coi piedi per terra la politica nazionale, ci hanno pensato due giovani amministratori locali, Andrea Bonadei, assessore al Bilancio di Costa Volpino, seguito dal collega Davide Casati, vicesindaco di Scanzorosciate. Dati alla mano, hanno fatto le pulci a Imu, Tasi e Tari. «Sono strafelice - ha premesso Bonadei - se il premier riuscirà ad aggiungere ogni mese in busta paga 85 euro ai lavoratori, ma cerchiamo di capire che questo risultato andrà comparato con i nuovi aumenti della tassazione, che per il 90% dei Comuni sarà inevitabile. Mi piacerebbe che chi deve decidere facesse anche i conti sulle conseguenze indirette di questi meccanismi sull'economia reale e sui nostri cittadini». Impallinata, almeno per quest'anno, dagli amministratori locali del Pd, anche la nuova impostazione sulla Tasi (tributo sui servizi comunali indivisibili) proposta da Michele Trovesi, avvocato tributarista, presente all'incontro con Silvia Scozzese, direttore della Fondazione Ifel-Anci. «Penso che questo tributo non debba essere equiparato ad un'imposta patrimoniale - ha spiegato Trovesi - ma piuttosto rapportato ai servizi che l'ente locale eroga. Lo dovranno pagare, quindi, tutti coloro che beneficiano di questi servizi. Gli affittuari, certo, ma soprattutto gli uffici, i liberi professionisti, le banche, che attualmente pagano solo la tassa rifiuti. Sicuramente sarà un provvedimento molto complesso e impopolare, ma gli effetti perversi sono controllabili con l'introduzione di esenzioni e di riduzioni in ragione dell'Isee». «Impostazione suggestiva - ha concluso Davide Casati, che è anche candidato sindaco a Scanzorosciate - la studieremo sicuramente, ma è impossibile applicarla quest'anno nelle nostre realtà».n Mariagrazia Mazzoleni

AN GIOVANNI IN FIORE L' esponente del Pd ha partecipato al corso tenuto a Roma

L' Anci prepara i politici di domani Nicoletti: serve formazione costante

«Creare sinergie tra amministratori per raggiungere un livello idoneo»

Mario Morrone SAN GIOVANNI IN FIORE La politica detta gli indirizzi, sono poi i tecnici ad attuarne le linee guida. I tempi, però cambiano, anche se lo spirito del legislatore è, e dovrà rimanere, intatto. L' Anci, che ha sempre espresso ai propri vertici personalità di rilievo, s' impegna però a " preparare " i nuovi amministratori, sempre più stretti da vincoli ministeriali e patti di stabilità. In città, il primo ad essersi " decorato " all' Anci è il consigliere comunale Pd, Antonio Nicoletti. Già borsista all' Unical, una laurea in economia, sopra i trent' anni, e con un passato di presidente della Pro Loco, il renziano Nicoletti è reduce da sorta di master. - Non il solito convegno, ma un corso per " addetti ai lavori " ? <È stato un corso formativo che ha spaziato sulle molteplici tematiche che riguardano la gestione delle singole municipalità. Svolto nella sede dell' Anci, è stato concepito come un executive master ed ha coinvolto 35 giovani amministratori di tutta Italia che affiancano alla propria attività professionale quella politica». - Una scuola per diventare validi amministratori? «Sono onorato di aver partecipato. Nove mesi di lezioni, prove e confronti, sono motivo di crescita. Un sacrificio " ripagato " da nuove conoscenze e ottimi colleghi, anche di partiti diversi». - Pluralismo a parte, che gli è " rimasto " ? «Ho vissuto momenti di crescita, ma anche tanta riflessione, che mi ha portato un po' sul viale del pessimismo, a me che sono tutt' altro. Amministrare la " cosa pubblica " , specie oggi, richiede preparazione e grande senso di empatia; solo con una formazione costante e la creazione di sinergie fra amministratori (e non solo), superando pennacchi di vecchi campanili, riusciremo a raggiungere un livello di gestione idoneo per ogni territorio. Assistenzialismo e affiliazioni devono lasciare spazio a politiche inclusive, trasparenti e che mettano al centro la meritocrazia. Soprattutto da noi in Calabria, chi frequenta gli ambienti politici, ha la possibilità di constatare quanto siano scarsi di contenuti e perversi i meccanismi che si manifestano ai vari livelli. Numeri, equilibri e strategie di convincimento la fanno da padrone, mortificando le professionalità». - In definitiva, non più demagogia ma piani proficui per futuro? «Sicuro! Giochi, giochini, correnti... con i nostri territori che registrano divari strutturali assai negativi, mentre ancora durante le campagne elettorali si promette la luna. No, non va bene. Anche perché le nuove generazioni sono state tradite e disincantate, derubate del proprio futuro da classi dirigenti egoiste che hanno investito le " nostre " risorse per i propri successi elettorali, lasciandoci in un mare di incertezze e paure. Malgrado tutto, se trovassimo la forza di trasformare quest'enorme senso d' indignazione in rabbia e voglia di partecipare, potremmo invertire una rotta che induce a sbattere contro degli scogli imponenti e appuntiti».

Suor Vera ribatte: ospito gratis i profughi La madre superiora nega i rimborsi previsti dallo Stato: ho accolto terremotati e famiglie senza prendere un euro

Suor Vera ribatte: ospito gratis i profughi

Suor Vera ribatte: ospito gratis i profughi

La madre superiora nega i rimborsi previsti dallo Stato: ho accolto terremotati e famiglie senza prendere un euro

Chieti. «La fiscalità locale: politica delle entrate e bilanci di previsione». È il titolo del dibattito in programma questa mattina, a partire dalle 10, nella sala consiliare del Comune di Chieti, nel palazzo dell'ex Upim. All'incontro promosso dal sindaco parteciperanno Giuseppe Mangolini, direttore Anci Abruzzo, Silvia Scozzese, direttore di Ifel e Annalisa D'Amato, responsabile delle politiche del personale e delle relazioni sindacali Anci. L'incontro sarà aperto al pubblico. di Katia Giammaria wCHIETI «Quanto avete scritto non corrisponde al vero. Io non prendo un soldo per i profughi che ospito». Suor Vera D'Agostino, madre superiora delle Figlie dell'Amore di Gesù e Maria, istituto religioso di Brecciarola non ci sta alla notizia che lo Stato rimborserebbe le spese di soggiorno dei profughi. E dice di non avere alcun rimborso per quei 40 che sabato notte sono arrivati a Chieti e da lei ospitati. «Ho già fatto delle spese e se dovesse arrivare quale soldo, spiccioli comunque, non saranno per me ma per loro». Suor Vera è abbastanza irritata al telefono, non sembra la suora invocante che affida al social network Facebook le richieste di sostegno rivolte ai suoi followers. «Non ho mai fatto niente per soldi. Voglio sentire la vostra voce forte e potente. Voi siete il popolo di Dio. Aiutatemi e pregate per me». «Io con la stampa non ho mai parlato e non parlo, sono fatta così», dice risentita, «ma è necessario che si chiarisca. Rivolgetevi alle istituzioni, alla prefettura per sapere come stanno le cose». E poi più incalzante, «Ditemi da chi avete saputo quello che avete scritto e io gli farò scrivere. Non ho mai preso niente e chiesto niente, anche quando ho ospitato i terremotati aquilani e di Haiti. In casa mia accolgo intere famiglie gratuitamente. Se dovessero arrivare dei soldi, ma si parla di spiccioli, saranno solo per i profughi». Da fonti istituzionali e come dicono anche altri precedenti sbarchi di immigrati in altre regioni d'Italia, lo Stato per ogni profugo sborserebbe 46 euro al giorno a immigrato fino a 80 se si tratta di minori. Intanto nel Villaggio della Speranza continuano le operazioni di identificazione da parte degli agenti dell'ufficio immigrati della polizia e del reparto speciale della Scientifica che stanno prendendo impronte. Sei dei quaranta hanno chiesto asilo politico. Gli altri non vogliono stare in Italia e per loro si avvicina la procedura di espulsione dal territorio. Per ottenere asilo politico si deve dimostrare che nel Paese di origine si è oggetto di persecuzione dirette e personali per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a determinati gruppi sociali o per le tue opinioni politiche o se hai fondato e provato motivo di ritenere che potresti essere perseguitato in caso di ritorno in patria (in base alla Convenzione di Ginevra). Lo status di rifugiato (che dura 5 anni ed è rinnovabile) rientra nella più ampia protezione internazionale. Per tornare alle identificazioni dei 40 profughi ospiti da suor Vera, molti degli immigrati hanno fatto qualche resistenza a farsi fotografare. Infatti gli stranieri, una volta identificati, entrano in un elaboratore centrale. Se una volta espulsi, dovessero andare in Svezia, e lì, non trovassero lavoro, verrebbero rispediti in Italia. Nel paese che per primo li ha accolti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupi: «Velo Ok inutili e dannosi» I sindaci contestano il ministro Stizziti i primi cittadini di San Ponso e Salassa: «Da quando sono stati installati la gente rallenta» Ansinello: «Non li abbiamo posizionati per far cassa, poche le sanzioni erogate, non li toglieremo»

Lupi: «Velo Ok inutili e dannosi» I sindaci contestano il ministro

Lupi: «Velo Ok inutili e dannosi»

I sindaci contestano il ministro

Stizziti i primi cittadini di San Ponso e Salassa: «Da quando sono stati installati la gente rallenta»

Ansinello: «Non li abbiamo posizionati per far cassa, poche le sanzioni erogate, non li toglieremo»

SAN PONSO I Velo Ok, i grossi cilindri arancioni che dovrebbero servire da deterrente nei confronti degli automobilisti abituati a scambiare i centri abitati per la pista dell'autodromo di Monza, spuntati un po' ovunque anche sulle strade dell'Alto Canavese (da Rivarolo a Salassa e San Ponso) sono inutili, non omologati e pure pericolosi. Bidoni e nient'altro, in sostanza. A bocciare senza mezze misure i dissuasori di velocità in una lettera all'Anci è il ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Maurizio Lupi, ma i sindaci di Salassa, Giuseppe Ansinello, e San Ponso, Ornella Moretto, sono irremovibili: i Velo Ok, al momento, rimarranno al loro posto in quanto sono gli unici strumenti in grado di scoraggiare gli automobilisti indisciplinati e garantire la sicurezza nei centri abitati. «Non sono assolutamente d'accordo con la presa di posizione del ministero - afferma il primo cittadino di San Ponso, Ornella Moretto -. Nei Velo OK non c'è niente di pericoloso, se gli automobilisti frenano all'ultimo minuto quando si trovano davanti i dissuasori vuol dire che stanno già andando troppo veloce. È ovvio che sono scatole vuote e vengono attivati di volta in volta con il posizionamento delle telecamere quando nei pressi è presente la pattuglia della Polizia municipale. Per quanto ci riguarda, abbiamo installato cartellonistica ovunque per segnalarne la presenza e sui bidoni non si trova nessuna scritta del limite dei 50 km orari. Il Codice della strada non l'hanno fatto i sindaci, se disgraziatamente dovesse accadere l'irreparabile nessuno ci venga poi più a dire che come amministratori non controlliamo le strade». Proprio nei prossimi giorni, nel salone pluriuso del piccolo centro altocanavesano dovrebbero essere presentati i primi risultati delle rilevazioni effettuate in seguito all'installazione dei Velo Ok. Nel vicino Comune di Salassa, i dissuasori di velocità arancioni sono stati posizionati da ormai un anno, hanno centrato l'obiettivo di funzionare da deterrente e come assicura il sindaco, Giuseppe Ansinello, "rimarranno al loro posto". «In un anno, da quando sono stati attivati dalla Polizia municipale, le persone sanzionate sono appena una ventina - osserva Ansinello - . I Velo Ok non sono stati posizionati per far cassa, ma per indurre la gente a rallentare in un tratto di strada particolarmente pericoloso e ci stanno riuscendo. Riportare le cose come prima non ha alcun senso». Chi sicuramente, invece, accoglierà di buon occhio la lettera del dicastero guidato da Maurizio Lupi è Riccardo Fornengo, un passato da assessore nel Comune di Valperga, che ha più volte assunto forti prese di posizione contro i Velo Ok definiti "inutili idioti di plastica". Chiara Cortese ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Strisce blu, i Comuni piangono miseria Anci chiede un incontro urgente al governo

L'Associazione nazionale dei Comuni italiani esprime forte preoccupazione riguardo la recente posizione sulla sosta tariffata espressa dal ministero delle Infrastrutture. Una preoccupazione rivolta soprattutto ai cittadini, che rischiano di ritrovarsi ad essere doppiamente vittime della situazione di incertezza causata dal pronunciamento del ministero delle Infrastrutture. Questa, in sostanza, la posizione espressa dal presidente dell'AnCI Piero Fassino, in una lettera inviata al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi e al ministro dell'Interno Angelino Alfano. Nella missiva, Fassino chiede "un incontro urgente" ai due ministri, "al fine di evitare ulteriori aggravii per i cittadini e per chiarire definitivamente in una posizione formale e condivisa i termini della questione". Se il ministero delle Infrastrutture si era infatti espresso contro le sanzioni amministrative previste in caso di sosta oltre l'orario consentito sulle strisce blu, Fassino ricorda che "la sosta limitata tariffata è soggetta ad una regolamentazione comunale, secondo la disciplina del codice della strada e con le modalità dettate a livello squisitamente locale, nell'ambito della cornice normativa indicata", e che "in questi anni i Comuni hanno agito adottando regolamenti rivolti alla migliore fruizione degli spazi di sosta da parte dei cittadini secondo il principio della rotazione".

Sosta tariffata sulle strisce blu, Anci chiede un incontro con i ministri Lupi e Alfano

Fassino, pres. Anci: "Si inducono i cittadini in errore e si fanno promuovere ricorsi ingiustificati"

ROMA L'Associazione nazionale dei Comuni italiani ha espresso forte preoccupazione riguardo la recente posizione sulla sosta tariffata espressa dal Ministero delle Infrastrutture, una preoccupazione rivolta soprattutto ai cittadini, che rischiano di ritrovarsi a essere doppiamente vittime della situazione di incertezza causata dal pronunciamento del Mit: questa in sintesi la posizione espressa dal presidente dell'Anci, Piero Fassino, in una lettera inviata ai ministri delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, e dell'Interno, Angelino Alfano. Nella lettera Fassino chiede un incontro urgente ai due ministri "al fine di evitare ulteriori aggravii per i cittadini e per chiarire definitivamente in una posizione formale e condivisa i termini della questione". Se il Ministero delle Infrastrutture si era infatti espresso contro le sanzioni amministrative

Protocollo tra Regione e Anci: contributi fino al 20% per progetti dedicati alla tutela di pedoni e automobilisti

PERUGIA - Un aiuto pari al 10% per la sicurezza. Tradotto: un "bonus" fino a 70mila euro per finanziare i progetti che i Comuni vorranno realizzare per promuovere la tutela di automobilisti e pedoni. È sempre più determinato l'impegno della Regione nel ridurre le vittime e il costo sociale degli incidenti stradali. Un impegno che si concretizza nel protocollo siglato, a Perugia, tra Regione e Anci per migliorare l'efficacia degli investimenti in sicurezza stradale finanziati con i proventi delle multe. L'atto è stato firmato dall'assessore alla sicurezza stradale, Stefano Vinti, e dal presidente di Anci Umbria, Wladimiro

FINANZA LOCALE

6 articoli

Abitazioni

Sparisce l'Imu sulla prima casa Riappare col nome di Tasi

A. Bac.

L'ANNUNCIO È il 28 agosto 2013 quando il premier Enrico Letta annuncia la cancellazione solo sulla prima casa dell'Imu, il tributo introdotto dal governo Monti nel dicembre 2011, che gli italiani hanno pagato nel 2012 sia sulla prima sia sulla seconda casa. A maggio intanto Letta aveva già sospeso il pagamento del primo acconto sull'abitazione principale e le pertinenze. A dicembre 2013 Letta confermerà la sospensione del saldo di dicembre per gli stessi immobili. Ma sorgerà il problema dei Comuni che intanto hanno deliberato aliquote superiori a quella base (0,4%). Un decreto legge stabilirà che in questi casi lo Stato coprirà il 60% della differenza dell'imposta dovuta, il 40% sarà a carico dei contribuenti (mini-Imu).

I RISULTATI Nel 2014 la tassazione è tornata anche sulla prima casa, ma si chiama Tasi, Tassa sui servizi indivisibili, e ha la stessa base di calcolo dell'Imu. La Tasi è dovuta anche dall'affittuario in una quota variabile fra il 10 e il 30%, deciderà il Comune. Il governo Letta aveva fissato un'aliquota massima del 2,5 per mille sulla prima casa e del 10,6 per le seconde (Imu compresa), ma per permettere ai Comuni di concedere detrazioni, è stato concesso loro di elevarla fino a un massimo dello 0,8 per mille .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debiti delle Pa

Partito l'iter per i pagamenti, il problema è accelerare

Antonella Baccaro

L'ANNUNCIO È il 22 maggio 2012 quando il premier Mario Monti annuncia l'adozione di quattro decreti per pagare i crediti delle imprese verso la Pubblica amministrazione: 20-30 miliardi nel 2012. I crediti vanno certificati e compensati con eventuali debiti iscritti a ruolo oppure scontati presso le banche. Dieci mesi dopo, il meccanismo funziona con il contagocce. Serve che Bruxelles ci consenta di pagare i debiti facendo più deficit ma soprattutto più debito. Il via libera Ue arriva il 20 marzo 2013. Il ministro del Tesoro Vittorio Grilli predispone un decreto per rimborsare 20 miliardi di euro di debiti nel 2013 e altrettanti nel 2014. Più tardi i miliardi del 2013 diventeranno 30 .

I RISULTATI L'operazione, gestita dal governo Letta, si chiude nel 2013 con 23 miliardi pagati e 4 già autorizzati. Per la metà di quest'anno ne saranno pagati altri 20. Ma il meccanismo, che si basa da un verso sull'erogazione da parte Cassa depositi e prestiti (Cdp) di anticipazioni di denaro a enti locali e Regioni, dall'altro sull'allentamento dei vincoli del Patto di stabilità interno, è ancora lento per Renzi. Che rilancia e promette di pagare 68 miliardi entro settembre. Come si arrivi a 68 miliardi non lo dice. Mentre il nuovo meccanismo dovrebbe essere quello della cessione dei debiti alle banche garantita dalla Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa IL CONTENIMENTO DELLA SPESA

La spending punta gli enti locali

Tagli di 3 miliardi in 2 anni sugli acquisti - Alfano frena sul riordino dei commissariati SEDI PERIFERICHE Nel menu anche la riduzione di prefetture, ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche e uffici scolastici provinciali

Marco Ludovico Marco Rogari

ROMA

Tagli ai centri di spesa meno virtuosi. A cominciare da quelli a livello territoriale anche attraverso un nuovo meccanismo di controlli sui contratti stipulati fino a tutto il 31 luglio di quest'anno. È questo il pilastro portante del piano di razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi che costituirà una delle tessere chiave nel mosaico delle coperture del provvedimento taglia-tasse in arrivo nelle prossime settimane.

Nei prossimi due anni dalla stretta sugli approvvigionamenti della pubblica amministrazione dovranno arrivare più di 3 miliardi. Quasi 1 miliardo è atteso per quest'anno. Altri 2,3-2,5 miliardi dovrebbero essere recuperati il prossimo anno facendo leva su una trasformazione radicale del sistema degli acquisti nella Pa: il passaggio dalle attuali 32mila stazioni appaltanti a non più di 30-40 "centrali". Con la Consip a capo di una nuova costellazione di cui dovrebbero far parte le centrali regionali e un "centro" per ogni città metropolitana.

Un'operazione che dovrebbe marciare di pari passo con la potatura delle sedi periferiche dello Stato. Dalla riduzione di prefetture, ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche, uffici scolastici provinciali e altre strutture dovrebbe arrivare più di 1 miliardo nei prossimi tre anni. Nel mirino del Governo ci sono anche le capitanerie di porto, le commissioni tributarie regionali le sedi del Cnr e le direzioni territoriali del lavoro.

Sul riordino dei presidi delle forze dell'ordine, invece, il ministro dell'Interno, Angelino Alfano ha mostrato ampie aperture in un incontro, insieme ad Alessandro Pansa, direttore del Dipartimento Ps, con i sindacati. Anche se le sigle più agguerrite - Sap e Ugl in prima linea, più il Siulp - non indietreggiano. La riduzione dei commissariati e delle postazioni di polizia ferroviaria e postale «è un'ipotesi di riflessione» ha garantito il ministro; Alfano si rende comunque disponibile a tutte le proposte delle sigle sindacali. L'idea di accorpate le forze dell'ordine, poi, è ormai priva di ogni fondamento: l'assetto della legge n. 121/1981 che definisce gli attuali assetti della pubblica sicurezza «non si tocca» ha sottolineato il titolare del Viminale. Nessuna fusione tra Polizia di Stato e Carabinieri, dunque (e i bene informati non ci hanno mai creduto).

Poi il ministro dell'Interno ha calato due carte di valore. Annunciando il rilancio di un tavolo interministeriale alla Funzione pubblica per scongiurare dal 2015 «qualunque ipotesi di ulteriore blocco degli automatismi stipendiali» scattato nel 2011 per il comparto sicurezza (e difesa). Proprio oggi, tra l'altro, la Corte costituzionale decide sul ricorso di alcuni ufficiali della Guardia di Finanza contro il blocco stipendiale, che ha prodotto aberrazioni a pioggia nel sistema militare e di pubblica sicurezza. La più diffusa è quella del superiore (ufficiale o sottufficiale), colpito dal blocco, alla guida di gradi inferiori che guadagnano di più del loro comandante perché promossi prima del 2011. L'altra carta di Alfano è il possibile riutilizzo dei beni confiscati per rilanciare la politica degli alloggi di servizio per le forze dell'ordine.

Intanto a palazzo Chigi, dove si è trasferito il commissario straordinario, Carlo Cottarelli, e al ministero dell'Economia si sta continuando a lavorare per definire il pacchetto dei tagli per i prossimi tre anni. Al momento l'ipotesi più probabile è quella di recuperare con la "spending" 4 miliardi per il 2014, dai 12 ai 15 miliardi nel 2015 per poi avvicinare il più possibile quota 30 miliardi nel 2016. Il Dap (dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), ha fatto sapere di avere già avviato i tagli al suo parco macchine in linea con le misure annunciate dal premier Matteo Renzi. Ma il grosso della riduzione di spesa per quest'anno arriverà dal taglio degli stipendi di dirigenti e manager pubblici, dalla razionalizzazione dei trasferimenti alle aziende di autotrasporto (e alle imprese in genere) e dal giro di vite sugli acquisti della Pa. Sul fronte delle forniture già quest'anno dovrebbe scattare una riduzione degli stanziamenti agli enti risultati poco virtuosi, ovvero lontani dai parametri della Consip e delle centrali di acquisto regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino dell'Economia

BENI E SERVIZI

Stretta sugli acquisti Pa

con il taglio delle «centrali» Poggerà sui tagli ai centri di spesa meno virtuosi il piano di razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi. Nei prossimi due anni dalla stretta sugli approvvigionamenti della pubblica amministrazione dovranno arrivare più di 3 miliardi. Quasi 1 miliardo è atteso per quest'anno. Altri 2,3-2,5 miliardi dovrebbero essere recuperati il prossimo anno facendo leva su una trasformazione radicale del sistema: il passaggio dalle attuali 32mila stazioni appaltanti a non più di 30-40 "centrali". Con la Consip a capo di una nuova costellazione di cui dovrebbero fare parte le centrali regionali e un "centro" per ogni città metropolitana

3 miliardi

SEDI PERIFERICHE

Cura dimagrante in arrivo

dalle prefetture al Cnr

Nel pacchetto di tagli a cui sta lavorando il Mef - e che in tre anni dovrebbero consentire di recuperare complessivamente 4 miliardi per il 2014, dai 12 ai 15 il prossimo anno fino a 30 nel 2016 - c'è anche la potatura delle sedi periferiche dello Stato. Dalla riduzione di prefetture, Ragionerie territoriali, soprintendenze artistiche, uffici scolastici provinciali e altre strutture dovrebbe arrivare più di un miliardo nel triennio. Nel mirino del Governo ci sono anche le Capitanerie di porto, le Commissioni tributarie regionali le sedi del Cnr e le direzioni territoriali del lavoro

1 miliardo

Foto: RISPARI ATTESI

Foto: RISPARI ATTESI

Comune, mancano 200 milioni "Inevitabile l'aumento della Tasi"

L'aliquota dell'imposta può crescere fino allo 0,8 per mille La decisione dopo la cabina di regia sul piano di rientro Nuove divergenze con la Morgante
GIOVANNA VITALE

CIO' che fino a ieri era indicibile, l'aumento delle tasse, è stato ufficializzato nella cabina di regia sul piano di rientro convocata per la seconda volta in Campidoglio. È in quella sede che il capo di gabinetto del sindaco, Luigi Fucito, al termine di una estenuante discussione sulla Tasi, ha ammesso che alzarla «sarà inevitabile». Nel passaggio dall'Imu alla nuova Tassa sui servizi indivisibili, infatti, si sono persi per strada più di 200 milioni: un minore gettito che bisogna assolutamente recuperare per non appesantire in modo insopportabile lo squilibrio da 1,2 miliardi che Roma Capitale deve correggere con il Bilancio 2014. E siccome il governo ha dato la possibilità ai comuni di aumentare dello 0,8 per mille l'aliquota base fissata al 2,5, è ormai certo che l'amministrazione Marino ne approfitterà, restando solo da stabilire dove verrà fissata l'asticella. Che comunque non dovrebbe essere portata al livello massimo, ha concordato la cabina di regia, anche se il rischio esiste. Ogni punto di Tasi vale infatti 17 milioni: pure alzandola dello 0,8 si recupererebbero "solo" 136 milioni, circa 70 in meno rispetto all'ammanto nelle casse capitoline creato dalla trasformazione dell'Imu.

A certificarlo, l'assessore al Bilancio Daniela Morgante. «C'è la volontà di non voler sfruttare addirittura tutta la leva fiscale, se questo sarà possibile, quindi incidendo sul contenimento delle spese» ha spiegato la vestale dei conti capitolini, ormai in aperto contrasto con il sindaco Marino al punto da essersi presentata alla riunione (dove peraltro c'era pure il neoministro Marianna Madia) con tre quarti d'ora di ritardo e neppure uno straccio di bozza né di tabella sul previsionale, come aveva invece annunciato venerdì scorso. Un doppio sgarbo che ha indispettito non poco l'inquilino del Campidoglio. Costretto tra l'altro ad annullare la giunta di oggi pomeriggio per mancanza della materia di discussione: la seduta avrebbe dovuto esaminare le simulazioni sul bilancio, tagli ed entrate, che però la Morgante non ha ancora preparato. L'unico ad aver fatto, e bene, i compiti a casa, è stato l'assessore alla Mobilità Guido Improta che ha invece illustrato il piano sui costi standard in Atac (in prospettiva utilizzabile come modello per le altre partecipate). Elevato il risparmio ipotizzato in termini di efficientamento del servizio: 140 milioni l'anno. Una bella boccata d'ossigeno per un'azienda in profonda crisi finanziaria. Boccata d'ossigeno che dovrebbe arrivare, ma stavolta per i conti comunali, anche dallo schema sull'aumento delle entrate presentato dal presidente della Commissione Bilancio Alfredo Ferrari. Il quale ha esortato a ribaltare la prospettiva e a non parlare più solo di spendig review ma di increase revenue, ovvero aumento delle entrate, su cui fondare il bilancio di previsione. Anche perché «ammontano alla bellezza di 280 milioni l'anno le somme che il Campidoglio deve recuperare attraverso la riscossione coattiva di multe, tasse e tributi, con Equitalia che riesce a portare a casa (e con una procedura che dura in media 5 anni) solo il 22-25%, non più di 55-60 milioni annui».

Intanto alla Camera i pd Causi e Melilli hanno presentato gli emendamenti al Salva Roma per consentire il prepensionamento di 4.500-5.000 dipendenti delle partecipate e di posticipare la data di presentazione del piano di rientro (dopo 4 mesi anziché 3). Mentre la Commissione Ambiente ha deliberato «il recupero di 20 milioni per la raccolta differenziata a Roma nel triennio 2013-2015», risorse previste nei primi due decreti (poi ritirati dal governo) ma sparite in quello in discussione a Montecitorio.

Foto: I RIFIUTI

Foto: Tra il 2013 e il 2015 verranno recuperati 20 milioni per la raccolta differenziata

PROPRIETA' Pagamenti delle locazioni e alienazioni di immobili, cosa cambia con la legge di Stabilità

Canoni di affitto, addio ai contanti

I pagamenti andranno corrisposti in forme e modalità che ne assicurino la tracciabilità anche ai fini delle agevolazioni e detrazioni fiscali da parte del locatore

ALESSANDRO OVATI

Tra le molte novità introdotte con la ed. Legge di Stabilità del 2014 (Legge 27 dicembre 2013, n. 147, recante "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato") ne segnaliamo due: la prima relativa alle modalità di pagamento dei canoni di locazione, la seconda riguardante il pagamento del corrispettivo nelle compravendite immobiliari. La legge è stata pubblicata sul Supplemento Ordinario n. 87 alla Gazzetta Ufficiale n. 302 del 27.12.2013 ed è entrata in vigore il 1° gennaio 2014. 1. Il pagamento del canone di locazione. Il legislatore si è occupato anche del tema pagamento dei canoni di locazione di immobili adibiti ad uso abitativo, introducendo una disposizione normativa che fin dalla sua prima applicazione ha presentato notevoli aspetti problematici, soprattutto a causa di un successivo "chiarimento interpretativo" fornito in merito dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. In particolare, in base all' articolo 1, comma 50 della predetta Legge 147/2013, a partire dal 1° gennaio 2014 "i pagamenti riguardanti canoni di locazione di unità abitative, fatta eccezione per quelli di alloggi di edilizia residenziale pubblica, [dovranno essere] corrisposti obbligatoriamente, quale ne sia l'importo, in forme e modalità che escludano l'uso del contante e ne assicurino la tracciabilità anche ai fini della asseverazione dei patti contrattuali per l'ottenimento delle agevolazioni e detrazioni fiscali da parte del locatore e del conduttore". Per effetto di tale nuova normativa sembrava piuttosto chiaro che i canoni di locazioni pattuiti da proprietari e conduttori, non potessero più (dal momento di entrata in vigore della legge) essere corrisposti in denaro, indipendentemente dall'effettivo importo del canone, bensì esclusivamente per il tramite di strumenti idonei a garantirne la tracciabilità (bonifico postale o bancario, assegni non trasferibili) e ciò al fine sia di contrastare condotte di riciclaggio, sia per il perseguimento delle esigenze di asseverazione esplicitamente richiamate dalla norma, legate a benefici di natura fiscale. Sulla base di tali premesse, si era, altresì, giunti alla conclusione che il pagamento in contanti del canone, in violazione della nuova legge, dovesse soggiacere alla sanzione amministrativa pecuniaria prevista dalla normativa antiriciclaggio (art. 49 D.Lgs. 231 /2007), di importo compreso tra l'1% ed il 40% della somma indebitamente trasferita e con un minimo di 3.000. Sennonché, come si anticipava poc' anzi, queste prime interpretazioni, basate sul chiaro contenuto precettivo della norma, sono state successivamente cassate dal Ministero delle Finanze, il quale, con una propria nota di "chiarimenti interpretativi", ha proposto una diversa lettura della normativa de qua. In particolare, il Ministero (con nota del Dipartimento del Tesoro, Direzione V del 5 febbraio 2014, protocollo DT10492) ha precisato che la sanzione prevista dalla legge antiriciclaggio continua a riguardare unicamente l'ipotesi di movimentazioni di contante eccedenti la soglia minima prevista (che rimane fissata in 999,99, sicché a tal fine rilevano solo i pagamenti in denaro uguali o superiori ad 1.000). Per altro verso, la stessa nota ha, invece, chiarito che i pagamenti di canoni di locazione inferiori agli 1.000 possono essere ancora eseguiti in contanti, a patto di essere accompagnati da adeguata prova documentale (ad esempio una ricevuta rilasciata dal locatore, ovvero altro documento equipollente), purché "chiara, inequivoca ed idonea ad attestare la devoluzione di una determinata somma di denaro contante al pagamento del canone di locazione" e ciò allo scopo di garantire quell'esigenza di "asseverazione" dei patti contrattuali intervenuti tra le parti legata al riconoscimento di benefici di natura fiscale, cui l'articolo 1, comma 50 della L. 147/2013 fa espressamente riferimento. In conclusione, i chiarimenti interpretativi forniti dal Ministero accreditano la tesi del possibile lecito pagamento in denaro del canone sino alla concorrenza di 999,99, senza alcuna sanzione legata alla normativa antiriciclaggio e con l'unico obbligo di documentare la movimentazione della somma tra le parti. La mancanza di tale documentazione, del resto, comporterebbe semplicemente la perdita degli eventuali benefici fiscali (agevolazioni e detrazioni) previsti dalla normativa vigente. Viceversa, l'obbligo di pagamento

mediante strumenti atti a garantire la tracciabilità scatterebbe solo per canoni pari o superiori agli 1.000, con possibile applicazione, in caso di violazione, delle penalità previste dalla normativa antiriciclaggio. Nel prendere atto di tali conclusioni, pare comunque lecito avanzare qualche perplessità in merito alla loro esattezza, giacché l'interpretazione fornita dal Ministero finisce certamente per contraddire ciò che il legislatore ha chiaramente stabilito, laddove il pagamento in contanti del canone è vietato indipendentemente dal suo ammontare. 2. Il pagamento del corrispettivo nelle compravendite immobiliari. Rilevanti novità sono state introdotte dalla Legge di Stabilità del 2014 (Legge 147/2013) anche in tema di pagamento del corrispettivo della compravendita di immobili o aziende, qualora i relativi negozi vengano stipulati con atto notarile o autenticato da notaio. L'articolo 1, comma 63 della richiamata legge prevede, infatti che: "D notaio o altro pubblico ufficiale è tenuto a versare su apposito conto corrente dedicato: a) tutte le somme dovute a titolo di onorari, diritti, accessori, rimborsi spese e contributi, nonché a titolo di tributi per i quali il medesimo sia sostituto o responsabile d'imposta, in relazione agli atti dallo stesso ricevuti o autenticati e soggetti a pubblicità immobiliare, ovvero in relazione ad attività e prestazioni per le quali lo stesso sia delegato dall'autorità giudiziaria; b) ogni altra somma affidatagli e soggetta ad obbligo di annotazione nel registro delle somme e dei valori di cui alla legge 22 gennaio 1934, n. 64, comprese le somme dovute a titolo di imposta in relazione a dichiarazioni di successione; e) l'intero prezzo o corrispettivo, ovvero il saldo degli stessi, se determinato in denaro, oltre alle somme destinate ad estinzione delle spese condominiali non pagate o di altri oneri dovuti in occasione del ricevimento o dell'autenticazione, di contratti di trasferimento della proprietà o di trasferimento, costituzione o estinzione di altro diritto reale su immobili o aziende". D'ora in avanti, quindi, il corrispettivo della compravendita immobiliare e aziendale (o di un accordo che costituisca o estingua diritti reali in relazione ai medesimi beni) non sarà più direttamente corrisposto dal compratore al venditore, bensì depositato nelle mani del notaio (o del pubblico ufficiale rogante), il quale, come prescrive il successivo comma 66 dell'articolo 1 della L. 147/2013, provvederà a svincolare le somme ricevute e a consegnarle al venditore solo una volta che siano state eseguite le formalità di registrazione e di pubblicità previste per l'atto stipulato, e che sia stata, altresì, verificata l'assenza di formalità anteriori pregiudizievoli per il compratore, diverse da quelle esistenti alla data di stipula dell'atto e da questo risultanti. Si tratta, quindi, di un particolare meccanismo di pagamento del corrispettivo finalizzato a garantire la maggior tutela dei diritti dell'acquirente, rispetto al rischio derivante dallo "sfasamento" temporale che sussiste tra la conclusione del contratto di compravendita tra le parti e la successiva trascrizione dell'atto di vendita nei pubblici registri immobiliari. Per comprendere esattamente la portata di tali rischi è sufficiente rammentare che mentre nei rapporti tra le parti contraenti il passaggio della proprietà del bene avviene all'atto del perfezionamento del contratto, viceversa gli effetti dello stesso negozio risultano opponibili ai terzi solo una volta che siano state eseguite le formalità pubblicitarie prescritte dalla legge (trascrizione nei registri immobiliari per le compravendite di immobili, ovvero iscrizione del contratto di cessione d'azienda presso il registro delle imprese), sicché ben potrebbe accadere che nel lasso di tempo intercorrente tra la conclusione del contratto e l'espletamento delle predette formalità, un terzo faccia valere sugli stessi beni oggetto dell'alienazione un proprio diritto, effettuando una trascrizione anteriore (si pensi al caso del creditore della parte alienante che provveda, in forza di un provvedimento dell'autorità giudiziaria, all'iscrizione di un'ipoteca sull'immobile, ovvero all'ipotesi, certamente infrequente ma non per questo impossibile, di un terzo cui sia stato in precedenza alienato lo stesso bene immobile e che trascriva il proprio titolo di acquisto prima che il "secondo" acquirente riesca a trascrivere il proprio), con la conseguenza che il compratore si ritroverebbe, in tutti questi casi, a dover subire effetti pregiudizievoli non prevedibili all'atto della stipula contrattuale. Si tenga presente che analogo meccanismo di protezione del contraente, potrà trovare applicazione anche qualora le parti abbiano subordinato il pagamento del prezzo all'avveramento di un determinato evento, ovvero all'adempimento di una determinata prestazione: in queste ipotesi, infatti, il notaio potrà procedere allo svincolo della somma ricevuta solo quando gli verrà fornita la prova (risultante da atto pubblico o scrittura privata autenticata, ovvero secondo le diverse modalità probatorie concordate tra le parti) che l'evento dedotto in condizione si sia avverato, o che la

prestazione sia stata adempiuta. Ovviamente, le novità appena illustrate potranno trovare effettiva applicazione solo nell'ipotesi in cui il pagamento del prezzo debba essere effettuato all'atto della stipula del rogito notarile, non rilevando il diverso caso in cui le parti abbiano già precedentemente regolato ogni questione economica mediante pagamenti anticipati. Altrettanto ovvio è il fatto che le somme ricevute dal notaio (e che questi è tenuto a conferire in un apposito conto corrente dedicato) costituiscano, a tutti gli effetti, un patrimonio separato, come tale escluso dalla successione del medesimo notaio depositario e dal suo regime patrimoniale della famiglia, nonché assolutamente impignorabile.

Rifiuti assimilati, no Tari per le superfici produttive

Sergio Trovato

Non sono più soggette al pagamento della Tari le superfici in cui vengono prodotti rifiuti speciali assimilati agli urbani che il produttore dimostri di avviare al recupero. È quanto prevede l'articolo 1, comma 661, della legge di Stabilità (147/2013) in seguito alle modifiche apportate dall'articolo 2, comma 1, lettera e) del dl 16/2014. Il dl sulla finanza locale, dunque, ha risolto la questione dei rifiuti speciali assimilati agli urbani. Nonostante il ministero dell'ambiente fosse intervenuto nelle settimane scorse con una circolare per fornire dei chiarimenti, sussisteva un contrasto insanabile tra i commi 649 e 661 che affermavano regole diverse. In base a quanto disposto dall'articolo 1, comma 649, erano soggette alla Tari le superfici produttive di rifiuti speciali assimilati agli urbani. In questo caso l'amministrazione comunale poteva prevedere riduzioni tariffarie proporzionali alle quantità di rifiuti che le imprese produttrici dimostrassero di avviare al recupero. L'agevolazione fiscale non si applicava alla quota fissa, ma solo alla parte variabile della tariffa. Mentre, per gli stessi rifiuti il comma 661 stabilisce che il tributo non è dovuto se il produttore dimostri di avviarli al recupero. Era del tutto evidente il conflitto tra le due norme. La seconda disposizione, in realtà, sottrae al comune qualsiasi potere decisionale riconosciuto dalla prima in ordine alla concessione dell'eventuale riduzione tariffaria, tra l'altro ex lege limitata solo alla parte variabile della tariffa. Il contrasto tra le due disposizioni è stato superato con l'ultimo intervento normativo. L'articolo 2, comma 1, lettere e) del dl 16/2014 ha abrogato il secondo periodo del comma 649, non riconoscendo al comune alcun potere decisionale sulla scelta di concedere o meno la riduzione tariffaria. Viene invece mantenuta ferma la previsione contenuta nel comma 661, in base al quale il tributo non è dovuto per le quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di avviare al recupero. Tuttavia, nonostante le regole siano ormai chiare, in consiglio regionale lombardo, a larga maggioranza, è stata lo stesso approvata ieri una mozione con la quale viene chiesto alla giunta di sollecitare il Governo a rivedere la normativa sui rifiuti speciali assimilati agli urbani. Nella mozione presentata in consiglio regionale si sollecita la giunta a intervenire per rivedere il trattamento della Tari sui rifiuti speciali assimilati che le imprese smaltiscono autonomamente senza utilizzare il servizio comunale. Viene infatti evidenziato che nella legge di stabilità «convivono due disposizioni contraddittorie», in cui una nega e l'altra afferma l'esclusione dalla tassazione per i produttori che avviano i rifiuti al recupero. Disposizioni contraddittorie che, come si è visto, in realtà non esistono più

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

47 articoli

Al Senato il governo rischia sulle Province

Attesa per oggi l'approvazione. Maggioranza salvata dai voti di Casini e Merloni Renzi deciso a chiedere la fiducia: se passa, addio indennità per tremila politici

Dino Martirano

ROMA - Il disegno di legge Delrio - che proroga i presidenti-commissari in 73 Province italiane, dal 30 giugno al 31 dicembre 2014, evitando così nuove elezioni a maggio - fa scricchiolare paurosamente la maggioranza del governo Renzi. Ieri, al Senato, la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal M5S è stata respinta dall'Aula per soli 4 voti (115 sì, 112 no, un astenuto). L'aritmetica, dunque, attesta che il governo è stato salvato in corner dai centristi Pier Ferdinando Casini e Paola Merloni per nulla convinti di seguire la rivolta del gruppo guidata da Mario Mauro e da un drappello di fedelissimi dei popolari Per l'Italia. Se anche quei due voti centristi fossero andati a rimpolpare il fronte delle opposizioni, il ddl Delrio oggi varrebbe meno di zero. E il presidente del Consiglio non potrebbe twittare - con un pizzico di ottimismo, visto che questa legge ordinaria non cancella le Province - che se «domani (oggi, ndr) passa la nostra proposta sulle Province 3.000 politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani». Ma è pure vero che il governo è ancora in sella grazie anche ai 17 senatori di Forza Italia che non hanno partecipato al voto: se fossero stati in Aula, come testimonia un sms risentito del capogruppo Paolo Romani, si sarebbe colta «una occasione» per umiliare il governo Renzi.

Il voto a rischio (assenti giustificati, tra gli altri, i ministri-senatori Giannini e Pinotti, i sottosegretari-senatori Della Vedova e Cassano) aveva registrato un'avvisaglia in I commissione (Affari costituzionali) dove la maggioranza ha un solo voto di vantaggio. Bene, quel voto è venuto meno per due volte grazie all'assenza deliberata dell'ex ministro della Difesa Mario Mauro che ha fatto mancare il suo appoggio a causa di un'altra partita: la soglia di accesso alle elezioni europee troppo alte e non modificate dal testo sulle quote rosa. Il risultato, così, è stato poco lusinghiero per la maggioranza anche perché ai maldipancia dei popolari si sono aggiunti quelli del Ncd. E così il governo è andato sotto due volte: sull'emendamento De Petris (Sel) che restituisce alle Province la competenza sull'edilizia scolastica e sulla proposta del relatore Francesco Russo (Pd) di porre un tetto alle retribuzioni dei presidenti delle Province.

Oggi si torna in Aula con la quasi certezza che il governo porrà la questione di fiducia per non correre rischi davanti ai 3 mila emendamenti. In questo caso, si voterebbe entro stasera per poi rispedire di corsa il ddl Delrio alla Camera che dovrà approvarlo entro e non oltre il 7 aprile: altrimenti, è la tesi del governo, si rischia di votare a maggio per le Province che invece tutti (a parole) vogliono abolire. L'atto di cancellazione delle Province sarà, infatti, di rango costituzionale: stamattina al Senato verrà votata l'urgenza per il ddl Crimi (M5S) che cancella la parola Province dalla Costituzione. Già il governo Monti ci provò a farle fuori con il decreto «salva Italia» ma la Consulta azzerò il provvedimento; Letta, con la legge di Stabilità 2013 ha prorogato i commissari-presidenti fino al 30 giugno; Renzi tira la palla in avanti fino al 31 dicembre. Ma fin quando non verrà approvato un ddl costituzionale le Province non saranno azzerate .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Applausi Alcuni senatori del Movimento 5 Stelle si voltano verso la tribuna ospiti ad applaudire un gruppo di studenti in visita a Palazzo Madama (foto Benvegnù/Guaitoli)

Foto: Lo scambio di tweet tra il premier Renzi e il deputato pd Francesco Boccia

Evasione Il nuovo paradiso dopo la Svizzera? Dubai. Il nodo delle responsabilità penali per chi decide di riportare i fondi in Italia

Rientro capitali, spunta l'aliquota al 26%

Tra le ipotesi allo studio prende corpo l'idea di una «flat tax» sopra il 20%
Francesca Basso

MILANO - Il fatto è che la Svizzera sta dietro l'angolo e portare lì i capitali poteva avere anche la comodità del prelievo, qualora ci fosse bisogno di un po' di liquidità. Ma adesso che le banche elvetiche saranno costrette a porre fine al segreto bancario e che a livello internazionale è stato siglato l'accordo per il sistema automatico di scambio di informazioni multilaterale tra 44 Paesi (incluse piazze finanziarie famose per la riservatezza) elaborato dall'Ocse, i connazionali che hanno nascosto i soldi all'estero - la stima è di 180-200 miliardi di euro parcheggiati fuori dei confini patri - vedono ridursi i paradisi fiscali. Tra le destinazioni sta crescendo Dubai, ma la distanza dall'Italia è tale che difficilmente prenderà il posto di Chiasso o Zurigo. Il governo è intenzionato a intercettare questi capitali in cerca di dimora e di riportarli nel Paese, a beneficio dell'erario. E conta di rendere operative le nuove procedure per il rientro entro l'estate. Perché le norme previste con un decreto legge dall'ex governo Letta sono state stralciate con un emendamento per permettere una discussione più ampia sul tema. L'intenzione del governo è di usare questa volta la forma del disegno di legge. Al momento, in ogni caso, ci sono una cinquantina di evasori che hanno aderito all'ormai «vecchio» voluntary disclosure, che andranno in qualche modo salvaguardati.

La maggioranza ha presentato un progetto di legge che ripete il contenuto di quello dell'ex governo Letta, ma ci sarebbero allo studio alcune modifiche, tra cui l'ipotesi di una procedura semplificata e l'introduzione di un'aliquota unica (flat tax) che potrebbe essere del 23% o 25% o 26%. Soluzione che renderebbe vantaggioso il rientro dei capitali dei grandi evasori, ma non di chi ha oltreconfine cifre contenute (sembrano essere numerosi i connazionali in questa situazione). Oltre al progetto della maggioranza, c'è la proposta di legge presentata da Daniele Capezzone (FI), presidente della commissione Finanze della Camera, che prevede uno sconto del 50% sulle somme dovute e la rateizzazione, ed esenta i professionisti e i loro consulenti dagli obblighi antiriciclaggio.

Nel nuovo testo, a differenza del precedente, sarebbe prevista anche la depenalizzazione dei reati connessi, quali ad esempio quelli relativi all'emissione di fatture false attraverso le quali il socio dell'impresa potrebbe aver originato i capitali oggetto di regolarizzazione. Nel precedente testo non era così e per gli osservatori è stato un limite del provvedimento che in questo modo avrebbe allontanato alcuni possibili contribuenti con capitali all'estero (e imprese) dall'intraprendere la voluntary disclosure. Non sarebbe prevista l'introduzione del reato di autoriciclaggio, presente invece in numerosi Paesi e strumento fondamentale nella lotta all'evasione fiscale, un deterrente per evitare che i capitali continuino a prendere la via dell'estero.

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fonte: TAX RESEARCH UK

Sanità

Regioni virtuose da imitare Il sistema sarà ancora corretto

Margherita De Bac

L'ANNUNCIO Il 6 maggio 2011 viene approvato dal governo Berlusconi lo schema di decreto legislativo sulla «determinazione dei costi e dei fabbisogni standard nel settore sanitario» impostato dal ministro Maurizio Sacconi. Vengono stabiliti i criteri per ripartire fra le Regioni i soldi del Fondo sanitario nazionale prendendo come modello quelle più virtuose, cioè capaci di offrire al minor costo il miglior servizio assistenziale ad ogni livello: ospedale, territorio e prevenzione. Nelle intenzioni il nuovo sistema dovrebbe servire a eliminare gli sprechi e stimolare una migliore organizzazione. In pratica tutte le Regioni devono spendere la stessa cifra ovunque per ogni cittadino.

I RISULTATI Le Regioni non si mettono d'accordo e il via libera arriva solo a novembre 2013 con l'annuncio di Vasco Errani, presidente della Conferenza che le rappresenta: «Sperimentazione per il 2013, pieno regime nel 2014». A dicembre il ministro della Salute Beatrice Lorenzin annuncia che le tre Regioni di riferimento (chiamate benchmark), individuate in una rosa di 5, sono Umbria, Veneto e Emilia Romagna. A gennaio il via libero definitivo. Il Fondo del 2013, 104 miliardi, viene calcolato con i costi standard. Ma già sono stati annunciati correttivi .

© RIPRODUZIONE RISERVATAJ

Visco: crescita per tagliare il debito, non manovre

Il governatore: torna l'interesse dei mercati sull'Italia. Draghi: selezionare la spesa, no a più tasse
Stefania Tamburello

ROMA - Bisogna puntare sulla ripresa degli investimenti. Perché solo così si può dare slancio alla crescita e si possono superare senza drastiche manovre restrittive i vincoli europei del fiscal compact. Lo ha detto nella sua Lectio magistralis presso il Collegio Borromeo di Pavia il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, il quale ha sottolineato come in questa fase stiano emergendo «rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato». Ed è di ieri la decisione di Standard & Poor's di togliere Generali dal Credit Watch, l'osservazione del rating in vista di un possibile declassamento. Per la compagnia del Leone, che a sorpresa in novembre era stata messa in area retrocessione, c'è stata dunque la conferma del giudizio al livello A-, due gradini sopra al voto del debito sovrano dell'Italia.

Gli accordi raggiunti in Europa nel corso degli ultimi due anni hanno reso operativi gli impegni di bilancio presi in passato, ha rilevato Visco ricordando come la regola sul debito pubblico, che sarà applicata all'Italia per la prima volta nel 2016, richiederà una riduzione media annua del suo rapporto rispetto al Pil «pari a circa un ventesimo della parte che eccede il limite del 60%». Per rispettarla, però, «non è necessario ridurre il valore nominale del debito» perché in «condizioni di crescita "normale", vicina al 3% nominale, sarebbe infatti sufficiente mantenere il pareggio strutturale» del bilancio. «Non sarebbero necessarie, a differenza di quanto sostengono alcuni commentatori, manovre correttive da 40-50 miliardi all'anno», né «sarebbe richiesto mantenere un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio».

Secondo Visco dunque «è comunque sulla crescita reale dell'economia, quindi sulla ripresa degli investimenti che bisogna puntare». La politica di bilancio «deve garantire la sostenibilità del debito, il pieno accesso al mercato. Le regole concordate in sede europea sono il mezzo, non il fine». Per il nostro Paese comunque, ha osservato il governatore, il vero vincolo di bilancio è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito pubblico e di mantenere il pieno accesso al mercato finanziario anche perché il Tesoro deve collocare ogni anno titoli per oltre 400 miliardi di euro. Sull'Italia ha osservato quindi Visco sta ritornando la fiducia degli investitori: il divario di rendimento tra i Btp decennali e i corrispondenti titoli tedeschi è tornato sotto i 200 punti, soprattutto grazie «all'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area dell'euro», mentre la componente nazionale dello spread che «risente dell'alto debito pubblico e delle basse prospettive di crescita», deve essere «ulteriormente ridotta: prima della recessione del 2008 era inferiore ai 50 punti base». La realizzazione di riforme strutturali che consentano un recupero di competitività è dunque «un passaggio essenziale per il rilancio del Paese». Visco ha quindi ribadito che l'economia non è in deflazione anche se il rischio «va contrastato con determinazione». In questo campo la Bce, come ha ripetuto ancora ieri il presidente della Bce, Mario Draghi, «è pronta ad agire con tutte le misure necessarie per garantire la stabilità dei prezzi».

Draghi - che ha esortato le banche europee a fare pulizia nei propri bilanci prima della fine degli esami di Francoforte - ha quindi affermato che «la crisi non è finita, ma il suo culmine è stato superato». La strategia di ripresa, ha aggiunto, deve «continuare a essere eseguita con impegno e perseveranza», con una politica di bilancio «meno focalizzata sull'aumento delle tasse e più sulle priorità di spesa».

Quanto all'azione di politica monetaria è da registrare l'apertura del presidente della Bundesbank Jens Weidmann agli acquisti da parte della Bce di titoli di Stato e all'adozione di altre misure non convenzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco: per rispettare i vincoli del fiscal compact, che prevedono la riduzione di un ventesimo del debito ogni anno, per Bankitalia è prioritario aumentare la crescita

Intervista «Puntiamo sull'impresa manifatturiera: cresce nel territorio, sviluppa occupazione e produce ricchezza. Il sindacato? È fermo alla concertazione»

Rocca: l'Italia adesso può ripartire Meno illusioni e più fiducia nell'industria

Il presidente di Assolombarda: lavoro, le prime misure di Renzi nella giusta direzione Tecnologia e impresa: se cade la grande muraglia tra le università e il mondo del lavoro potremo puntare a livelli tedeschi La Germania ha fatto le riforme con il sindacato. Da noi le confederazioni sono rimaste a una concezione tolemaica

Raffaella Polato

MILANO - Alla fine conclude che «sì, credo di sì: ripartiremo». Per Gianfelice Rocca la condizione - la principale, almeno - è che «ci liberiamo di vent'anni di equivoci e problemi non affrontati». Passi avanti però ne abbiamo fatti, dice, e se è vero che il prezzo è stato la Grande Crisi «ormai dell'emergenza siamo consapevoli». Soprattutto (o nonostante tutto): «L'Italia ha doti profonde cui dobbiamo soltanto consentire di emergere». È assolutamente alla nostra portata. Riaccendere i motori - l'espressione che il presidente di Techint e Assolombarda ha scelto come titolo del saggio appena pubblicato da Marsilio - è possibile. Del «come» e degli «a patto che» Rocca discuterà questa sera con Romano Prodi, Giorgio Squinzi, Andrea Pontremoli, Ferruccio de Bortoli (padrone di casa dell'incontro organizzato dalla Fondazione Corriere della Sera: appuntamento nella sede milanese di via Solferino, ingresso da via Balzan per la Sala Buzzati, ore 18). Le premesse, e le promesse mantenute dal libro, sono una serie di analisi raccontate in un linguaggio antiaccademico, alcuni giudizi sottilmente sferzanti e senza riguardi per nessuno, più molti, molti luoghi comuni sfatati.

Lei scrive nell'introduzione che «Riaccendere i motori» nasce da una passione, quella per la lettura dei fenomeni che in pochissimi anni hanno cambiato il pianeta, e da una frustrazione. Va giù piatto contro le «interpretazioni eccessivamente sbrigative che fanno la parte del leone nel dibattito economico, non solo italiano». Ed è tranchant nell'accusare «voci anche molto autorevoli» di «assumere con troppa leggerezza una visione unidimensionale del mondo». In questo neo-conformismo mette un po' tutti: economisti, politici, sindacalisti...

«Partiamo dalla passione: io sono un industriale e rivendico la bellezza che nel mondo dell'industria ancora c'è. La frustrazione ne è la conseguenza. Perché si parla sempre e soltanto di hi-tech, sembra esistano unicamente il digitale e i bit e che tutto il resto sia preistoria».

Ma è quella «preistoria», peraltro ben felice di sposarsi ai bit, che continua a mandare avanti il mondo: lei cita la meccanica, la farmaceutica, il manifatturiero in generale.

«Vuole un dato, uno dei tanti, che lo dimostri? Gli Stati Uniti sono per antonomasia la culla dell'alta tecnologia. La patria di Apple, Google, Microsoft. Tutte società che hanno certamente cambiato in meglio la nostra vita e quella delle nostre aziende. Eppure anche gli Usa, come la Germania, diminuiscono le esportazioni di hi-tech e aumentano quelle di medium tech. Il manifatturiero è un mondo altrettanto ricco di innovazione. E ha in genere un legame molto stretto con il territorio, dove crea o mantiene occupazione e favorisce la redistribuzione della ricchezza. Non si può dire lo stesso per l'hi-tech. Apple negli Stati Uniti occupa 50 mila persone. Ma i suoi prodotti li montano in Cina, ai salari che sappiamo, i milioni di Foxconn». Perciò lei ricorda che Barack Obama fa studiare un piano di reindustrializzazione. E che l'Europa punta a riportare al 20% il peso dell'industria. Se è così noi italiani, individualisti e però a volte proprio per questo campioni del manifatturiero innovativo, delle nicchie alte di mercato, dovremmo essere in pole position per la ripresa. Non lo siamo.

«Ma potremmo. Vediamo il quadro oggi. Siamo un Paese ricchissimo di imprenditorialità e creatività, come dimostrano le leadership nella moda o nel design, ma carente di tecnologia. Non perché ci manchino i cervelli, al contrario: i nostri politecnici, per esempio, sfornano eccellenze di livello internazionale. Il problema è che l'Italia ha un'alta intensità di scienza ma non di brevetti. Abbiamo troppi accademici e troppo pochi

professional . Questo però dimostra quante potenzialità possiamo ancora sfruttare. Facciamo cadere la grande muraglia tra le università e il mondo del lavoro, delle aziende, della produzione "intelligente", e potremo puntare a livelli tedeschi».

La Germania però, e lei lo scrive in modo anche crudo, ha fatto quello che noi abbiamo puntualmente predicato ma mai attuato: le riforme.

«È vero, la Germania post-unificazione, oltre a ad avvicinare l'education alla formazione professionale, ha fatto i due grandi compiti a casa che noi abbiamo bisogno di fare: moderazione salariale e flessibilità del mercato del lavoro. È così che ha recuperato produttività. E l'ha fatto con la collaborazione del sindacato». Che da noi, salvo rari casi e tutti a livello aziendale, è fermo alla concertazione. Come ferma lì pare Confindustria: la Fiat, per ottenere flessibilità, alla fine è dovuta uscirne (non con dispiacere, per la verità). Pensa davvero si possa abbattere, il totem concertativo?

«La questione principale è il sistema sindacale. Per dirla con una battuta: copernicano quello tedesco, tolemaico quello italiano».

Cioè non accetta ancora che la terra sia rotonda, non piatta. Non un limite da poco.

«No, ed è lo specchio di una certa Italia. È una buona parte del Paese che ha vissuto in modo tolemaico. L'idea, o meglio l'illusione, era che il debito pubblico potesse crescere all'infinito perché ci sarebbe stato sempre chi comprava i nostri Bot. È l'equivalente di quello che è successo poi negli Usa con la bolla immobiliare. Nell'uno e nell'altro caso l'esplosione, prima o dopo, era scritta».

Eppure, con tutto ciò, lei dice: «Riaccendere i motori» si può. A patto che?

«A patto che si liberi lo zaino del medium tech dai pesi insostenibili: burocrazia, Fisco, inefficienza dei servizi. Il resto deve farlo una politica dell'education che punti sull'innovazione e arricchisca il patrimonio tecnologico. Do per scontate le riforme strutturali, e devo dire che nel campo del lavoro le prime misure del governo vanno nella direzione giusta, e una politica industriale "di continuità". Così come mi aspetto si metta mano a un federalismo incompiuto e confuso: anziché la burocrazia competitiva e virtuosa del modello Germania, ha inventato la "burocrazia concorrente". Una gara a chi fa peggio. Il massimo».

Scusi: perché, allora, questa dovrebbe essere la volta buona?

«Perché gli italiani, dopo la crisi, dell'emergenza sono consapevoli. E sono loro i primi a voler riaccendere i motori».

Già. Ma la chiave? Chi ce l'ha?

«La fiducia. È il gap di fiducia che frena le nostre enormi potenzialità. Dopodiché, dobbiamo sicuramente "spurgare" vent'anni di ritardi, visioni tolemaiche, illusioni».

Questo presuppone che la vendita di illusioni sia finita.

«Un venditore c'è se c'è un compratore...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi l'incontro I punti di forza

«Riaccendere i motori - Innovazione, merito ordinario, rinascita italiana» è il titolo scelto da Gianfelice Rocca per il saggio, appena pubblicato da Marsilio, in cui il presidente di Techint e Assolombarda spiega come e perché l'Italia può ripartire. Tesi di fondo: il nostro Paese ha tantissimi punti di forza inespressi e, se saremo capaci di ricominciare da lì e da politiche che possano valorizzarli, scopriremo che la globalizzazione non ci obbliga necessariamente a un destino da comprimari.

Alla Fondazione Corriere

Di questi temi Rocca parlerà questa sera, in uno degli «Incontri ExLibris» organizzati dalla Fondazione Corriere della Sera, con Romano Prodi, Giorgio Squinzi, Andrea Pontremoli e Ferruccio de Bortoli. L'appuntamento - aperto al pubblico e con ingresso libero previa prenotazione allo 02-87387707 o all'indirizzo mail rsvp@fondazionecorriere.it - è alle ore 18 nella sede milanese di via Solferino, entrata da via Balzan 3 per la Sala Buzzati.

Foto: Industriale Il presidente di Assolombarda, Gianfelice Rocca, 65 anni. Rocca è presidente del gruppo Techint. Negli Anni 90 ha fondato l'Istituto Clinico Humanitas. Dal 2004 al 2012 è stato vicepresidente di Confindustria con delega alla formazione

Manager L'amministratore delegato delle Ferrovie: faremo 24 miliardi di investimenti. In Borsa? Il Tesoro non ha ancora deciso. Più attenzione al trasporto locale

Moretti: Renzi saprà convincermi. E il capo delle fs tedesche rinuncia al 20%

Francesca Basso

MILANO - Se qualcuno avesse ancora qualche dubbio, ci ha pensato l'amministratore delegato Mauro Moretti a ribadire che le Ferrovie dello Stato sono «un'impresa» e come tale usa «gli strumenti di impresa» e «una leva fondamentale di un'impresa è la leva contributiva». Perché se è vero che lui si definisce un «portavoce dei ferrovieri pro tempore», è anche vero che «nel 2006-2007 il gruppo era in condizioni drammatiche» mentre ora «può scegliere tra varie alternative ed è capace di operare su tutti i servizi». Ma «se c'è un'alternativa migliore (alla guida, ndr) - ha detto Moretti - ben venga».

La polemica dei compensi ai manager pubblici è il controcanto della presentazione del piano industriale 2014-2017 delle Ferrovie dello Stato, dopo che nei giorni scorsi l'amministratore delegato aveva minacciato le dimissioni in caso di taglio dello stipendio. Anche ieri il patron della Tod's Diego Della Valle, azionista di Ntv, gli ha rinnovato le critiche. Ma Moretti, dopo aver sottolineato durante la presentazione gli obiettivi raggiunti e quelli futuri e aver distinto ciò che è di competenza dell'impresa e ciò che spetta alla politica («non è Trenitalia che decide sui treni locali», «gli investimenti dello Stato sulle infrastrutture non passano dal conto economico di Fs»), ha sparigliato le carte e ha aperto al premier: «Vedrò la proposta, la apprezzerò, la valuterò e se è come dice il presidente Renzi, lui mi saprà convincere». Ad accettare un ulteriore taglio di una retribuzione scesa già da 1,1 milioni a 800 mila euro. Del resto pare una tendenza europea quella del contenimento degli stipendi dei manager. Proprio ieri il presidente delle ferrovie tedesche Deutsche Bahn, Rüdiger Grube, stipendio base di 900 mila euro (citato proprio da Moretti), ha deciso di rinunciare all'aumento del 20% previsto dal suo contratto mettendo così fine in Germania alla discussione pubblica sul suo compenso. Quanto al piano industriale, sono previsti investimenti per 24 miliardi di qui al 2017 di cui 8,5 miliardi in autofinanziamento. Della somma complessiva, 3 miliardi saranno dedicati al trasporto locale. È prevista una crescita media annua dei ricavi del 3,5% che arriveranno a toccare quota 9,5 miliardi nel 2017 contro gli 8,2 miliardi del 2012. Il margine operativo lordo è invece previsto in aumento annuo del 6,9%. Ci sarà anche una nuova flotta per il trasporto locale: 200 treni nuovi e 235 treni rinnovati oltre che investimenti per circa 80 milioni in autobus. Il gruppo vuole anche crescere all'estero nei trasporti e nell'ingegneria. Sull'ipotesi di una futura quotazione, Moretti ha detto che il gruppo ha le carte in regola ma che «la decisione dell'azionista al momento non c'è». In particolare, per quanto riguarda la Borsa, «siamo pronti a qualsiasi tipo di operazione», mentre sul patrimonio considerato eccessivo dagli analisti, il manager ha osservato che «il problema si può risolvere riconferendone parte allo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24

Foto: miliardi di euro Sono gli investimenti previsti dall'amministratore delegato Mauro Moretti che ha presentato il piano al 2017. Della somma complessiva circa 8,5 miliardi sarebbero di autofinanziamento. miliardi di euro Le Ferrovie dello Stato prevedono di raggiungere un fatturato di 9,5 miliardi di euro nel 2017 con una crescita annua del 3,5 per cento. Al momento non ci sono decisioni per una quotazione in Borsa. 9,5
Foto: miliardi di euro Sono gli investimenti previsti dall'amministratore delegato Mauro Moretti che ha presentato il piano al 2017. Della somma complessiva circa 8,5 miliardi sarebbero di autofinanziamento. miliardi di euro Le Ferrovie dello Stato prevedono di raggiungere un fatturato di 9,5 miliardi di euro nel 2017 con una crescita annua del 3,5 per cento. Al momento non ci sono decisioni per una quotazione in Borsa.

In primo piano

Madia e gli statali: prepensionamenti per aiutare i giovani

di ENRICO MARRO A PAGINA 8 ROMA - Prepensionamenti, mobilità obbligatoria, rotazione dei dirigenti e tetto agli stipendi dei manager. Sono queste le novità annunciate ieri dal ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia che, ad aprile, come previsto dal cronoprogramma del governo, presenterà la sua riforma. Il ministro, rispondendo a margine di un convegno ad una domanda sugli 85 mila dipendenti pubblici in esubero quantificati dal commissario per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli, ha detto che non si sta pensando ad uscite traumatiche di personale ma piuttosto a «prepensionamenti» anche «per aiutare i giovani ad entrare nella Pubblica amministrazione». Eventuali carenze di organico, ha aggiunto Madia, potranno essere coperte anche con «una sana mobilità obbligatoria» del personale. Queste decisioni, ha spiegato, visti i tempi stretti, potrebbero essere prese senza aprire un tavolo di trattativa con i sindacati. Che ovviamente non l'hanno presa bene».

«Noi pensiamo che il ministro farebbe bene umilmente ad adoperare il suo compito nell'interesse generale anziché della chiacchiera generale», ha commentato Raffaele Bonanni per la Cisl. Ma nel merito la proposta dei prepensionamenti ha ricevuto apprezzamenti dal segretario della Funzione pubblica Cgil, Rossana Dettori (sì se si assumono i giovani, a partire dai vincitori di concorso e dai precari) e dal leader della Uil, Luigi Angeletti: «Ottima idea far entrare i giovani». Un'idea questa dei prepensionamenti per svecchiare la Pubblica amministrazione, che a ben vedere risale al 14 giugno 2006 quando a lanciarla con un'intervista al Corriere fu Nicola Rossi, già consigliere economico di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, che propose appunto di prepensionare 100 mila dipendenti pubblici per assumere 20 mila giovani, con notevoli risparmi e un aumento della produttività. In questi 8 anni, invece, il combinato disposto dell'aumento dell'età pensionabile e del blocco del turnover ha prodotto sì una riduzione del numero dei dipendenti pubblici, scesi da 3,4 a 3,2 milioni, ma ha aggravato l'invecchiamento della burocrazia italiana, tanto che solo il 10% ha un'età inferiore a 35 anni, contro il 28% in Francia e il 25% nel Regno Unito mentre il 44% ha più di 50 anni (29% Francia, 30% Regno Unito). E gli over 60, quelli più vicini alla pensione dunque, sono circa 200 mila.

Madia ha quindi annunciato che «ci sarà sicuramente una proposta del governo» sui tagli ai super stipendi dei manager delle aziende pubbliche e ha sottolineato che per i dirigenti pubblici è già vigente la circolare che attua il tetto fissato dal governo Letta pari alla retribuzione del primo presidente di Cassazione, cioè 311 mila euro lordi. La riforma, secondo il ministro, riguarderà anche «l'accesso, la formazione e gli incarichi a termine» dei dirigenti. Infine non ha escluso l'arrivo di un «contributo di solidarietà» sulle retribuzioni più alte, «che non riguardi solo i dirigenti, ma che deve partire dalla politica». Nessun commento invece sul caso Moretti, l'amministratore delegato che non vuole subire tagli al suo stipendio di 873.666 euro lordi e che ieri ha detto di non temere di essere sostituito: «Se il governo trova un'alternativa migliore, ben venga».

Al ministero dell'Economia, intanto, procede la preparazione del Def, il Documento di economia e finanza, che deve essere presentato entro il 10 aprile e che conterrà la cornice finanziaria del taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti, i famosi 80 euro in più al mese per chi guadagna 1.500 euro netti promessi dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Anche qui c'è una novità. Il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini, ieri infatti ha aperto alla possibilità che lo sgravio vada anche agli incapienti, cioè a chi ha un reddito annuo inferiore a 8 mila euro lordi. «Sono in corso elaborazioni, bisogna decidere», ha detto in tv a Sky Tg24. Il problema è difficile da risolvere perché mentre sopra 8 mila euro lo sconto può essere messo in busta paga con un aumento delle detrazioni da lavoro dipendente (fino a 25 mila euro lordi) sotto gli 8 mila non operano le detrazioni e quindi bisognerebbe erogare una somma attraverso l'Inps, per esempio, o ridurre i contributi previdenziali. I pensionati, ha detto ieri il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, dovrebbero comunque restare fuori dal taglio delle tasse. Infine, il viceministro dell'Economia, Luigi Casero, ha annunciato che nell'attuazione della delega fiscale si partirà dalle dichiarazioni dei redditi precompilate che dal prossimo anno

potrebbero essere mandate ai pensionati e ai dipendenti pubblici.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il responsabile della Pubblica amministrazione, Marianna Madia: si sta lavorando su uscite di personale con prepensionamenti anche per aiutare i giovani ad entrare nella Pa

Draghi: pronti ad agire se l'inflazione cala

La Bce si prepara a misure espansive non convenzionali

Visco: sull'Italia torna l'interesse dei mercati. Crescita, non manovre
Rossella Bocciarelli

Consenso nella Bce su altre misure espansive, anche non convenzionali, dall'acquisto di titoli a tassi negativi sui depositi. Il presidente Draghi evoca azioni anti-deflazione, e il governatore di Bankitalia Visco invita a puntare sulla crescita più che su manovre correttive, e rileva l'interesse dei mercati per l'Italia.

Bocciarelli e Merli u pagina 8

«Anche se la regola sul debito pubblico prevede alcuni margini di flessibilità, è comunque sulla crescita reale dell'economia, quindi sulla ripresa degli investimenti - al tempo stesso fattore di offerta e componente fondamentale della domanda - che bisogna puntare». È il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, a tracciare la rotta per uscire dalla crisi, mentre esorta a proseguire con decisione nel cammino verso una piena Unione europea. Da Pavia, dove ha tenuto ieri una *Lectio magistralis* al collegio Borromeo, Visco chiarisce che servono le riforme per la competitività, più investimenti e una crescita economica più robusta per affrontare al meglio il fiscal compact e quegli accordi raggiunti nell'ultimo biennio che «hanno reso operativi gli impegni di bilancio raggiunti in passato».

La regola europea sul debito pubblico, che sarà applicata all'Italia per la prima volta nel 2016, spiega infatti il governatore, richiede una riduzione media annua del suo rapporto rispetto al Pil pari a circa un ventesimo della parte che eccede il limite del 60%. Ma per rispettarla, aggiunge «non è necessario ridurre il valore nominale del debito. In condizioni di crescita "normale", vicina al 3% nominale, sarebbe infatti sufficiente mantenere il pareggio strutturale del bilancio». A differenza di quanto sostenuto da alcuni commentatori «non sarebbero necessarie manovre correttive da 40-50 miliardi all'anno, non sarebbe richiesto mantenere un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio».

Dunque, tornare su un sentiero di crescita più sostenuta è un must, anche per riuscire a piegare verso il basso il rapporto fra debito e Pil senza ricorrere a manovre pesanti (qualcuno, ieri, ha visto in questa constatazione un assist al presidente del Consiglio, Matteo Renzi). E «l'Italia dovrà essere in grado di sfruttare appieno tutte le opportunità offerte dall'Unione», afferma il governatore. Che sottolinea: «La realizzazione di riforme strutturali che consentano un recupero di competitività è un passaggio essenziale per il rilancio del Paese». Gli interventi da attuare sono stati da tempo individuati, aggiunge. «Il processo di coordinamento europeo potrebbe contribuire a definirne meglio i dettagli ma la responsabilità ultima delle riforme resta nazionale».

Nel suo intervento, Visco batte e ribatte sull'importanza di proseguire nel cammino verso una piena Unione, anche politica, e sottolinea che i benefici di un rafforzamento dell'integrazione europea eccedono di gran lunga i costi che deriverebbero da un suo indebolimento. Al tempo stesso il governatore spiega che se è vero che in Europa non c'è deflazione «anche un lungo periodo di variazioni dei prezzi troppo contenute può comportare conseguenze indesiderabili. Il rischio che le aspettative di inflazione a lungo termine perdano il riferimento alla stabilità dei prezzi va contrastato con determinazione. È un rischio per ora contenuto, ma ci sono segnali che non vanno sottovalutati».

Inoltre, Visco è pienamente consapevole delle attuali difficoltà della costruzione europea: «Nell'avanzare lungo questo percorso vi è una sfida importante da superare, la riduzione decisa delle diffidenze oggi esistenti tra i governi e tra le comunità nazionali». Quindi «non ci si può limitare all'individuazione delle debolezze di taluni, pur obiettive, e alla richiesta di correzioni, pur necessarie, con riferimento precipuo ai risultati di breve termine: dobbiamo guardare con responsabilità alle prospettive di più lungo periodo, considerando anche la sostenibilità dei sacrifici e la distribuzione dei benefici».

Quanto all'Italia, «per il nostro Paese il vero vincolo di bilancio è la necessità di garantire sostenibilità del debito pubblico e pieno accesso al mercato finanziario». Il Tesoro, afferma, fa ricorso annualmente ai mercati

emettendo titoli per 400 miliardi di euro; «in un contesto ancora carico di tensioni, basta poco a incrinare la fiducia degli investitori». Oggi, aggiunge «emergono rinnovati segnali d'interesse per i mercati italiani». Ma la componente nazionale del differenziale di rendimento risente ancora dell'alto debito pubblico e delle basse prospettive di crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il debito pubblico

Il grafico qui sopra mostra l'andamento del debito pubblico italiano nel corso del 2013, mese per mese. Come si vede, supera i 2mila miliardi nel corso del 213, anche se al netto del sostegno finanziario ai Paesi, cioè escluse le passività connesse con i prestiti in favore di Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna erogati sia bilateralmente sia attraverso l'Efsf (European Financial Stability Facility) e con il contributo al capitale dell'Esm (European Stability Mechanism) il dato scende

Foto: Banca d'Italia. Il governatore Ignazio Visco

A Palazzo Chigi nessuno sotto i 40mila, tra magistrati e diplomatici solo il 10% sotto gli 80mila

Stipendi pubblici, la mappa dei privilegi

Madia: prepensionare nella Pa per un posto ai giovani
Marco Rogari Claudio Tucci

Il 96,4% dei diplomatici guadagna più di 80mila euro lordi l'anno. E altrettanto accade per i magistrati che in circa 9 casi su 10 superano questa soglia retributiva. A Palazzo Chigi nessuno sotto i 40mila. È quanto emerge dalla fotografia completa e aggiornata degli stipendi pubblici. Al top anche le retribuzioni di prefetti e authority. Intanto il ministro Marianna Madia propone pensionamenti nella Pa per favorire l'assunzione di giovani e «una sana mobilità obbligatoria».

Servizi u pagine 2 e 3

ROMA

Lavorare per meno di 4mila-4.500 euro netti al mese? Per i funzionari del corpo diplomatico è sostanzialmente impensabile. Anche perché il 96,4% del personale in servizio, ovvero 890 "unità" sulle 923 monitorate nel 2012 dalla Ragioneria generale dello Stato, guadagna più di 80mila euro lordi l'anno. E altrettanto accade per la quasi totalità dei magistrati che in circa 9 casi su 10 superano questa soglia retributiva. Una soglia considerata un limite assolutamente valicabile nella carriera prefettizia dove praticamente tutti, con rare eccezioni, percepiscono una retribuzione lorda superiore ai 60mila euro all'anno (tra i 3mila e i 3.500 euro netti al mese), che in oltre il 60% dei casi va oltre gli 80mila euro.

In tutto il variegato pianeta del pubblico impiego sono 117.838 i funzionari, i dirigenti o i semplici addetti che guadagnano oltre 80mila euro lordi annui per un "costo" che rappresenta il 9,55% della spesa complessiva per redditi nella Pa. Si sale al 16,52% sotto la spinta dei 224.273 "travet" con retribuzioni superiori ai 60mila euro: tra i 3mila e i 3.500 euro netti al mese. Tra questi i funzionari delle Authority.

Nelle Autorità indipendenti a livello dirigenziale gli stipendi non scendono quasi mai sotto i 60mila euro lordi e superano per il 43,8% delle posizioni gli 80mila euro. Con punte di oltre 270mila euro, come nel caso, ad esempio, del segretario generale dell'Agcom, Francesco Sclafani, o di quello dell'Antitrust, Roberto Chieppa, almeno sulla base dei dati riportati nei siti web delle Autorità.

Retribuzioni che, come quelle dei commissari e dei presidenti delle Authority, sono al di sotto del tetto agli stipendi dei vertici della Pa introdotto dal 2012, ma che risultano abbondantemente al di sopra di quella del capo dello Stato (239.181 euro lordi) che il governo Renzi vuole utilizzare come parametro di riferimento per i super-manager di Stato. Un limite retributivo al quale è di fatto allineato lo stipendio del segretario generale dell'Ivass (l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni), Corrado Baldinelli (il sito web indica 240mila euro annui).

Dall'ultima fotografia scattata dalla Ragioneria con il «Conto annuale 2012» emergono chiaramente gli elevati livelli retributivi di un'ampia fascia dirigenziale: il 17,7% della spesa complessiva per redditi nel pubblico impiego (in tutto 147,5 miliardi che diventano circa 158 miliardi tenendo conto del costo del lavoro) è assorbita da stipendi superiori ai 50mila euro lordi (tra i 2.500 e i 2.900 euro netti mensili). Una questione, quella degli stipendi mediamente elevati in quasi tutti i comparti della pubblica amministrazione che si va ad aggiungere a quella delle singole mega-retribuzioni dei super manager dello Stato. Sulle retribuzioni dei 156mila dirigenti pubblici ha già puntato i suoi riflettori l'Ocse con un report del novembre scorso con cui ha evidenziato che nel 2011 lo stipendio di un senior manager del settore pubblico era di 650mila dollari, quasi il triplo di quello medio di tutti i membri dell'Organizzazione (232mila dollari) e nettamente superiore a quelli di Gran Bretagna (348mila), Stati Uniti (275mila), Francia (260mila) e Germania (231mila). Il Governo Letta aveva replicato che l'analisi Ocse non teneva conto del "tetto" 303mila euro introdotto dal 2012.

Tornando ai dati della Ragioneria, dal monitoraggio emerge, ancora, che alla presidenza del Consiglio tutto il personale guadagna più di 40mila euro lordi l'anno e che 1.892 dipendenti sui circa 2.400 in servizio beneficiano di una retribuzione superiore ai 50mila euro l'anno che in 488 casi supera i 70mila euro annui. Ma

nel variegato pianeta Pa c'è anche chi, come i vigili del fuoco, considera un miraggio una retribuzione superiore ai 2.200 euro netti al mese: nel 2012 sugli oltre 30mila "pompieri" e assimilati solo 1.421 sono riusciti nell'impresa. Senza considerare che appena 187 vigili del fuoco hanno superato quota 60mila euro l'anno lordi. Nella scuola poi soltanto 39 dipendenti Miur guadagnano più di 70mila euro lordi l'anno e appena lo 0,8% del personale (7.815 "unità") va oltre i 40mila euro lordi annui. Questa soglia è superata dal 26,2% delle forze di polizia che solo in 5.480 casi su circa 320mila unità in servizio riesce a portare a casa oltre 60mila euro lordi. Uno stipendio, quest'ultimo, più alla portata delle Forze armate (il 6,6% del comparto) e, soprattutto, dei professori universitari: uno su quattro supera il livello retributivo dei 60mila euro lordi annui e il 12,3% arriva a più di 80mila euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La fotografia degli stipendi nella Pa CHI GUADAGNA DI PIÙ Percentuale dei dipendenti con retribuzione lorda annua oltre 60mila euro CHI GUADAGNA DI MENO Carriera diplomatica Vigili del Fuoco 96,4% 0,6% Autorità indipendenti Scuola 92,0% 0,8% Carriera prefettizia Corpi di polizia 89,9% 1,7% Gli stipendi dai 40mila euro in su - Distribuzione per comparto della pubblica amministrazione - Conto annuale 2012 Lamappadelle retribuzioni Nota: i dati prendono a riferimento il conto annuale 2012. Le retribuzioni medie indicate sono comprensive anche di quote di trattamento accessorio non direttamente riconducibili alle retribuzioni "contrattuali". Dall'elenco è stato escluso il personale Afam, quello degli enti ex articolo 60e quello della carriera penitenziaria. * Ansf, Ansv, Asi, Cnel, DigitPA, Enac, Unioncamere Comparti Soglia di retribuzione (valori annui lordo dipendente) Oltre 40.000 euro Oltre 50.000 euro Oltre 60.000 euro Oltre 70.000 euro Oltre 80.000 euro SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE Unità medie di personale 141.891 134.184 128.651 117.797 65.372 Retribuzione media ponderata 81.508 83.703 84.849 86.657 84.930 %sul personale comparto 21,1 19,9 19,1 17,5 9,7 %sulla spesa del comparto 39,5 38,3 37,3 34,8 19,0 ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI Unità medie di personale 8.494 4.746 3.235 2.980 2.322 Retribuzione media ponderata 74.136 97.198 117.680 122.205 136.117 %sul personale comparto 17,5 9,8 6,7 6,1 4,8 %sulla spesa del comparto 27,1 19,9 16,4 15,7 13,6 ENTI DI RICERCA Unità medie di personale 6.803 4.273 1.511 1.074 977 Retribuzione media ponderata 56.398 64.955 83.329 91.260 92.687 %sul personale comparto 32,6 20,5 7,2 5,1 4,7 %sulla spesa del comparto 35,7 25,8 11,7 9,1 8,4 REGIONI E AUTONOMIE LOCALI Unità medie di personale 42.559 12.493 11.906 11.708 11.187 Retribuzione media ponderata 58.045 95.221 97.209 97.686 98.627 %sul personale comparto 8,7 2,5 2,4 2,4 2,3 %sulla spesa del comparto 15,9 7,6 7,4 7,3 7,1 MINISTERI Unità medie di personale 8.323 5.551 5.326 4.245 3.335 Retribuzione media ponderata 74.244 90.412 91.907 98.868 104.917 %sul personale comparto 5,1 3,4 3,3 2,6 2,0 %sulla spesa del comparto 12,0 9,7 9,5 8,1 6,8 SCUOLA Unità medie di personale 7.815 7.814 7.812 39 1 Retribuzione media ponderata 66.299 66.301 66.303 74.143 94.707 %sul personale comparto 0,8 0,8 0,8 0,0 0,0 %sulla spesa del comparto 1,8 1,8 1,8 0,0 0,0 UNIVERSITÀ Unità medie di personale 51.437 35.780 26.497 18.380 12.978 Retribuzione media ponderata 65.900 74.930 82.707 90.563 98.453 %sul personale comparto 48,7 33,9 25,1 17,4 12,3 %sulla spesa del comparto 68,3 54,1 44,2 33,6 25,8 CORPI DI POLIZIA Unità medie di personale 84.041 8.359 5.480 3.738 2.469 Retribuzione media ponderata 47.030 72.253 82.961 89.987 98.804 %sul personale comparto 26,2 2,6 1,7 1,2 0,8 %sulla spesa del comparto 31,7 4,8 3,6 2,7 2,0 FORZE ARMATE Unità medie di personale 56.327 13.662 12.406 9.688 3.230 Retribuzione media ponderata 51.462 77.598 79.541 83.875 100.825 %sul personale comparto 30,1 7,3 6,6 5,2 1,7 %sulla spesa del comparto 40,9 15,0 13,9 11,5 4,6 MAGISTRATURA Unità medie di personale 10.103 9.739 9.739 9.739 9.213 Retribuzione media ponderata 141.746 145.327 145.327 145.327 149.600 %sul personale comparto 98,0 94,5 94,5 94,5 89,4 %sulla spesa del comparto 94,4 93,3 93,3 93,3 90,9 CARRIERA DIPLOMATICA Unità medie di personale 890 890 890 890 890 Retribuzione media ponderata 184.215 184.215 184.215 184.215 %sul personale comparto 96,4 96,4 96,4 96,4 96,4 %sulla spesa del comparto 100,0 100,0 100,0 100,0 100,0 AUTORITÀ INDIPENDENTI Unità medie di personale 1.741 1.741 1.602 763 763 Retribuzione media ponderata 83.520 83.520 90.558 115.053 115.053 Costo lordo amministrazione 199.209.398 199.209.398 198.751.265 120.266.051 120.266.051 %sul personale comparto

100,0 100,0 92,0 43,8 43,8 %sulla spesa del comparto 96,2 96,2 96,0 58,1 58,1 AGENZIE FISCALI Unità medie di personale 9.218 1.902 1.675 1.675 1.675 Retribuzione media ponderata 55.764 100.182 106.543 106.543 106.543 %sul personale comparto 17,3 3,6 3,1 3,1 3,1 %sulla spesa del comparto 24,7 9,1 8,6 8,6 8,6 PRESIDENZA DEL CONSIGLIO Unità medie di personale 2.418 1.892 1.196 488 384 Retribuzione media ponderata 68.935 75.162 86.025 118.854 131.444 %sul personale comparto 100,0 78,2 49,5 20,2 15,9 %sulla spesa del comparto 81,3 69,3 50,2 28,3 24,6 ENTI ARTICOLO 70* Unità medie di personale 749 471 334 244 221 Retribuzione media ponderata 67.248 80.189 91.200 100.847 103.786 %sul personale comparto 55,9 35,2 24,9 18,2 16,5 %sulla spesa del comparto 52,3 39,2 31,6 25,5 23,8 VIGILI DEL FUOCO Unità medie di personale 1.421 609 187 187 184 Retribuzione media ponderata 53.447 65.334 96.901 96.901 97.187 %sul personale comparto 4,5 1,9 0,6 0,6 0,6 %sulla spesa del comparto 6,3 3,3 1,5 1,5 1,5 CARRIERA PREFETTIZIA Unità medie di personale 1.287 1.287 1.287 803 803 Retribuzione media ponderata 93.843 93.843 93.843 112.051 112.051 %sul personale comparto 97,9 97,9 97,9 61,1 61,1 %sulla spesa del comparto 89,9 89,9 89,9 67,0 67,0 REGIONI A STATUTO SPECIALE Unità medie di personale 20.809 5.079 3.929 3.662 1.602 Retribuzione media ponderata 52.031 77.690 84.466 85.960 97.522 %sul personale comparto 22,3 5,4 4,2 3,9 1,7 %sulla spesa del comparto 29,5 10,7 9,0 8,6 4,3 TOTALE UNITÀ 457.264 251.085 224.273 188.706 117.838 RETRIBUZIONE MEDIA 66.149 84.560 88.211 92.508 97.021 %sul totale del personale pubblico 14,12 7,75 6,93 5,83 3,64 %sul totale della spesa per redditi 25,26 17,73 16,52 14,58 9,55

Foto: Gli stipendi dai 40mila euro in su - Distribuzione per comparto della pubblica amministrazione - Conto annuale 2012 - Nota: i dati prendono a riferimento il conto annuale 2012. Le retribuzioni medie indicate sono comprensive anche di quote di trattamento accessorio non direttamente riconducibili alle retribuzioni "contrattuali". Dall'elenco è stato escluso il personale Afam, quello degli enti ex articolo 60 e quello della carriera penitenziaria. * Ansf, Ansv, Asi, Cnel, DigitPA, Enac, Unioncamere

Confindustria. Il dg Panucci: non crediamo più alla parola «riforma» spesso usata come mezzo di marketing
«Dirigenti Pa licenziabili come nel privato»

Nicoletta Picchio

ROMA

Le riforme della Pubblica amministrazione che si sono succedute finora non hanno funzionato. «Ne abbiamo viste tante, da ultimo la riforma Brunetta, ma nemmeno una è stata attuata. Non crediamo più alla parola riforma, che spesso è stata usata come mezzo di marketing». Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, bolla così gli interventi dei passati governi in materia di semplificazione della burocrazia. L'occasione è stata un convegno organizzato dalla Scuola nazionale dell'amministrazione, dove la Panucci ha affrontato anche il tema della licenziabilità dei dirigenti pubblici: «Anche il dirigente pubblico deve poter essere licenziabile come nel privato», ha detto il direttore generale di Confindustria.

Oggi, ha precisato, «il dirigente pubblico non può essere licenziato se non raggiunge gli obiettivi, perché verrebbe reintegrato ai sensi dell'articolo 18». Invece, a suo parere «va bene equiparare gli stipendi dei dirigenti pubblici a quelli dei privati, però onori e oneri, ovvero valgano tanti privilegi quanto le sanzioni».

In ogni caso, tornando alla riforma della Pubblica amministrazione «riteniamo positivo - ha aggiunto - che il presidente del Consiglio e il ministro Madia abbiano deciso di finalizzare l'attenzione sulla dirigenza pubblica». Il personale pubblico e in particolare la dirigenza secondo il direttore generale di Confindustria rappresentano il punto di snodo tra la legge o la decisione politica e la sua attuazione concreta. Il tema dunque ha un'incidenza molto forte sulla vita dell'impresa. «Non solo le decisioni politiche passano attraverso la cinghia di trasmissione della dirigenza, ma dirigenza e personale sono titolari di prerogative amministrative che tradizionalmente incidono sull'accesso e sull'operatività dell'impresa nel mercato».

A questo proposito, ha aggiunto, si pensi alle semplificazioni amministrative che rappresentano uno dei cardini dell'impegno del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi sin dal suo insediamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Asl e ospedali. Nel 2012 per la prima volta superate le uscite per il personale

Sanità: trasporti e consulenze al top tra le spese per acquisti

I COSTI MAGGIORI Hanno inciso soprattutto le uscite per i «servizi» sanitari (+7,5%), mentre la spesa totale ha registrato una crescita dell'1,7%

Paolo Del Bufalo Roberto Turno

ROMA

Rallenta la crescita per l'acquisto dei «beni», dai farmaci alle convenzioni alle alte tecnologie. Ma sale, e anche vistosamente, la spesa per comprare i «servizi», sia sanitari che non sanitari: dai trasporti alle consulenze alla formazione. E aumentano del 400% le uscite per leasing e service. Mentre Matteo Renzi e Carlo Cottarelli si preparano a limare la spending review per l'intero corpaccione della Pa, puntando l'indice anche sugli acquisti da parte della burocrazia, ecco che dalla spesa di asl e ospedali per B&S arrivano conferme di un universo da tenere sotto osservazione, ma allo stesso tempo anche segnali che qualcosa, in questi anni, in fondo è stato quanto meno modificato negli atteggiamenti del Servizio sanitario nazionale. Qualcosa, ma certo non basterà.

In fondo sono qualcosa più di un indizio gli ultimissimi dati appena sfornati dal ministero dell'Economia nella «Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2012». Dati di un anno fa, ma i più freschi a disposizione visto che il rapporto consegnato alle Camere arriva con ben dodici mesi di ritardo rispetto al timing naturale. Dati, dunque, che costituiscono anche per la sanità pubblica previsti punti di riferimento. Senza scordare appunto che l'acquisto di beni e servizi da parte del Ssn continua a restare in cima all'agenda delle misure di contenimento dei costi che il Governo s'è dato. Misure su cui anche il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, s'è più volte espressa, a cominciare dalle prime note dolenti del sistema degli acquisti: la necessità di gare trasparenti e di centrali d'acquisto il più "uniche" possibile. Un tema, questo, che del resto dovrebbe entrare in qualche modo anche nell'ormai mitico «Patto per la salute» in discussione con i governatori.

Il rapporto dell'Economia - anticipato dal settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità» (www.24oresanita.com) - evidenzia intanto una novità in assoluto per la sanità pubblica: per la prima volta infatti, nel 2012, s'è registrato il sorpasso della spesa per l'acquisto di beni e servizi rispetto a quella del personale, tradizionalmente la "prima" delle voci di uscita del Ssn. La spesa per il personale dipendente - dopo i blocchi contrattuali e del turn over - era pari a 35,6 mld, in calo dell'1,4% sul 2011, mentre al contrario per B&S la spesa è stata di 36,1 mld con una crescita totale dell'1,7 per cento.

Ma attenzione, perché a tenere alta l'asticella dei costi delle uscite per beni e servizi è stata la voce «servizi»: un aumento che ha fatto segnare +7,5% in un anno, dopo il decremento del 4,3% registrato tra il 2011 e il 2010. A incidere, segnala la relazione, sono state in particolare le spese per i trasporti sanitari, per le consulenze e la formazione del personale, per le collaborazioni, il lavoro interinale e «altre prestazioni di lavoro non sanitarie». Altra voce in salita, quella per manutenzioni e riparazioni, in aumento del 3,7% (+2,6% nel 2011) con la punta massima del +8,1% per l'acquisto dei materiali per le manutenzioni. Mentre addirittura quadruplica - dal +1% del 2011 al +4,1% del 2012 - l'incremento delle spese di leasing e service, e crescono invece più lentamente rispetto al 2011 (+2,1%) quelle per i servizi sanitari appaltati come lavanderia, pulizia, mensa, e riscaldamento.

Uniche voci a calare tra i beni e servizi sono state le spese riferite a interessi passivi e oneri finanziari, in riduzione del 7,9% (+6,7% nel 2011). E diminuiscono, ma solo dello 0,9%, imposte e tasse: meno personale, meno Irap, è l'equazione "vincente".

Altra sorpresa che emerge dalla relazione 2012 dell'Economia, sono i dati riferiti all'attività intramoenia dei medici pubblici. Spese a carico degli italiani, che nel 2012 hanno sborsato di tasca propria 1,2 mld. E che per la prima volta vedono un calo del 2,17% (24,6 mln in meno). Anche questo un segnale della crisi per gli italiani. E per i medici: che hanno "perso" 119 mln (-11,3%) dei loro guadagni extra. Mentre il Ssn ha

realizzato 94,5 mln in più nel giro di dodici mesi. Più del doppio di un anno prima. A carico dei cittadini, vale ripeterlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

36,1 miliardi

Spesa per beni e servizi

Per la prima volta, nel 2012, s'è registrato il sorpasso della spesa per l'acquisto di beni e servizi rispetto a quella del personale. In particolare, i «servizi» hanno fatto registrare in un anno un +7,5%

35,6 miliardi

Spesa per il personale

La voce spesa per il personale, per effetto dei blocchi contrattuali e del turno over, nel 2012 è stata pari a 35,6 miliardi, in calo dell'1,4% rispetto all'anno precedente. Tradizionalmente quella per il personale era stata la principale voce di spesa del sistema sanitario

INTERVISTA Maurizio Martina Ministro delle Politiche agricole

«Governo pronto a ricapitalizzare Expo»

IMPEGNO CONFERMATO «Non è vero che Renzi non è attento all'evento Sarà a Milano all'inizio del mese di aprile»

S. Mo.

MILANO

«Il "dossier Milano" è nelle mani del governo che sta studiando le misure necessarie per l'Expo 2015: dalle risorse per ricapitalizzare la società di gestione al decreto sul trasporto pubblico locale fino ai 25 milioni promessi a Palazzo Marino ma privi di copertura finanziaria». Le rassicurazioni arrivano dal ministro all'Agricoltura Maurizio Martina, che nel governo Letta era sottosegretario con delega ad Expo e che ancora oggi continua a coordinare l'evento universale da Roma.

Ministro, lei si occupa di Expo ma non ha ancora ricevuto le deleghe ufficiali. Quando accadrà?

A breve ci sarà un riepilogo complessivo delle deleghe, la formalizzazione è legata solo a questo. Si tratta di aspettare poco tempo.

Questo non significa che il premier Matteo Renzi pensa meno all'Expo dell'ex premier Enrico Letta?

No, confermo che Renzi sarà a Milano i primi di aprile e in attesa del suo arrivo stiamo lavorando per mettere insieme e studiare tutte le partite più urgenti per la città, che deve organizzarsi soprattutto in vista di una fase delicata, dove ci saranno insieme l'Expo e il semestre di presidenza europea.

Respinge dunque la critica che il precedente governo fosse più attento ai temi di Expo, cosa che si sente dire negli ambienti vicini alle istituzioni milanesi?

Ribadisco l'impegno del governo. Renzi ha citato spesso Expo in molti suoi incontri ufficiali, anche nel bilaterale italo-tedesco di pochi giorni fa. È chiaro che Enrico Letta aveva una conoscenza dell'argomento dall'origine, avendo seguito persino la candidatura di Milano. Ma ora tutti i nuovi ministri, oltre a quelli tradizionalmente coinvolti, si stanno adoperando prendendo in mano il dossier. Per fare degli esempi, dal ministero alla Cultura fino a quello alla Giustizia.

Lei teme che le inchieste di questi giorni possano nuocere all'immagine dell'evento universale?

Sono sicuro che il ritrovato clima di fiducia dimostrato l'altro giorno dalle istituzioni locali faccia superare la vicenda. Ho apprezzato che il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia abbiano superato le polemiche e abbiano manifestato il loro impegno a collaborare per Expo.

Entriamo nel merito dei provvedimenti necessari per l'evento universale, in particolare quelli che chiede il Comune di Milano. A che punto è la riorganizzazione della città, le cosiddette city operations?

Siamo in fase di studio, bisognerà valutare le richieste e la necessità dei servizi aggiuntivi, ci auguriamo che tutti i soggetti vogliano fare la loro parte.

Quindi non sono scontati i 130 milioni che Palazzo Marino chiede?

Le risorse economiche sono frutto di un'analisi attenta che stiamo facendo, valuteremo.

E chi sono gli altri soggetti che dovrebbero supportare le city operations?

Ci auguriamo oltre al Comune anche la Regione.

Per quanto riguarda la norma attesa sul trasporto pubblico locale, che dovrebbe garantire a Milano e alla Lombardia 70 milioni?

Il ministro Lupi ha in mano il dossier, ci sta lavorando e ritengo che in tempi brevi arriverà un risultato.

Palazzo Marino sta ancora aspettando 25 milioni che dovevano essere stanziati per il bilancio consuntivo 2013, ad oggi però privi di copertura e quindi non ancora finanziati.

Ritengo che la questione si sbloccherà presto, è una questione che mi sta molto a cuore e che intendo risolvere. Intanto però il governo Renzi si prenderà la responsabilità di ricapitalizzare la società Expo versando 60 milioni, che non sono pochi, al posto della Provincia di Milano, che esce di scena. Questo

appuntamento a dimostrazione dell'impegno di Roma per l'Expo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO

In attesa delle deleghe. Maurizio Martina, 35 anni, bergamasco, già segretario del pd in Lombardia, è ministro per le Politiche agricole del Governo Renzi. Nel Governo Letta era sottosegretario dello stesso dicastero e aveva la delega per Expo.

Nella nuova assegnazione delle deleghe del Governo Renzi avrà di nuovo anche la responsabilità per Expo 2015

Foto: Ministro. Maurizio Martina

DORSO ESTRAIBILE Internazionalizzazione. Il presidente Monti alla Camera difende l'Ente dalle ipotesi di spending review

«Sull'Ice è il momento di investire»

Chiesto un budget promozionale adeguato - Resta il nodo governance LA SITUAZIONE I costi di funzionamento sono già scesi del 30%, chiuse le sedi italiane, tranne Roma e Milano, e all'estero restano 65 presidi C.Fo.

ROMA

La proposta è stata inserita dal commissario straordinario Carlo Cottarelli nel piano per la spending review. Ma ha già incassato le obiezioni del mondo imprenditoriale. La soppressione dell'Agenzia Ice per il commercio estero, che Cottarelli ipotizza insieme a quella del Cnel e di altri 15-20 enti tra cui anche l'Enit (Agenzia per il turismo), è stata uno degli argomenti affrontati dal presidente Riccardo Monti nell'audizione svolta ieri alla commissione Affari esteri della Camera.

«È il momento di investire sulla promozione del commercio estero e non di tagliare», commenta il presidente dell'Ice a margine dell'audizione. «Tutti i grandi Paesi spendono molto più di noi in promozione e hanno strutture più numerose della nostra. Abbiamo meno di metà dei fondi rispetto a cinque anni fa». Le esigenze di un budget promozionale adeguato sono state evidenziate da Monti anche in audizione, insieme agli interventi effettuati negli ultimi anni in ottica di spending review.

L'Ice era stata praticamente soppressa con una fulminea riforma nel 2011 e, altrettanto repentinamente, era stata subito dopo salvata ma con l'obbligo di alleggerire la struttura. Al termine del percorso, osserva l'Ice, le unità che compongono il personale sono scese da 630 a 450, con una riduzione dei costi di circa il 18 per cento. I costi complessivi di funzionamento sono invece scesi del 30%, sono state chiuse le sedi italiane ad eccezione di Roma e Milano e la rete estera è passata da 100 a 65 presidi.

Quanto al finanziamento delle attività promozionali, dopo un paio di tentativi andati a vuoto, l'Ice ha ottenuto l'aumento della dotazione, per il 2014, con il recente decreto Destinazione Italia. Il «Fondo per la promozione degli scambi e l'internazionalizzazione delle imprese» è stato quasi raddoppiato, con un incremento di 22.594.000 euro, utilizzando risorse giacenti presso la Banca del Mezzogiorno-Mediocredito Centrale rivenienti dalla chiusura di un vecchio Programma operativo multiregionale.

Resta il problema, evidente, di una governance complessiva ancora troppo frammentata. I fondi spesi dalle Regioni per l'internazionalizzazione sono circa 100 milioni, di cui fondi regionali la metà, contributi europei 30 milioni, accordi con le Camere di commercio 20 milioni. Ma questa dote solo in misura molto relativa si integra con la programmazione nazionale. Rifiutare il budget promozionale, insomma, rischia di servire a poco senza una razionalizzazione del sistema.

Un'idea condivisa anche dal viceministro dello Sviluppo per l'internazionalizzazione, Carlo Calenda, che intanto sta portando avanti un roadshow per supportare imprese pronte a debuttare nell'export (dalle 16/17 tappe previste è possibile che si passi a 25 appuntamenti). Secondo le stime Unioncamere, le aziende italiane che esportano sono circa 200mila ma ce ne sono almeno altre 70mila con le carte in regola per vendere oltreconfine. L'obiettivo principale del governo è trasformare 22mila imprese medio piccole oggi saltuariamente esportatrici - che esportano cioè meno di un decimo del fatturato - in esportatrici abituali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fondo promozione Con la riforma del 2011 le risorse già destinate all'Ice per il finanziamento dell'attività di promozione sono state trasferite in un apposito "Fondo per la promozione degli scambi e l'internazionalizzazione delle imprese", da istituire nello stato di previsione del ministero dello sviluppo economico. A decorrere dal 2012, la dotazione di questo Fondo è determinata dalla legge di stabilità ed è destinata all'erogazione all'Agenzia di un contributo annuale per il finanziamento delle attività di promozione all'estero e di internazionalizzazione delle imprese italiane

/ SALDI COMMERCIALI PER I PRINCIPALI PARTNER Febbraio 2014, in milioni di euro I MIGLIORI E I PEGGIORI SETTORI Variazioni percentuali, Dati grezzi feb.2014/feb.2013 Stati Uniti Svizzera Turchia

Russia Cina Giappone India 1.191 664 326 270 -59 -553 -1.346 Dato positivo Dato negativo PRINCIPALI
 PARTNER COMMERCIALI Variazioni percentuali, feb.2014/feb.2013 EDA 26,3 Cina ASEAN Stati Uniti
 MERCOSUR ESPORTAZIONI 19,6 14,3 12,1 11,1 11,1 8,1 11,0 6,9 3,7 EDA Cina MERCOSUR Stati Uniti
 ASEAN IMPORTAZIONI Esportazioni Importazioni Beni di consumo Durevoli Non durevoli Beni strumentali
 Prodotti intermedi Energia Tot. al netto dell'energia Totale 6,3 4,8 12,4 13,0 4,6 3,8 5,8 8,4 -6,6 10,1 -18,5-
 23,9 2,1 7,7 0,5 -5,2 OPEC -212 ASEAN 18 EDA 703 Lamappadell'interscambio

Al Senato. Ok per un soffio in commissione, atteso oggi il sì in Aula - Fi e Lega in trincea, non si esclude la fiducia

Province, riordino avanti sul filo

Governo battuto due volte - Renzi: se passa, stop all'indennità per 3mila politici LE ULTIME MODIFICHE Agli enti provinciali vanno edilizia scolastica pari opportunità. Arriva la ciambella di salvataggio per 1.500 ex consiglieri

Eugenio Bruno

ROMA

A 31 giorni dall'inizio della sua navigazione il governo Renzi vede all'orizzonte il primo scoglio. Ed è lo stesso con cui hanno dovuto fare i conti i suoi predecessori: le Province. Nonostante l'ottimismo dispensato via tweet dal premier Matteo Renzi, il via libera del Senato al disegno di legge Delrio, che le svuota e le trasforma in enti di secondo livello, non è scontato. Non fosse altro che per la duplice "doccia fredda" subita ieri dalla maggioranza: prima è andata sotto due volte in commissione; poi se l'è cavata in aula per soli quattro voti sulle pregiudiziali di costituzionalità. Senza contare i propositi battaglieri di Forza Italia e Lega che hanno presentato in assemblea circa 3mila emendamenti al testo. Al punto che l'esecutivo potrebbe decidere di ricorrere alla fiducia per "blindarlo" e mandarlo così a Montecitorio per la terza e ultima lettura.

Se non saltato del tutto, l'accordo politico raggiunto la settimana scorsa con Fi appare infatti quanto meno in forse. Complice la bocciatura in commissione di un emendamento caro ai forzisti sull'elezione diretta del sindaco metropolitano. Una previsione che il ddl Delrio considera solo eventuale. Malumori esterni a cui si sommano quelli interni. Con Ncd e centristi ancora amareggiati per la ritrosia dell'ex sindaco di Firenze di modificare le soglie di sbarramento previste dalla riforma elettorale. Per cercare di serrare i ranghi e ridurre al minimo i rischi di "imboscate" in vista del voto finale di oggi, ieri sera si è svolta a Palazzo Chigi una riunione tra tecnici e politici.

L'obiettivo è evitare che a Palazzo Madama oggi si ripetano le fibrillazioni di ieri. Tra il tweet mattutino («Terminato il G7, sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: Province, Senato, Titolo V, Cnel, scuole, Patto di stabilità») e quello serale («Se domani passa la nostra proposta sulle province 3.000 politici smetteranno di ricevere una indennità dagli italiani») di Renzi sono avvenuti almeno due eventi degni di nota. Il primo in commissione, con la maggioranza che è stata battuta due volte anche a causa dell'assenza dell'ex ministro Mario Mauro. Da un lato, è passato nonostante il parere contrario del governo, un emendamento che restituisce l'edilizia scolastica alle province; dall'altro, è stata bocciata una proposta di modifica del relatore Francesco Russo (Pd) sulla possibilità di riconoscere al futuro presidente della provincia un'indennità pari a quella dei sindaci. A questo episodio si è aggiunta qualche ora dopo la bocciatura con soli 115 voti contrari, un astenuto (che al Senato vale no) e 112 sì, delle pregiudiziali di costituzionalità del M5S.

A ogni modo, il ddl Delrio si prepara a uscire da Palazzo Madama in una veste nuova da quella con cui c'è entrato. Oltre alle modifiche dei giorni scorsi (come la proroga fino a fine 2014 dei commissari in carica e dei presidenti in scadenza e l'avvio delle città metropolitane dal 2015) ne spiccano altre approvate ieri. Come l'attribuzione alle future province, accanto all'edilizia scolastica, anche della competenza sulle pari opportunità. Al tempo stesso va segnalata la "ciambella di salvataggio" offerta a circa 1.500 consiglieri uscenti che potranno concorrere insieme ai sindaci e ai consiglieri comunali del circondario per fare parte (seppure gratuitamente) del primo consiglio provinciale post-riforma.

Sempre in tema di "enti di mezzo" va ricordato l'accordo con la minoranza sulla calendarizzazione d'urgenza al Senato del ddl costituzionale che li abolisce dalla Carta fondamentale. Si partirà da un testo di Vito Crimi (M5S) che sarà però solo una piattaforma di partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime modifiche

EDILIZIA SCOLASTICA

Ritorno all'antico

Accanto ai meri compiti di pianificazione in tema di trasporti e ambiente e di programmazione della rete scolastica le future province manterranno anche la gestione dell'edilizia scolastica

PARI OPPORTUNITÀ

Un compito nuovo di zecca

Le future Province si vedono assegnare anche il «controllo dei fenomeni discriminatori in ambito occupazionale e promozione delle pari opportunità sul territorio provinciale»

CITTÀ METROPOLITANE

Si parte dal 2015

La novità più rilevante riguarda l'avvio effettivo delle 10 città metropolitane che prenderanno il posto delle rispettive province solo a partire dal 1° gennaio 2015

SINDACI METROPOLITANI

Il nodo dell'elezione

Non è andata giù a Forza Italia la bocciatura in commissione dell'emendamento sull'elezione diretta del sindaco metropolitano. A prevederla saranno i singoli statuti

Fisco. Il viceministro Casero in Parlamento: consultazione online e confronto aperto per la scrittura condivisa dei decreti

La delega rilancia le semplificazioni

Si comincia da 730 precompilato, fattura elettronica e revisione dei minimi
Marco Mobili Giovanni Parente

L'attuazione della delega fiscale imbecca la strada della semplificazione. È la priorità indicata dal viceministro dell'Economia, Luigi Casero, durante le audizioni di ieri alle commissioni Finanze prima della Camera e poi del Senato. Il taglio degli adempimenti mette nel menù soprattutto la dichiarazione dei redditi precompilata per 18 milioni di contribuenti (dipendenti e pensionati) e la revisione dei Caf. Ma c'è anche il riordino dei regimi semplificati, a partire dai minimi. E un incentivo alla fattura elettronica tra privati (una modifica anche in chiave antievasione). Mentre il restyling della riscossione potrebbe partire da quella locale. Il tutto con un metodo condiviso tra Governo e Parlamento ma anche con i cittadini e associazioni visto che ci sarà una consultazione online.

La road map

Il viceministro ha sottolineato che si partirà con «l'istituzione di gruppi di lavoro tecnici all'interno del ministero dell'Economia sui vari temi della delega fiscale». Ci sarà poi sempre «un confronto diretto col Parlamento in fase di stesura dei provvedimenti», così come il confronto sarà esteso «con le associazioni di categoria interessate» e - per alcuni temi che riteniamo più sensibili - «anche con i cittadini, con l'aiuto di piattaforme telematiche». E il presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Marino (Pd), ha aderito alla proposta di istituire un comitato ristretto che possa interloquire con il ministero per la messa a punto dei decreti delegati. A stretto giro l'ufficio di presidenza della Commissione formulerà un'ipotesi in materia da discutere con l'omologa Commissione di Montecitorio. E il presidente di quest'ultima, Daniele Capezzone (Forza Italia), ha spiegato che insisterà «affinché si agisca presto, anche più rapidamente rispetto alla tempistica scritta nella delega, e bene, secondo le attese di cittadini e imprese».

La riforma del catasto

Più in generale sono almeno trenta i temi individuati da Casero su cui lavorare. Alcuni necessitano di interventi «più complessi e articolati». È il caso della riforma del catasto che per essere attivata ha bisogno di due interventi immediati «semplici e di rapida attuazione come la definizione delle commissioni censuarie e la disciplina del rapporto di collaborazione tra agenzia delle Entrate e del territorio con gli enti locali».

Nella scaletta dei macro-interventi di riorganizzazione del Fisco, Casero ha citato, tra gli altri, anche la razionalizzazione dell'accertamento, l'abuso del diritto, la revisione di sanzioni e contenzioso, lo sfolto delle tax expenditures. Discorso a parte la revisione dei giochi pubblici che «richiede una discussione più approfondita». E proprio su giochi, accise sui tabacchi e riordino della riscossione, il capogruppo Pd in commissione Finanze, Marco Causi, ha sollecitato un intervento immediato.

I 730 precompilati nel 2015

Già a maggio si potrebbe partire con le semplificazioni degli adempimenti. A questa andrà collegata la proposta rilanciata dal premier Matteo Renzi di arrivare in tempi rapidi alla dichiarazione dei redditi precompilata per dipendenti e pensionati. «Dichiarazione precompilata che se sarà attuata subito - a detta di Casero - potrà debuttare con la primavera del 2015 per l'anno d'imposta 2014». Questo consentirebbe di evitare «un milione di errori formali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: interventi normativi; interventi amministrativi; interventi normativi/interpretativi oppure normativi e amministrativi

Foto: - Nota: (*) già attuata in parte dalle Entrate

Riscossione. Dal 28 febbraio sono arrivati appena 40 milioni di euro in più

La sanatoria dei ruoli non decolla

PROROGA IN BILICO È atteso per oggi il parere dell'Esecutivo su un altro differimento della scadenza al 31 maggio

Marco Mobili Giovanni Parente

Non decolla la sanatoria delle cartelle di Equitalia. A risollevarle le sorti non è bastata neanche la riapertura dei termini di adesione fino al 31 marzo. Mentre in commissione Bilancio del Senato è atteso per oggi il parere del Governo per un ulteriore differimento al prossimo 31 maggio.

Ma procediamo con ordine. La nota ufficiale diramata ieri da Equitalia ha ricordato ai contribuenti che la sanatoria è giunta ormai agli sgoccioli evidenza come «rispetto al 28 febbraio, termine inizialmente fissato dalla legge di stabilità e poi prorogato di un mese, l'incremento delle adesioni è stato piuttosto limitato. Si è passati da 300 milioni incassati a quella data ai circa 340 milioni versati ad oggi. Le adesioni sono passate da 75 mila a 90 mila».

Ma anche se Equitalia si affretta a precisare di aver già «predisposto le opportune iniziative per fare fronte a eventuali incrementi di affluenza che dovessero verificarsi durante questa ultima settimana», la sensazione è che i contribuenti non sono intenzionati ad aderire alla rottamazione. Come precisa lo stesso agente della riscossione, con l'avvicinarsi della scadenza del 31 marzo «agli sportelli si registra un'affluenza piuttosto contenuta, segno evidente che chi ha voluto usufruire di questa opportunità ha già provveduto nei giorni scorsi».

Ma visti i numeri e le prospettive di un'eventuale proroga già ventilata al Senato (si veda Il Sole 24 Ore del 20 marzo scorso) il rischio concreto è quello di una perdita di incassi per l'Erario. Proprio questa è la valutazione su cui è atteso nella mattinata di oggi il parere del Governo. La proposta di concedere ancora più tempo è stata avanzata dal vicepresidente del Gruppo per le autonomie, Vittorio Fravezzi, in commissione Bilancio di Palazzo Madama durante l'esame del Ddl 1322 (relatrice Magda Zanoni del Pd) che ha "riesumato" alcune delle disposizioni contenute nel decreto salva Roma-bis lasciato decadere dall'Esecutivo. La prospettiva potrebbe essere quella di un rinvio al 31 maggio, visti i tempi tecnici di approvazione che, nonostante la deliberante, richiedono poi il passaggio in seconda lettura alla Camera.

Il problema di fondo è che un altro differimento dei termini si porterebbe dietro la sospensione di tutta l'attività di riscossione addirittura alla metà di giugno (allo stato attuale la sospensione è fino al 15 aprile).

La proroga oltre il 31 marzo sarebbe giustificata con la necessità di aprire la sanatoria anche alle ingiunzioni di pagamento emesse da quei concessionari che non possono utilizzare la riscossione coattiva tramite ruolo. Tuttavia potrebbe avere un risvolto ancor più negativo per gli incassi dello Stato, già fortemente rallentati dalle precedenti misure del Governo Letta che hanno aperto alle rateizzazioni fino a 10 anni e la decadenza dal piano di dilazione dei pagamenti in caso di 8 mancati pagamenti.

Il gioco potrebbe dunque non valere la candela soprattutto in una fase in cui lo stesso Governo è all'affannosa ricerca di risorse da restituire in termini di sgravi fiscali e riduzione delle imposte a cittadini e imprese. Già oggi, però, si capirà se la proroga arriverà o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aggiornamento

340 milioni

Gli incassi

Sono gli importi incassati finora da Equitalia per la sanatoria dei ruoli che consente a chi aderisce uno sconto su interessi di mora e da ritardata iscrizione a ruolo. La precedente rilevazione al 28 febbraio indicava un incasso di 300 milioni: l'andamento, quindi, non ha subito un'accelerazione nonostante la proroga al 31 marzo 90mila

Le adesioni

I contribuenti che hanno sfruttato la rottamazione dei ruoli per chiudere i conti con Equitalia

Rientro dei capitali. Il Senato rivede le regole per le «minime» disponibilità all'estero

Quadro RW senza obblighi per capitali sotto 10mila euro

L'INTERVENTO La revisione riguarda solo le disponibilità «custodite» in depositi e conti correnti bancari
Alessandro Galimberti

MILANO

La conversione del Dl "ex" voluntary disclosure - rimasto orfano proprio del capitolo sul rientro dei capitali - viaggia spedito verso la conversione, prevista tra oggi e domani, alla vigilia della decadenza, riservando sorprese e tensioni istituzionali.

Ieri il presidente della Commissione finanze di Palazzo Madama, Mauro Maria Marino (Pd), ha attaccato i colleghi di Monte Citorio, rei di aver trattenuto il provvedimento per 50 giorni, veicolandolo di fatto "blindato". «A prescindere dalle disposizioni urgenti contenute nel decreto legge - ha detto Marino - occorre assicurare il rispetto delle prerogative delle Commissioni in entrambi i rami del Parlamento. La Commissione del Senato ha dato ampia prova di collaborazione e di senso delle istituzioni, ma richiama la necessità di una collaborazione sia con la Camera sia con il Governo». E a rincarare la dose, il relatore sul dl 4/14, Claudio Moscardelli, minaccia il blocco dalla prossima "ratifica": «Anche questa volta dobbiamo fermare qualsiasi emendamento - dice - limitandoci a ratificare il lavoro della Camera. Ma credo sarà l'ultima. È una questione di rispetto istituzionale».

Dal testo arrivato dalla Camera, oltre alle questioni fiscali contingenti (calamità naturali), al trattamento economico del personale di protezione civile, alle questioni di telefonia (conferma della tassa governativa sugli abbonamenti ai telefoni cellulari), spunta intanto una mini-sanatoria per i minimi capitali detenuti all'estero. L'obbligo di dichiarazione nel quadro Rw sparisce infatti per i depositi e i conti correnti bancari costituiti all'estero «il cui valore massimo complessivo raggiunto nel corso del periodo di imposta non sia superiore a 10.000 euro». Per queste ipotesi, quindi, viene derogato l'obbligo di "svelamento" all'agenzia delle Entrate: pertanto è ragionevole ritenere che nel futuro ddl in materia (su cui il Parlamento lavorerà a partire dalla prossima settimana) i "minimissimi" resteranno fuori anche dal perimetro della futura "disclosure". L'esclusione, in ogni caso, è limitata a depositi e conti correnti bancari, mentre per gli altri strumenti finanziari continuerebbe a valere la regola della dichiarazione obbligatoria.

L'articolo 4 del decreto-legge 28 giugno 1990, n. 167- come sostituito dall'articolo 9, comma 1, lett. c), della legge n. 97 del 2013 (legge europea 2013) - relativo alla dichiarazione annuale per gli investimenti e le attività, ha previsto l'obbligo per le persone fisiche, gli enti non commerciali, e le società semplici ed equiparate, residenti in Italia che, nel periodo d'imposta, detengono investimenti all'estero ovvero attività estere di natura finanziaria, suscettibili di produrre redditi imponibili in Italia, di indicarli nella dichiarazione annuale dei redditi. Gli obblighi di dichiarazione riguardano i soggetti che, pur non essendo possessori diretti degli investimenti esteri e delle attività estere di natura finanziaria, sono «titolari effettivi» dell'investimento secondo le regole appunto del monitoraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Torna l'interesse a investire in Italia"

Visco: niente manovre per tagliare il debito, bisogna rilanciare la crescita
ELENA POLIDORI

ROMA - Due messaggi dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Primo: il debito non si riduce con maxi manovre o con l'austerità. E' sulla crescita dell'economia e sulla ripresa degli investimenti che bisogna puntare per rispettare gli impegni presi con la Ue. Secondo: ci sono segnali di un rinnovato interesse dei mercati sull'Italia e i suoi titoli pubblici.

Lo spread è tornato sotto i 200 punti; il miglioramento riflette «l'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area dell'euro». Parlando a Pavia, Visco ripercorre le tappe della crisi e indica la strada per il domani. Dunque, più crescita e più investimenti, anziché manovre da 40/50 miliardi l'anno per ridurre il debito e politiche di bilancio «permanentemente restrittive». Servono anche le riforme strutturali viste come «un passaggio essenziale per il rilancio del paese». Nella visione del governatore, per l'Italia «il vero vincolo di bilancio» è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito e mantenere l'accesso al mercato finanziario: il ricorso annuo del Tesoro ai mercati, del resto, è di circa 400 miliardi. «In un contesto ancora carico di tensioni basta poco a incrinare la fiducia degli investitori», avverte. E' già successo tra l'estate del 2011 e la primavera del 2012 quando la quota di titoli pubblici in mani estere «scese drasticamente». La nuova regola Ue sul debito pubblico, che scatterà dal 2016, richiede una riduzione media annua del suo rapporto rispetto al Pil pari a circa un ventesimo della parte che eccede il limite del 60% (l'Italia è a quota 132%) fissato da Maastricht. Per rispettarla, servirebbe una crescita «normale», vicina al 3% nominale: basterebbe questo a mantenere il pareggio strutturale del bilancio. A braccio aggiunge che non si può «far crescere il debito all'infinito». Ci si può permettere di aumentarlo «solo a fronte di investimenti», che poi danno un ritorno. «Il punto è che noi lo abbiamo lasciato crescere per anni in assenza di investimenti».

Più in generale la fragilità dei conti pubblici di alcuni paesi è il risultato di «politiche di bilancio imprudenti, di una colpevole sottovalutazione delle conseguenze, di protratte perdite di competitività». L'uscita dalla crisi nell'area euro «non potrà derivare da azioni isolate di singole autorità di politica economica».

Né la politica monetaria potrà da sola garantire la stabilità dell'area. Al momento non c'è un rischio-deflazione.

Foto: IL BANCHIERE Ignazio Visco è il governatore della Banca d'Italia

I fondi pronti a comprare "Ma è una fiducia a tempo riformare spesa e burocrazia"

Indagine su 300 gestori: da voi tanti ostacoli Sono considerati meno urgenti gli interventi su fisco e sul riassetto delle banche Blackrock, Fidelity, Blackstone, gli uomini di Soros e degli hedge fund a consulto a Londra

FEDERICO FUBINI

ROMA - Erano anni che l'Italia non raccoglieva un interesse simile sui mercati. Con lo spread tornato dov'era due anni e mezzo fa, le quotazioni di Intesa Sanpaolo mai così alte dalla fine del 2008 e il titolo Unicredit risalito ai livelli di metà 2011, il Paese inizia a rivedere i segni del denaro che affluisce dall'estero. Sono talmente tante decine di miliardi, che nella piccola euforia finanziaria di questi mesi un dettaglio rischia di passare inosservato: ciascuno di quegli euro ha una data di scadenza. Non necessariamente è ravvicinata, ma la fiducia che il Paese raccoglie oggi nella City o a Wall Street non è a tempo indeterminato. Sarà soggetta a verifiche ogni pochi mesi. Giovedì della scorsa settimana un gruppo di investitori si è ritrovato nella sede di Royal Bank of Scotland, nel miglio quadrato della City di Londra. I gestori di fondi presenti erano circa trecento e in aggregato rappresentavano istituzioni che controllano ogni giorno molte migliaia di miliardi di dollari sui mercati globali. Fra gli altri c'erano colossi americani come Blackrock, Fidelity, Blackstone, hedge fund di punta come quello di George Soros o Glg, fondi pensione, banche, più l'antica aristocrazia europea del risparmio gestito con Schroders. Per una giornata gli investitori hanno ascoltato presentazioni sull'Italia, fra le quali quella di Maria Cannata, la dirigente del Tesoro che gestisce il debito pubblico.

A un certo punto però è stato chiesto ai presenti come la pensavano, con un sondaggio anonimo. Ed è solo allora che è emerso come il Paese oggi goda più del beneficio del dubbio, che di una fiducia definitiva. Moltissimi sui mercati aspettano di misurare la capacità del Paese di cambiare e modernizzarsi, prima di decidere davvero di crederci.

Il 70% degli investitori raccolti ha sì detto che nei prossimi tre mesi «comprerà attivi italiani», mentre solo il 30% non pensa di farlo. L'analisi dei problemi però è venuta subito dopo. In modo sorprendente per un gruppo di operatori finanziari, solo una minoranza pensa che i grandi problemi del Paese nel lungo periodo siano il debito pubblico o i prestiti inesigibili che gravano sulle banche. Quasi tutti guardano alle condizioni reali: per il 21% il principale problema è un mercato del lavoro dalle regole asfittiche. Quasi altrettanti (il 20% della platea raccolta da Rbs a Londra) pensano invece che a pesare di più sull'Italia in prospettiva sia il «rischio politico»: l'incapacità di avere coalizioni stabili e la minaccia dei gruppi populistici e anti-euro come M5S.

Terza ombra da rimuovere, secondo gli investitori, quella che riguarda «criminalità e corruzione». Il debito pubblico viene solo dopo nella gerarchia dei rischi, sintomo e non causa di tutti i mali. Ovvio dunque che i grandi investitori della City vedano un programma di lavoro già scritto per il governo di Matteo Renzi. Il 37% indica la riduzione della spesa e della burocrazia come la riforma più importante. Il 28% vuole una seria nuova riforma del lavoro e il 21% si aspetta che arrivi a compimento il cammino della legge elettorale. Ancora una volta interventi di tipo finanziario, dalla riforma del fisco e un riassetto delle banche, sono messi in seconda fila fra le cose da fare.

Poi però gli organizzatori di Royal Bank of Scotland hanno chiesto ai loro ospiti: «Pensate che il governo Renzi riuscirà ad approvare riforme sostanziali?».

Qui il 38% dei presenti in sala ha risposto di sì e il 62% ha detto di no. Anni di governi italiani che stilano programmi, annunciano impegni, quindi galleggiano fino alle elezioni o al suicidio, hanno lasciato il segno nelle menti degli investitori esteri. Non è un caso se, fra quelli riuniti la settimana scorsa, più di uno su tre (il 35%) ammette di essere frenato dal puntare di più sul Paese dalla «stagnazione nelle riforme». E più di due su tre (il 67%) avverte che proprio l'assenza di progresso nelle riforme potrebbe spingerlo a liquidare le

proprie posizioni sull'Italia. La fiducia a Renzi è a tempo. Se finirà nello stesso «pantano» in cui ha accusato Letta di essersi cacciato, gli investitori non tarderanno a farglielo sapere. Voteranno con il portafogli, contro il premier e soprattutto contro l'Italia. Se invece le riforme sul lavoro, la spesa o la burocrazia saranno credibili, allora la piccola euforia dei mercati di questi mesi sarà stata solo l'antipasto. Poi, in teoria, viene la vera ripresa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio IL VERTICE Giovedì scorso un gruppo di investitori si è ritrovato nella sede di Royal Bank of Scotland a Londra per un punto sull'Italia PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it www.tesoro.it

Stretta sui compensi dei dirigenti Statali, prepensionamenti e mobilità

Retribuzioni e pensioni entro 311 mila euro. Moretti: Renzi saprà convincermi Il tetto, fissato sulla retribuzione del primo presidente di Cassazione, sarà omnicomprensivo Il ministro Madia firma una circolare e annuncia misure per fare entrare i giovani Il ministero ha messo sul suo sito un annuncio per trovare il presidente Istat
ROBERTO PETRINI

ROMA - Il ciclone Marianna si abbatte sui grandi burocrati di Stato. Il tetto di tutti gli stipendi e i compensi erogati dalla pubblica amministrazione sarà totale e omnicomprensivo: nessuno potrà riscuotere, per nessun motivo, più di 311 mila euro lordi annui, ovvero la remunerazione del primo presidente della Corte di Cassazione. Il nuovo ministro per la Pubblica amministrazione, Marianna Madia lo ha annunciato a sorpresa, nel corso di un convegno organizzato dalla Bocconi e dalla Eief: «Il tetto per gli stipendi dei manager», ha detto, «è già tarato su quello del primo presidente della Corte di Cassazione: ma io ho firmato una circolare dove si esplicita che in questo tetto debbano essere compresi anche tutti i trattamenti, compresi quelli pensionistici». In altre parole: la circolare trasforma il tetto agli stipendi e agli emolumenti vari dei dirigenti pubblici, già introdotto dai governi Monti e Letta, in un limite «tutto compreso» nel quale vanno computate pensioni, vitalizi, indennità accessorie, collaborazioni occasionali e consulenze.

Tirate le somme la nuova regola dice: a nessuno più di 311 mila euro lordi annui.

La «tagliola» blocca con effetto immediato pratiche molto diffuse tra gli «alti papaveri» della burocrazia statale: dirigenti in pensione, chiamati a collaborare con lo Stato, cumulavano l'assegno previdenziale e un congruo compenso. Altri mettevano insieme collaborazioni con vari ministeri ed enti; altri ancora stipendi e consulenze. Ora basta: scatta la norma-catenaccio.

Dall'intervento della Madia non si salva nessuno. La circolare specifica che ai limiti di remunerazione sono soggetti i dirigenti centrali e regionali, i membri dei consigli di amministrazione degli enti, delle autorità di vigilanza e di controllo. Tutti dovranno restare all'interno del tetto dei 311 mila euro, almeno fino a quando non sarà introdotto il nuovo limite, annunciato dal premier Renzi, che vuole che nessuno guadagni più del presidente della Repubblica, ovvero 248 mila euro lordi all'anno.

Gli effetti ci saranno. Gli stipendi medi lordi dei dirigenti dello Stato, secondo il rapporto della Bocconi, sono elevati: arrivano fino a 243 mila euro al ministero della Salute, a 218 mila al Palazzo Chigi, a 217 mila euro agli Interni. Lo stipendio medio non incapperà nel limite, ma numerose remunerazioni apicali dovranno essere adeguate. Inoltre molti di coloro che percepiscono stipendi alti, intorno ai 200 mila euro lordi, dovranno fare i conti con collaborazioni e consulenze percepite sempre nell'ambito della pubblica amministrazione e dovranno limare i guadagni per stare all'interno del tetto.

La cura taglia-stipendi non finisce qui. Dopo la circolare sui dirigenti, è in fase avanzata anche la misura sui manager delle società e delle aziende controllate dallo Stato: la Madia ha annunciato che la «proposta» del governo è in dirittura d'arrivo. Del resto la polemica sul caso Moretti, il manager delle Ferrovie che guadagna a 850 mila euro e che ha minacciato di andarsene se gli sarà tagliato lo stipendio, è ancora calda. E ieri il manager è tornato sull'argomento: «Lo stipendio? Aspetto la proposta di Renzi, farò le mie valutazioni e, come dice lui, saprà convincermi». Intanto i tagli vanno avanti.

Cambiano verso anche le pratiche di reclutamento dei manager pubblici. Da poche ore il sito del ministero della Pubblica amministrazione ha messo in rete un «avviso per la manifestazione d'interesse» per l'incarico di presidente dell'Istat, attualmente vacante: si invia curriculum e programma di lavoro per via telematica e ci si candida. Una inedita procedura di trasparenza che bypassa segreterie politiche e relazioni personali e allarga le possibilità di scelta.

Se l'operazione-dirigenti è già scattata altre novità, più controverse, sono in arrivo: il ministro della Pubblica amministrazione ha anche annunciato un piano per incentivare i prepensionamenti degli statali per far posto ai giovani. La Madia ha minacciato una «sana mobilità obbligatoria» all'interno della pubblica amministrazione

per gestire gli esuberanti. Mentre ha parlato di «numeri e metodologia sbagliati» a proposito dell'esistenza, emersa dal piano Cottarelli, di 85 mila esuberanti tra gli statali. Dove la Madia ha toccato un nervo scoperto è tuttavia il rapporto con i sindacati. «Non è detto che ci saranno dei tavoli, perché abbiamo tempi molto stretti», ha replicato la ministra a chi le chiedeva se fosse previsto un confronto con Cgil-Cisl-Uil. «Non lo so, può anche darsi, ma non per forza», ha dichiarato. L'atteggiamento non è piaciuto ai sindacati: per la leader della Cgil Susanna Camusso, già ai ferri corti con il premier Renzi, c'è una «gara tra ministri» per spiegare che dai sindacati «si attendono al massimo dei consigli ma non una discussione». «Ci rivolgeremo ai lavoratori», ha allargato le braccia il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. REPUBBLICA.IT On demand su Rep Tv l'intervento di Mauro Moretti sul suo stipendio

I sindacati CAMUSSO (CGIL) "Gara anticoncertazione dei ministri. Dal sindacato si accolgono consigli ma non una discussione" ANGELETTI (UIL) "Non abbiamo nostalgia dei tavoli.

Siamo sereni, ma il governo faccia bene"

PER SAPERNE DI PIÙ www.funzionepubblica.gov.it www.invitalia.it

Foto: AL TIMONE Il ministro della PA, Marianna Madia

Foto: BONANNI (CISL) "Se il governo non ritiene di confrontarsi con il sindacato parleremo con i lavoratori"

CENTRELLA (UGL) "Siamo al ridicolo, si pretende collaborazione senza invitarci ad un confronto.

Operazione elettorale"

Gli ultimi dati sul costo industriale dell'euro, tra trasporto, verifiche e protezioni. Per coniare un cent la Zecca ne paga 4,5 Il caso

Contante, "tassa" da 200 euro all'anno su ogni italiano lo 0,52% del Pil speso per l'uso di monete e banconote

Il nostro Paese in ritardo sulla moneta elettronica, con effetti anche sull'evasione
AGNESE ANANASSO

CARO contante, quanto ci costi! Produrre banconote e monete pesa sui conti dello Stato più del contante stesso, non solo in termini di produzione ma anche di distribuzione, controllo e conservazione. Un primo allarme era stato lanciato qualche mese fa da Sel che ha evidenziato come coniare un centesimo costi alla Zecca 4,5 centesimi, per un totale di 188 milioni di euro in dieci anni. La Banca centrale europea ha calcolato che l'Europa spende ogni anno lo 0,46% del proprio Pil - pari a 60 miliardi di euro - per trasportare, verificare, proteggere il denaro.

In Italia la spesa, in proporzione, è anche superiore: si parla di 10 miliardi di euro, ossia lo 0,52% del Pil. «Questo vuol dire che per pagare il personale, le perdite, i furti, le apparecchiature, il trasporto, la sicurezza, i magazzini, la vigilanza, le assicurazioni, spendiamo 200 euro a testa all'anno» spiega Alessandro Onano, responsabile marketing di MoneyFarm.com, una società indipendente di consulenza finanziaria che opera online. In Europa circolano quasi 16 miliardi di banconote per un valore di oltre 900 miliardi di euro; le monete sono oltre cento miliardi di pezzi e valgono 24 miliardi. Guardando le singole operazioni, il costo sociale del contante continua a essere più basso (0,33 euro) rispetto alle carte di debito (0,74 euro) e di credito (1,91 euro) ma solo perché gli importi dei pagamenti in contante sono più bassi rispetto a quelli con la carta. «Se si guarda l'impatto sul valore medio dell'operazione il contante è lo strumento più costoso - continua Onano - . Con il diffondersi delle carte di credito e l'internet banking via via le transazioni diventano sempre meno affidate al contante e quindi questi costi si stanno riducendo, ma l'Italia non tiene il passo con gli altri Paesi e resta affezionata alla liquidità». Stando ai dati dell'Abi il nostro è il Paese occidentale con il più basso utilizzo di carte di credito: circolano 34,2 milioni di carte e 33 milioni di bancomat, di cui il 57% al Nord.

Oltre ai costi legati direttamente a banconote e monete ce n'è un altro che impatta ulteriormente sull'Erario: l'evasione fiscale, che secondo le stime più recenti rappresenta tra il 16,3 e il 17,5% del Pil. Un fenomeno che Parlamento e governo hanno cercato di arginare proprio agendo sulla tracciabilità delle operazioni: l'ultimo provvedimento in ordine di tempo è la Legge di Stabilità che ha portato a mille euro la soglia al di sopra della quale non si possono effettuare transazioni in contanti. Per scoraggiarne l'utilizzo le banche hanno introdotto anche delle commissioni sui prelievi allo sportello.

«L'Italia ha altri due tristi primati: il 40% delle rapine effettuate in Europa avvengono nel nostro Paese - sottolinea ancora Onano - e la Banca d'Italia riconosce ogni anno 72mila banconote false, un numero altissimo, se si considera in tutta Europa ne vengono intercettate 387mila. Senza contare poi i batteri che si veicolano attraverso i soldi, visto che i tagli grossi passano di mano in mano anche per sette anni e mezzo».

Foto: LA ZECCA L'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato

BICAMERALISMO E TITOLO V

Nuova bozza del Senato Parità Regioni-Comuni No ai nomi della società civile

Stasera il premier presenta il piano ai parlamentari Pd PIÙ POTERI ALL'ESECUTIVO Nel disegno di legge complessivo anche la «ghigliottina» per garantire tempi stretti
FABIO MARTINI ROMA

Il «ciclone Renzi» si prepara ad inghiottire il vecchio Senato, ma Palazzo Madama resterà saldamente in piedi: se la riforma in gestazione passerà, la futura assemblea delle autonomie non voterà più la fiducia ai governi, ma sarà tutt'altro che una Camera «morta». Anzi, i futuri amministratori locali-senatori saranno chiamati ad un doppio e assai impegnativo lavoro: quello sui loro territori e quello all'interno del «nuovo» Senato, che dovrà dire la sua su una buona quantità di materie, alcune delle quali estranee alla sfera locale. Certo, l'accoglienza poco incoraggiante di ieri dei senatori al ddl sulle Province suggerisce al governo un certo allarme anche sul destino del Senato, ma in queste ore a Palazzo Chigi stanno definendo gli ultimi dettagli in vista della bozza finale che sarà presentata stasera dal presidente del Consiglio ai parlamentari del suo partito. E dunque per tutta la giornata di oggi proseguirà il braccio di ferro tra il governo, che vuole un Senato «snello» e una significativa lobby (molti senatori, la minoranza e la presidenza del gruppo Pd al Senato, l'Ncd) che spinge per ampliare le aree di competenza della futura assemblea, che dovrebbe chiamarsi «Senato delle autonomie». Il testo che sta prendendo corpo - e che dovrebbe essere formalizzato a fine mese - sta subendo numerose modifiche rispetto alle linee generali illustrate inizialmente da Renzi, l'ammissione, sia pure implicita, di alcune «sgrammaticature». Che il piano di Renzi, pur estremamente innovativo, presentasse qualche punto debole, lo aveva fatto notare per primo, nella Direzione del Pd, un autorevole renziano della prima ora come il senatore Giorgio Tonini, che esprimendo un «dissenso temperato», aveva indicato una strada: non una Camera prevalentemente di sindaci, ma un'assemblea di raccordo tra i due poteri legislativi, quelli in capo allo Stato e alle Regioni. Nei giorni scorsi il governo, con una novità di metodo che recepiva le osservazioni critiche, ha presentato una bozza aperta, riaffermando quattro missioni irrinunciabili: il superamento del bicameralismo paritario (con rilevante snellimento legislativo), la revisione del titolo V della Costituzione, la soppressione del Cnel, la significativa riduzione dei parlamentari. Il nuovo Senato delle autonomie non esprimerà la fiducia al governo, i suoi rappresentanti non saranno eletti direttamente e non dovrebbero godere di indennità. I senatori - superando lo schema iniziale tutto a favore dei Comuni - dovrebbero essere per metà sindaci e per metà rappresentanti della Regioni (consiglieri e Presidenti). Scompariranno i 21 cittadini espressione della società civile e di nomina presidenziale, un drappello di nominati che avrebbero rappresentato il 15% dell'assemblea, anacronistica allusione ad un modello corporativo. L'argomento decisivo per il loro superamento lo ha scritto il costituzionalista Francesco Clementi sul «Sole 24 Ore»: «L'inserimento dei ventuno inquinerebbe l'idea prima della riforma, quella di avere un organo che rappresenti le autonomie. Loro e appunto solo loro». Ancora aperta la questione delle materie e delle nomine sulle quali il nuovo Senato esprimerà voti vincolanti. Di sicuro i senatori concorreranno alla elezione del Capo dello Stato, quasi certamente dei giudici costituzionali e dei membri laici del Csm. Avranno competenza in materia autonomista, sulle leggi costituzionali, comunitarie e, volendo, potranno esprimersi su qualsiasi legge votata alla Camera, sui trattati internazionali e sui decreti-legge. Nel più complessivo ddl costituzionale il governo ha inserito anche la cosiddetta «ghigliottina», cioè la possibilità di porre ai voti alla Camera un testo del governo entro una data stabilita, rafforzando così i poteri dell'esecutivo, che eviterebbe il continuo ricorso ai decreti legge.

Cosa cambia nel documento del ministro Boschi 1Scompaiono i ventuno cittadini espressione della società civile e di nomina presidenziale RVIA I NOMINATI DAL QUIRINALE RLA DIVISIONE DELL'AULA 2I senatori saranno per metà sindaci e per metà rappresentanti (presidenti e consiglieri) delle Regioni RLA SCELTA DEI RAPPRESENTANTI 3Il nuovo Senato non esprimerà la fiducia al governo, i rappresentanti non

saranno eletti e non godranno di indennità RLE VOTAZIONI VINCOLANTI 4I senatori concorreranno all'elezione del capo dello Stato, dei giudici costituzionali e dei membri laici del Csm

Foto: Al lavoro

Foto: Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi

RIFORME LE TENSIONI

La ricetta di Visco "Più crescita per tagliare il debito"

Il governatore di Bankitalia: no a nuove manovre «Servono misure per la competitività E bisogna sfruttare i fondi dell'Europa» «Sta tornando l'interesse degli investitori verso il nostro Paese»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Si possono rispettare le dure regole dei nuovi trattati europei e allo stesso tempo tornare ad un tasso di crescita accettabile? Difficile. Secondo alcuni molto difficile. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco è convinto di sì. La regola sul debito contenuta nel Fiscal compact prevede che a partire dal 2016 il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo scenda di un ventesimo la parte eccedente il 60 per cento. In numeri assoluti sono 40-50 miliardi di euro l'anno. Una cifra enorme pari - a titolo di esempio - ad un anno di spesa pubblica per l'istruzione. Più o meno la metà di quel che resta da vendere delle partecipazioni statali, con la sola eccezione delle società quotate. Eppure Visco - di fronte agli studenti del Collegio Borromeo di Pavia - invita a non allarmarsi. «Per rispettare la regola non è necessario ridurre il valore nominale del debito. In condizioni di crescita "normale" vicina al tre per cento sarebbe sufficiente mantenere il pareggio strutturale del bilancio». Dice bene Visco: in condizioni di crescita «normale», che però in Italia non è normale da molto, troppo tempo. Secondo le ultime stime del Fondo monetario internazionale il Belpaese quest'anno crescerà dello 0,6 per cento, mezzo punto sotto la media dell'area euro. Più o meno la performance di Spagna, Olanda e Grecia. A impressionare sono le previsioni per il 2015: +1,1 per cento per l'Italia, quasi un terzo del +2,9 per cento stimato per la Grecia. Il governatore sostiene che a questo punto è inutile continuare a puntare sull'austerità. Se il debito continua a salire, la colpa è anzitutto della scarsa crescita. Negli anni acuti della crisi - fra il 2009 e il 2013 - la somma della crisi e degli aiuti necessari a evitare il fallimento dei Paesi sotto programma (Portogallo, Grecia, Irlanda, Spagna) è stata sufficiente a far salire lo stock di ben 16 punti. «Anche se la regola sul debito prevede alcuni margini di flessibilità» bisogna puntare «sulla crescita reale dell'economia, sulla ripresa degli investimenti, fattori di offerta e componente fondamentale della domanda». Non è chiaro se l'ottimismo di Visco sia sostenuto dal tentativo di infondere fiducia o da una convinzione profonda. Fatto è che i segnali di ripresa effettivamente ci sono. L'Italia non è in deflazione, anzi - dice Visco «emergono rinnovati segnali di interesse» dei mercati, testimoniati dal calo «della posizione debitoria dell'Italia sul sistema di pagamenti Target 2», dalla domanda di titoli di Stato dall'estero, dal calo degli spread che «riflette l'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area euro». Si tratta davvero di segnali duraturi? Qui Visco torna al duro realismo e all'importanza «delle riforme strutturali». Il processo di coordinamento delle politiche economiche «potrebbe contribuire a definirne meglio i dettagli, ma la responsabilità ultima delle riforme resta nazionale». Il contesto non è comunque semplice da gestire: se per fare le riforme - ad esempio abbassare le tasse sui redditi da lavoro - occorre comunque rispettare il limite del tre per cento, Renzi non potrà mai sperare di tornare alle condizioni «normali» di crescita citate da Visco. Twitter @alexbarbera

Ha detto

Le occasioni per l'Italia

«Emergono rinnovati segnali di interesse La ripresa degli investimenti elemento essenziale per la crescita»

Il nodo deflazione

«Non siamo in una situazione di generalizzata riduzione dei prezzi ma va mantenuta alta la guardia»

182

lo spread Il differenziale Btp-Bund alla chiusura di ieri Per Visco deve scendere ancora, a quota 50 punti

Foto: ANDREA NINNI/ SYNCSTUDIO

Foto: Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco

ENTI LOCALI

Province, oggi volata finale Renzi pensa alla fiducia

Ddl bocciato due volte in commissione. E in Aula le pregiudiziali passano per soli 4 voti
[A. MALA.]

Avanti con l'abolizione delle Province. O per lo meno a qualcosa che vagamente gli somiglia. Alle otto di sera, crepuscolo di una giornata piuttosto complicata, Matteo Renzi, consegna a Twitter l'ottimismo inquieto di chi se l'è vista brutta. «Se domani passa la nostra proposta, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani. #lavorata buona». Se domani passa. Il dubbio, considerate le sue ultime dodici ore, non è affatto di scuola. Già in mattinata il disegno di legge Delrio che cancella gli organi politici impedendo nuove elezioni, prevede una trasformazione delle Province in enti di secondo grado, ma di fatto non le rimuove dalla Carta Costituzionale - viene impallinato due volte in commissione. La prima quando viene bocciato un emendamento del Pd che prevede un tetto di stipendio per il presidente dell'ente, la seconda su una proposta di Sel che consegna proprio alle abolende Province la gestione degli edifici scolastici. Che è un po' come rimettere i mobili in una casa che si sta per demolire. In entrambi i casi è decisiva l'assenza del presidente dei Popolari per l'Italia Mario Mauro. «Il ddl Delrio manca di una cornice costituzionale». Fuoco amico. Che diventa bombardamento nel pomeriggio, quando l'Aula è chiamata a votare sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata dal Movimento Cinque Stelle. Il governo resiste, ma solo grazie a tre voti di scarto: 115 a 112. È davvero questa la maggioranza di Renzi? Apparentemente molto infastidito, Paolo Romani, capogruppo di Forza Italia, invia un sms ai 17 colleghi assenti al momento di pigiare il tasto. «Oggi si è persa davvero una grande occasione», scrive. E il tono è quello di chi cerca di trasformare possibili rimorsi in espliciti sensi di colpa. Ma quando a mancare sono in 17 è possibile immaginare che non ci sia una strategia? E se non c'è, chi lo doveva controllare il numero dei senatori di Forza Italia? Domanda che rimane sospesa nell'aria. Mentre anche i Cinque Stelle scoprono di avere avuto 7 assenti. Il ddl prevede, tra le altre cose, il progressivo svuotamento delle funzioni delle Province a favore delle Città Metropolitane. Idea che fa rabbrivire il centrodestra. Se molti presidenti provinciali sono di area berlusconiana, i sindaci delle grandi città sono quasi tutti di centrosinistra. Perché consegnare loro un potere ancora più ampio? «E' una riforma che fa acqua da tutte le parti», dice il senatore Endrizzi del Movimento Cinque Stelle. Che, in compagnia della Lega Nord, contesta le cifre dei risparmi. «Altro che due miliardi. Qui parliamo di poche decine di milioni». Dubbi che si accavallano e che vengono superati solo perché il piddino Francesco Russo riesce a trovare un accordo con le opposizioni che garantisce l'immediata calendarizzazione di un disegno di legge costituzionale (voluta dai Cinque Stelle) che rende la Delrio solo una norma transitoria. Le polemiche si inseguono. La certezza di arrivare a dama non c'è. Arriva però il tweet di Renzi, accompagnato dalla notizia che su questa partita l'esecutivo è pronto a chiedere la fiducia. Vecchia storia, che fa dire a Brunetta: «Questo governo è fresco di slide, ma puzza già di cimitero».

Amministratori provinciali in carica

(al 17 marzo 2014)

Assessori

577 Presidenti e vicepresidenti del consiglio

2.926 Dipendenti provinciali ogni 10.000 abitanti

58

35

124 (anno 2012)

2.132 i Da 3,5 a 7,71 Da 7,72 a 11,1 Da 11,11 a 13,7 Da 13,71 a 16,61 Da 16,62 a 24,4 Dato non presente

58.000 56.000 54.000 52.000 50.000 5 5 5 TOTALE 5 5 Commissari straordinari Consiglieri Fonte:

Elaborazione su dati Ministero dell'Interno Fonte: Elaborazione Escluse quelle del Trentino e Valle d'Aosta

(anno 2012) (a (anno 2012) Presidenti e vicepresidenti 5 5 5 Centimetri - LA STAMPA Centimetr i - LA S

TAM T PA P su dati Ragioneria Generale dello Stato Dipendenti delle province italiane 5 5 5 5 Dipendenti provinciali Di Dipe pen enden enti ti pro rovinci cial ali ogni 10.000 abitanti ogn gni ni 10 10.0 0.00 000 ab abit bitant nti

Intervista

Mauro manda sotto il governo "Legge disastrosa: i dipendenti così guadagneranno di più"

L'ex ministro: "Verranno assunti dalle Regioni"

ANDREA MALAGUTI ROMA

Senatore Mario Mauro, lei è contrario all'abolizione delle province? «È disgustoso che anche solo mediaticamente possa passare un'idea così». Allora perché il no al disegno di legge Delrio? «Perché rischia di diventare un disastro legislativo di portata enorme. Per questo ieri sera ho avuto un confronto diretto proprio con Delrio». «Ho fatto delle domande e spero che le risposte ricevute si tramutino in fatti». Come è andata? Un po' vago. «Cerco di fare un esempio. Con questo ddl i dipendenti delle province passerebbero alle Regioni. Con un aumento dello stipendio mediamente del 15%. Non glielo vuoi dare? E se qualcuno fa ricorso?». Che cosa le hanno risposto? «Niente». Renzi mente quando twitta: «se passa la nostra proposta tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità? «No. Peccato che i politici siano una parte infinitesimale di questo intervento. Una cosa però ci tengo a dirla». Prego. «Chi pensa che siamo di fronte a una questione di lana caprina non ha capito. E forse si è dimenticato le quattro riforme della scuola fatte negli ultimi 18 anni. Sa che cosa hanno prodotto? Meno laureati e meno diplomati. Le riforme si fanno bene. Non in fretta. E qui manca una Ce l'ha con Renzi perché non l'ha confermata ministro? cornice costituzionale». «Nell'epoca renziana tutto corre così veloce che è impossibile ricordare certe cose». Francesco Russo dice che lei è arrabbiato per la legge elettorale che punisce i piccoli. «Chi?». Renzeggia? Russo, il suo collega del Pd relatore del disegno di legge Delrio. ta al dito se ancora in Senato non è arrivata? I miei dubbi, poi, sono legati al premio di maggioranza attribuito a chi arriva al 37%. Mi pare una forma irricevibile di totalitarismo». Il ddl Delrio sarà transitorio. C'è già l'accordo sul disegno di legge costituzionale dei Cinque Stelle che abolisce dalla Carta la parola province. «È semplicemente una soluzione nominalistica. Non risolutiva. La verità è che abbiamo sprecato la grande occasione che una legislatura costituente basata sulle grandi intese ci avrebbe offerto». Senatore, il governo non è andato sotto per quattro voti. «Io non esagererei con una lettura catastrofista. Ma ha ragione il capogruppo di Forza Italia Romani. Se fra i suoi banchi non ci fossero state diciassette assenze il ddl Delrio non esisterebbe più». Oggi in Aula che succede? «Onestamente non vedo grandi difficoltà per il governo».

il caso

Alfano e il nodo dei tagli in Polizia Gli agenti: "Pronti a mobilitarci"

I CENTRI DI IDENTIFICAZIONE Il viceministro Bubbico: «Riducendo il periodo massimo si risparmierebbero molti soldi» L'INCONTRO CON I POLIZIOTTI Riforma dei Cie: la permanenza verrà ridotta da 18 a 4-6 mesi Ieri il leader Ncd ha provato a rassicurarli: «Nessun allarme Il sistema sarà più efficiente»
FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

La spending review procederà pure al ministero dell'Interno. Una volta di più, anche ieri all'incontro con i sindacati di polizia, il ministro Angelino Alfano ha tenuto il punto: «Non devono essere lanciati allarmi ingiustificati, perché abbiamo in mente un meccanismo che renda più efficiente la macchina della sicurezza. Nessun sistema può dirsi immune da disfunzioni e sprechi». Eppure, da quando si sa che sono in via di chiusura 267 presidi di polizia e qualche decina dei carabinieri, l'allarme corre veloce. Ieri mattina, per dire, a Colferro (Roma) si sono riuniti i sindaci dell'area per un sit-in di protesta. I sindacati di polizia, poi, sono arrabbiatissimi: hanno ricevuto rassicurazioni dal ministro che il piano di chiusure sarebbe soltanto «una bozza», ma temono che a questo punto nulla farà cambiare idea al governo. Con Alfano hanno parlato anche di stipendi decurtati, carriere bloccate, alloggi per il personale. Il ministro ha preso degli impegni e ora lo aspettano al varco. «Senza adeguate soluzioni saremo pronti alla mobilitazione generale di tutta la categoria durante il semestre europeo», è la minaccia collettiva dei sindacati tutti, . La Lega Nord, a sua volta, cavalca la protesta in Parlamento: Matteo Salvini ha annunciato una mozione di sfiducia individuale contro Alfano. E Ncd l'ha presa malissimo. «Polemiche in malafede», le bolla Fabrizio Cicchitto. Alfano, però, sta per dare un'altra cocente «delusione» ai leghisti, smontando uno dei cavalli di battaglia di Roberto Maroni, ossia il trattenimento infinito dei clandestini nei Centri di identificazione e espulsione. Maroni lo volle fino a 18 mesi. Alfano ieri ha annunciato: «È necessario un intervento legislativo per ridurre i tempi di permanenza». Si promette anche più velocità nel trattare le richieste di asilo politico, esplose da un anno. Il governo sta predisponendo una nuova legge che ridurrà da 18 a 4/6 mesi la permanenza massima nei Cie. «Ormai - spiega il viceministro Filippo Bubbico - è statisticamente assodato: o il clandestino viene identificato ed espulso nei primi 2 mesi, oppure non succede più. Il resto è inutile accanimento che genera solo rabbia. E si possono risparmiare anche molti soldi». Per ogni straniero trattenuto, il ministero prevede una diaria di 30 euro. Può sembrare poco, ma nel 2011 sono stati spesi 18 milioni di euro. Nel provvedimento del governo ci sarà anche una modifica ai tempi di validità dei permessi di soggiorno. «Non ha senso - aggiunge Bubbico - che persone con famiglia e casa, solo perché perdono il lavoro, si trovino senza valido permesso di soggiorno e finiscano in un Cie per essere espulsi». Il primo ad essere soddisfatto della riforma sarà il Capo dello Stato, che in una lettera pubblica aveva auspicato una riduzione dei trattenimenti. Concorda Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani del Senato: «La riduzione drastica dei tempi del trattenimento - dice - è la prima delle misure minime che la Commissione ha chiesto al governo con una risoluzione approvata lo scorso 5 marzo. Tempi così lunghi sono una crudeltà inutile».

Foto: Ministro dell'Interno

Foto: Angelino Alfano ieri ha incontrato i sindacati di polizia per rassicurarli: «Il piano di chiusure è soltanto una bozza»

Foto: MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Intervista

Bonanni: "Senza un vero piano queste sono solo chiacchiere"

LA QUESTIONE ANAGRAFICA «È vero, da 15 anni non facciamo turnover, ma un ministro deve dare soluzioni, non esprimere desideri» Il segretario Cisl: "La concertazione? Se è un rito non ha senso" IL TIMORE DEI DIPENDENTI «Sono tutti impauriti perché senza un programma chiaro ci saranno tagli lineari» ROSARIA TALARICO ROMA

«Prepensionamenti in cambio dell'assunzione di giovani? La prima cosa da fare è avere un piano industriale, altrimenti sono solo chiacchiere» risponde il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni. «Bisogna capire come organizzare le Regioni, i Comuni e gli altri gangli amministrativi. In modo da avere chiaro dove serve il personale prima di ricollocarlo e così orientare bene i tagli della spending review». Ma non sarà comunque il caso di dare una svecchiata o il sindacato resiste perché tutela soprattutto gli iscritti anziani? «È vero che c'è bisogno di giovani, sono 15 anni che non c'è turnover e sette che non facciamo contratti e non si vede un'assunzione. Siamo in un'era digitale e l'amministrazione ha bisogno di modernizzarsi. Le categorie di anziani e giovani però non hanno senso. Si deve capire cosa serve e cosa no. "Ci vorrebbero più giovani" non è una frase da ministro che deve fornire una soluzione e non esternare un desiderio». E dunque? «Bisogna avere un piano mirato. Si sono avvicendati ministri che dovevano fare la rivoluzione nel pubblico impiego e sappiamo com'è andata a finire. Una persona seria come l'ex ministro dell'Economia Padoa Schioppa confidò che non c'erano numeri interni su cui basarsi. Nessun altro se n'è occupato. Occorre fare un inventario del personale per fare una spending review sensata e non tagli lineari indiscriminati». Con la crisi che si divora l'Italia ci mettiamo a inventariare? «Senza di questo di che parliamo? Sono solo chiacchiere. Vadano a prendere la relazione apprezzabile fatta dai saggi della presidenza della Repubblica e di cui non c'è più traccia. Vorrei Regioni più sobrie che non somigliano a Stati perché sono entità amministrative e non politiche, le province non servono, i Comuni devono raggiungere una certa dimensione per esistere. Il ministro Madia ha idea che negli enti locali ci sono troppi dirigenti frutto dello spoil system? Ecco di cosa mi piacerebbe discutere. Nel pubblico impiego sono tutti impauriti perché senza un'indicazione del governo alla fine ci sarà un taglio lineare che come al solito penalizzerà il personale e i servizi lasciando intatte convenzioni ed esternalizzazioni che alimentano il clientelismo, specie negli enti locali». Altro punto toccato dal ministro è la "sana mobilità" per i dipendenti pubblici. impiegati sono stati sfottuti e vilipesi in questi anni e non vogliono fare altro che essere messi nelle condizioni di lavorare. Noi sosterremo la mobilità, lo abbiamo promesso e sottoscritto e parola mia lo farò in rappresentanza degli iscritti e nel loro interesse. È la cosa più seria da fare perché ci sono amministrazioni che hanno un super affollamento e altre in sottorganico. Certo gli spostamenti devono avvenire in un perimetro ragionevole». E se non ci fosse tempo come ventilato dal ministro di discutere con i sindacati? «Abbiamo detto che siamo disposti. Gli «Non mi straccio le vesti come la Camusso (segretario generale della Cgil, ndr). Non mi interessa se non vuole parlare. Lo faremo noi con i lavoratori e i nostri iscritti dicendo quello che va bene o male nei provvedimenti del governo, ognuno si prende le sue responsabilità». A morte la concertazione? «Sì, non ha senso sedersi intorno a un tavolo per dire questo va bene e questo no, se non si prendono degli impegni come abbiamo fatto noi con la mobilità, perché sappiamo che così staremo meglio tutti: i cittadini, i servizi e i costi. Non voglio la concertazione come rito perché non è neanche dialogo sociale, è teatrino mediatico. Quello che avviene anche nei talk show italiani». Twitter @RosariaTalarico

Ha detto*LA MOBILITÀ***Abbiamo detto che noi sosterremo la mobilità: lo abbiamo promesso e lo faremo Certo gli spostamenti devono avvenire in un perimetro ragionevole***IL TAVOLO COL MINISTRO*

Se non vuole parlare con noi, non mi straccio le vesti: noi lo faremo coi lavoratori e con gli iscritti Poi ognuno si prenderà le sue responsabilità

Foto: ANGELO CARCONI/ANSA

Foto: Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, Confederazione Italiana Sindacati dei Lavoratori

il caso

Moretti: "Se ci sono alternative per Fs ben vengano"

IL DIETROFRONT «Sono italianissimo e vorrei continuare a lavorare in un'impresa italiana» L'ad: "Il mio stipendio? Renzi mi convincerà"

LUCA FORNOVO MILANO

«Se alla guida delle Ferrovie ci sono alternative migliori, ben vengano... Vedrò la proposta sul taglio del mio stipendio, la valuterò e come dice il presidente Renzi, lui mi saprà convincere. La spending review di Cottarelli? Se taglierà i finanziamenti, le Fs ci guadagneranno di meno, ci perderà anche lo Stato...». Mauro Moretti contro tutti. A Milano, nella sede dell'Assolombarda, il numero uno delle Ferrovie riparte come un treno, mentre presenta il nuovo piano industriale che prevede 24 miliardi di investimenti in quattro anni. Ma fa molta attenzione a non deragliare sulle domande scivolose dei giornalisti. Vorrebbe parlare di ricavi (cresceranno del 3,5% per arrivare a 9,5 miliardi), di quotazione (prevista nel 2015 ma «meglio evitare lo scorporo dell'Alta velocità»), di treni (i Frecciarossa da 350 km all'ora previsti in tempo per l'Expo), che sanciscono il suo successo personale. Ma è il giorno in cui il ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia, annuncia di «aver già fatto una circolare» in cui il tetto agli stipendi dei manager pubblici viene «tarato sul primo presidente di Corte di Cassazione». E poi è troppo fresca la polemica che il numero uno di Fs ha scatenato per aver minacciato di andarsene dall'Italia, se il governo gli avesse tagliato il suo stipendio di manager pubblico (800 mila euro all'anno). E allora, pressato dalle domande, Moretti si rimette in gioco. Prima una stoccata a politici e imprenditori, come Diego Della Valle, patron del gruppo concorrente Ntv che qualche giorno fa lo aveva irriso. «Qui non stiamo a poltrire negli uffici - sbotta l'ad - qui si lavora, Fs è una storia di fatica, non di giochetti per prendere mezzo minuto di share in tv». Poi, forte del suo potere contrattuale, rivendica con orgoglio il suo ruolo di risanatore delle Fs: «Tra qualche settimana approveremo il sesto bilancio, con ricavi e utili in costante crescita. Ma nel 2006, quando Fs perdeva oltre due miliardi, nessuno voleva fare l'ad delle Fs... si rischiava di fare la fine di Alitalia». Poi Moretti che conosce bene i rituali della politica e dei salotti, abbandona la ruvidezza iniziale e indugia in qualche ammiccamento. Annuncia la «fiducia in Renzi», che «cerca di stimolare in maniera energica un Paese che ne ha bisogno» e per questo invita tutti a «sostenerlo». Sul suo mandato ricorda che scade nel 2015 e sull'addio all'Italia fa marcia indietro: «Sono italianissimo, vorrei continuare a lavorare in un'impresa italiana». Quanto alla sua retribuzione, «chi mi ha preceduto - ha ricordato Moretti - guadagnava 1,6 milioni, io invece ho subito solo tagli», da 1,1 milioni agli attuali 800 mila. Ma le polemiche sono tutt'altro che sopite. Laura Cantini, senatrice e membro della direzione del Pd, lo invita a «cogliere lo sforzo di sobrietà intrapreso dal governo Renzi». Un passo che Moretti sembra disposto a compiere affermando che «Renzi saprà convincermi». Mentre Famiglia Cristiana non perdona il manager: «Dovrebbe scendere dal treno, visitare qualche mensa Caritas, una sala d'attesa di una stazione, magari salire su un treno di pendolari alle sette del mattino e non guardare l'Italia dal finestrino del Frecciarossa». Per il settimanale dei Paolini «l'ingegner Moretti ha perso una buona occasione per tacere».

350

Km all'ora È la velocità che raggiungeranno i nuovi Frecciarossa previsti in tempo per l'Expo 2015

24

miliardi di euro È il valore degli investimenti previsti in quattro anni dal nuovo piano industriale delle Fs

Alla guida Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato

Statali, via ai pensionamenti

Il sottosegretario Rughetti anticipa il piano del governo: «Per gli esuberi uscita anticipata» Il governatore Visco: «Rinnovato interesse dei mercati per il Paese, puntare sulla crescita»
Roberta Amoruso

Statali, via ai pensionamenti Amoruso, 8 e 9 ROMA I rischi non sono svaniti. E «le tensioni sono pronte a riaccendersi». Ecco perchè puntare sulla crescita e giocare la carta delle riforme, continua ad essere l'unica via d'uscita dalla crisi. Per l'Europa, dice il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, nella lectio magistralis al Collegio Borromeo di Pavia. Ma soprattutto per l'Italia. Anche perchè il nostro Paese, avverte lo stesso Visco, ha «un solo vincolo di bilancio: la sostenibilità del debito». Può mettere agli atti «rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato. Non ha bisogno di manovre da 40-50 miliardi all'anno. E non deve fare i conti con la deflazione (per ora). Sulla stessa linea Mario Draghi, che da Parigi indica una doppia linea per l'Europa: continuare a sanare i conti pubblici puntando sulle «priorità di spesa» e insistere su «politiche strutturali che aumentino la produttività». Anche il processo di ristrutturazione del settore bancario può contribuire per il numero uno della Bce, «ad elevare il potenziale di crescita». La buona notizia per Draghi è che se anche la crisi ha superato il suo culmine. E, in ogni caso, la Bce «è pronta ad agire».

L'AZIONE DELLA BCE La prima tentazione di Visco è quella di strigliare i governi europei. Perchè «la politica monetaria non potrà da sola garantire la stabilità finanziaria se non saranno risolti i problemi all'origine della crisi dei debiti sovrani». Il dito è puntato sugli errori del passato: su «politiche di bilancio imprudenti», e sulla «sottovalutazione delle perdite di competitività». Quanto all'Italia, paga ancora uno spread lontano dai 50 punti base precedenti alla crisi del 2008. Tutta colpa del debito pubblico e della «bassa crescita», non certo di altro. Ma attenzione: «Le regole concordate in sede europea», mette subito in chiaro il governatore, «sono il mezzo, non il fine. Perchè «il vero vincolo di bilancio» dell'Italia è «la necessità di garantire la sostenibilità del debito». Ma senza crescita, senza una ripresa degli investimenti, il Paese non va da nessuna parte, lascia intendere Visco. Nonostante «i margini di flessibilità della regola sul debito». Una crescita «nominale vicina al 3%», per esempio, basterebbe per rendere sufficiente il pareggio strutturale del bilancio», fa notare Visco. Altro che «manovre correttive». C'è poi spazio anche per un focus sui prezzi. Non siamo in deflazione, assicura il governatore, ma non si può abbassare la guardia. Perchè «anche un lungo periodo di variazioni dei prezzi troppo contenute può avere conseguenze indesiderabili». Il rischio è «contenuto», ma vi sono segnali da «non sottovalutare». In questo contesto, l'Italia deve sfruttare le opportunità offerte dall'Ue (come non è successo con i fondi strutturali), ma dovrà anche passare dalle riforme strutturali. Magari sfruttando la leva di un'Europa più integrata. L'intervento a tutto campo del numero uno di Bankitalia è poi anche l'occasione per difendere il programma Omt della Bce dopo gli attacchi della Corte tedesca. L'adozione dell'Omt «non è quello «di sostenere l'acquisto di titoli rischiosi». Bensì di «correggere l'errata percezione del rischio». Roberta Amoruso

Foto: Il governatore Ignazio Visco

FISCO

Dichiarazioni precompilate operative a partire dal 2015

IL GOVERNO ACCELERLA SULLA DELEGA: PRIMI DECRETI A MAGGIO

Michele Di Branco

ROMA Subito le dichiarazioni dei redditi precompilate. Poi la fatturazione elettronica. Infine l'attesa riforma del catasto. E' questa la road map della riforma fiscale tracciata dal viceministro dell'Economia Luigi Casero. La "grande rivoluzione", come l'ha definita ieri l'esponente di governo durante un'audizione in Commissione finanze del Senato, ha avuto l'ok del Parlamento a febbraio. Ed ora Palazzo Chigi ha un anno di tempo per approvare i decreti delega e dare sostanza al ddl. Ma l'obiettivo è quello di accelerare. Così al ministero dell'Economia si punta a preparare entro maggio i provvedimenti che riguardano in particolare le semplificazioni fiscali. A cominciare dai modelli di dichiarazione dei redditi precompilati che riguarderanno circa 18 milioni di dipendenti e pensionati. La nuova procedura, ha spiegato Casero, «elimina un milione di errori formali, che in questo momento vengono fatti dai contribuenti che presentano le dichiarazioni». Si tratta di una delle innovazioni più attese dal premier Matteo Renzi. E Via XX Settembre lavora affinché, già a partire dal 2015, i contribuenti possano ricevere a casa i modelli redatti dall'Agenzia delle Entrate. «Dovrà funzionare perchè se buchiamo si perde tutta la credibilità tra cittadini e chi si occupa di fisco» ha avvertito Casero. Quanto alla fatturazione elettronica, i tempi saranno più lunghi. Serve un sistema informatico «senza buchi» che metta in connessione i privati, ha spiegato il viceministro. Il quale ha confermato che la riforma del catasto sarà operativa non prima di 3-5 anni. La riforma prevede il passaggio dai vani ai metri quadrati. E per calcolare il valore dell'immobile serviranno anche dati precisi sulle caratteristiche di ciascun edificio. Entro il 2014 il governo realizzerà comunque il disegno quadro. IL CONFRONTO Stesso destino anche per la riforma dell'accertamento, dell'abuso del diritto e per la revisione delle tax expenditures. Sono procedimenti «ampi e complessi» ha precisato il viceministro garantendo che nella stesura dei provvedimenti, il governo avvierà un confronto con le associazioni di categoria e con le commissioni parlamentari. Ma anche con i cittadini considerato che "sarà aperto un dialogo attraverso piattaforme telematiche". Passo spedito per la revisione dei Caf, mentre Palazzo Chigi intende muoversi con cautela sulle ludopatie. Serve un confronto parlamentare sul tema dei giochi "che ha molte interfacce e tocca anche altre sensibilità" ha spiegato Casero chiamando così alla collaborazione la commissione Affari sociali.

Le novità FISCO Prevista la revisione del sistema fiscale . Riordino detrazioni e deduzioni a favore di imprese e famiglie. Nuove misure per stima e monitoraggio dell'evasione CATASTO Rendita catastale calcolata sui metri quadrati e collegata al valore di mercato LOTTA ALL'EVASIONE Le risorse derivanti dovranno essere prima utilizzate per salvaguardare l'equilibrio di bilancio e poi confluire nel Fondo per la riduzione della pressione fiscale GIOCO D'AZZARDO Delega al governo per il riordino. Stretta sulla diffusione , requisiti più rigidi per le concessioni alle aziende EQUITALIA I Comuni potranno avvalersi di Equitalia per la riscossione dei tributi solo " in via transitoria ". Nuovi ser vizi di riscossione: internalizzati o affidati a società pubbliche AZIENDE Il trasferimento di impresa a titolo oneroso sarà detassato

Grazie ad una norma già in vigore i dipendenti in eccesso lasceranno il servizio in anticipo Novara è il primo Comune autorizzato, si valuta con il Tesoro l'allargamento del piano

«Statali, esuberanti in pensione e la mobilità sarà la regola»

IL PASSAGGIO TRA AMMINISTRAZIONI CON LA RIFORMA NON SARÀ PIÙ L'ECCEZIONE
SOPRATTUTTO PER I DIRIGENTI

Andrea Bassi

ROMA Ancora poche settimane. Poi il piano di riforma della pubblica amministrazione, uno dei punti cardine del programma di Renzi, sarà pronto. «Contiamo di presentarlo tra la fine di aprile e la prima metà di maggio», dice a Il Messaggero Angelo Rughetti, sottosegretario del ministero della Pubblica amministrazione. Il commissario Cottarelli chiede 3 miliardi di risparmi dal pubblico impiego. Il ministro Madia ha parlato di prepensionamenti e mobilità obbligatoria per gli statali, conferma? «Confermo. Abbiamo intenzione di utilizzare sia il meccanismo degli scivoli che quello dei prepensionamenti per svecchiare la pubblica amministrazione e far entrare giovani». Come funzioneranno i prepensionamenti? «Intanto abbiamo iniziato ad applicare una norma già prevista dal governo Monti che consente ai Comuni con piani di esubero di effettuare prepensionamenti applicando le regole precedenti alla riforma Fornero. Il primo ad essere autorizzato è stato il Comune di Novara». In pratica, generalizzando, 62 anni e 3 mesi con 36 di contributi invece dei 66 anni attuali. Vale solo per Novara? «Abbiamo aperto un tavolo con il ministero dell'Economia e con l'Inps per estendere l'utilizzo della norma ad altri Comuni che ne stanno facendo richiesta. Vorremmo studiare anche altre soluzioni per le altre amministrazioni e che si basano sullo stesso concetto, ossia favorire l'uscita del personale che è più vicino alla pensione per assumere giovani. È chiaro che tutto questo va reso compatibile finanziariamente. Insieme a Tesoro e Inps stiamo effettuando delle simulazioni per capire quanti nuovi assunti possiamo fare ogni "tot" di persone che mandiamo in pensione». C'è già un risultato di queste simulazioni? «Ci stiamo ancora lavorando, anche perché molto dipende da quanto tempo si anticipa la pensione. Più apro la forbice, più risparmia lo Stato ma più costa per l'Inps». Anche la mobilità obbligatoria già esiste ma non è praticamente stata mai applicata? «Per farlo stiamo attivando un tavolo interistituzionale insieme a Comuni e Regioni. Dovremo mettere a punto una tabella di equiparazione che chiarisca che, per fare un esempio, un dipendente che è un C1 in un Comune diventa un D3 in un ministero». La mobilità sarà possibile, come chiede per esempio il Comune di Roma, anche tra amministrazione e società controllate? «Sì, ci stiamo lavorando e potrebbe essere introdotta come emendamento al salva Roma. La capitale e gli altri Comuni che hanno piani di ristrutturazione potranno essere un modello, un laboratorio. Ma questa norma ha una sua ratio all'interno della riforma complessiva che abbiamo in mente». Quale sarebbe la ragione? «I dipendenti del pubblico impiego, siano essi di un Comune, di una Regione, di un ministero, ma anche di un'azienda pubblica, andranno tutti considerati come dipendenti della Repubblica che prestano la loro attività pro tempore presso un determinato ente. In questo modo la mobilità non sarà più l'eccezione, ma l'ordinario. Soprattutto sulla parte alta, per i dirigenti». Il ministro Madia ha detto che non ci sarà tempo per trattare con i sindacati? «Chiariamo. Non abbiamo i tempi per la concertazione lunga e rituale. I sindacati ci possono mandare le proposte e possiamo incontrarci, come abbiamo già fatto, informalmente. Il confronto rituale, quello è morto». L'amministratore delle Ferrovie Mauro Moretti è tornato all'attacco sulla questione degli stipendi. Andate avanti comunque anche su manager e dirigenti? «Sulle controllate c'è già un tetto previsto dalla legge e ridotto del 25% da Letta. Pochissime aziende lo hanno applicato. Per le società quotate come Eni e Enel, o che emettono obbligazioni come Ferrovie e Poste, i tetti non sono stati applicati. Ma una regola ci deve essere anche per loro, non si possono lasciare le decisioni sulle retribuzioni solo ai consigli di amministrazione e alle assemblee».

Gli statali

3.436.814

3.238.474

3.193.500

-10,9%

-11,5%

-5%

-17% 2012 2008 scuola ANSA ministeri -5,7% -198.000 -124.000 -45.000 -1,4% (come nel 2012/11) stima

2013 autonomie locali enti non economici Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Foto: Angelo Rughetti

Foto: Sottosegretario alla pubblica amministrazione

MEMORIALE DELL'EX MINISTRO

TREMONTI VUOTA IL SACCO

La trappola euro, il complotto per far fuori Berlusconi: ecco le nuove verità Il Cavaliere contro Obama: follia emarginare Putin
Stefano Filippi

Dalla forzatura con cui gli industriali tedeschi costrinsero l'Italia ad entrare nell'euro fino al giochino dello spread che disarcionò il Cavaliere. Gli ultimi quindici anni di politica economica nel nuovo libro dell'ex ministro Giulio Tremonti. a pagina 6 Tutto quello che avreste voluto sapere sull'euro e nessuno ha mai osato dire ora è nero su bianco nell'ultimo libro del redivivo Giulio Tremonti. Il «cuore artificiale dell'Europa contemporanea», una moneta «che toglie più di quello che dà» sentita «come un killer venuto da fuori». L'ex ministro abbandona i silenzi diplomatici in Bugie e verità, che Mondadori ha appena mandato in libreria (286 pagine, 18 euro), togliendo le ultime ipocrisie sugli anni recenti di storia italiana dominati dall'«internazionale della bugia». Non è mai tardi per un'operazione-verità, e quello del braccio economico del Berlusconi premier (mal sopportato da colleghi di governo in Italia e in Europa) è il racconto di un protagonista, da sempre critico con la moneta unica, la fretta di introdurla, i parametri «stupidi», la blindatura che di fatto impedisce ripensamenti. Ma adesso dirsi euroscettici non è più una bestemmia contro la patria. Il primo vero peccato mortale fu come l'Italia entrò nell'euro, una storia «che si intreccia con alcuni "codici misterici"». Quell'operazione, condotta da Prodi e Ciampi, fu venduta come un merito dell'illuminata classe dirigente tricolore. In realtà, svela Tremonti, furono le industrie tedesche a premere sull'acceleratore: temevano la concorrenza della manifattura italiana, seconda in Europa e quinta nel mondo, resa più pericolosa dalle svalutazioni competitive della lira rispetto al marco. «Nel corso di una riunione "ad hoc" sul lago Lemano», scrive Tremonti, gli industriali teutonici convinsero i loro banchieri a favorire a ogni costo l'ingresso dell'Italia, «intrappolata e spiazzata dalla nuova moneta che si sarebbe dimostrata troppo forte per un'economia debole». Ma i conti dello Stato non erano in ordine, l'eurotassa o la diversa contabilizzazione dei contributi Inps non bastavano, servivano «manovre di estetica contabile» più efficaci: così si fece ricorso ai «tuttora segretissimi "derivati per l'Europa"» cui accenna un allegato dell'ultima legge di Stabilità, in modo da contabilizzare subito le entrate e occultare le uscite. «Delle particolari straordinarie operazioni finanziarie, e della connessa debolezza della posizione del governo italiano, gli altri governi europei erano perfettamente al corrente» al punto da imporci un cambio lira/euro molto penalizzante. «L'Italia non aveva tutti i numeri per entrare nell'euro fin da principio, ci è entrata alterando il suo bilancio», accusa l'ex ministro. Anche la lettera della Bce del 5 agosto 2011 nasconde retroscena mai rivelati. Tremonti fa risalire l'operazione alla cocciutaggine con cui il governo italiano si opponeva al nuovo Fondo salva-stati, «contrario al nostro interesse nazionale». Le nostre banche possedevano il 5 per cento dei debiti dei Paesi a rischio (Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna) ma dovevano contribuire con il 18 per cento del fondo. L'Italia avrebbe accettato soltanto in cambio degli eurobond, mezzi finanziari per ridurre i rischi della speculazione internazionale. «Il colpo di manovella fu dato con "l'illuminata" costruzione di una falsa catastrofe»: rimangiandosi i complimenti al governo Berlusconi di pochi giorni prima, l'improvvisa lettera scatenò la valanga finanziaria dello spread. L'arma della speculazione fu usata anche dopo il G20 di Cannes, il cui clima ostile all'Italia è già stato raccontato dall'ex premier spagnolo Zapatero. Subito dopo il vertice, ricorda Tremonti, «la principale piattaforma elettronica per la negoziazione dei titoli pubblici italiani Lch-Clearnet senza ragione e improvvisamente ha alzato i richiesti margini di garanzia sui titoli italiani»: il costo dei Btp cresceva ancora e ne favoriva la vendita. «Una mossa troppo repentina al punto da risultare sospetta». Ed ecco il «dolce colpo di stato». Naturalmente, una delle prime decisioni del governo Monti fu di piegarsi ai voleri franco-tedeschi: «A partire dal 2015, e, per ironia, proprio per espressa volontà nostra, ci troviamo obbligati non solo a pagare il conto delle perdite bancarie degli altri, ma anche a rispettare il fiscal compact: per vent'anni tagli di spesa pubblica più o meno per 50 miliardi di euro ogni anno». Tra luci e ombre dell'azione economica dei governi di

centrodestra, Tremonti solleva il velo sugli errori degli esecutivi di centrosinistra, soprattutto quelli del quinquennio 1996-2001 spesso sottaciuti: da quelle «riforme devastanti» (soprattutto il decentramento sbilanciato, le forzature per l'ingresso nell'euro e la «costituzionalizzazione dell'Europa») «hanno avuto origine e sviluppo le principali dinamiche negative che oggi stanno portando l'Italia allo sprofondo della sua crisi». È tutto questo che ha prodotto il vituperato antieuropeismo: «Non sta scritto da nessuna parte che il "populismo" in arrivo in Europa e su vasta scala sia un male politico», un movimento che «per dinamica e dimensione è già europeo» e che «per la sua parte maggiore, è pacifico e civile e, per ora, ancora muto. Ma forte perché popolarmente diffuso». Uscire dall'euro non si può: Tremonti ne specifica i pochi benefici e gli altissimi costi. Si può però fare dell'altro, una ricetta già proposta dall'ex ministro: «Interrompere l'orgia legislativa in atto e di nuovo garantire la libertà: tutto è libero, nel campo economico, tranne ciò che è espressamente vietato».

Le frasi PECCATO ORIGINALE L'Italia ha alterato i dati del bilancio con «estetica contabile»: i derivati per l'Europa COMLOTTO ANTI BERLUSCONI Il rialzo dello spread repentino e sospetto Poi arrivarono i tagli e il fiscal compact

4 Sono le volte in cui Giulio Tremonti è stato ministro dell'Economia: 1994, 2001, 2005 e 2008 /6 Sono le volte in cui Giulio Tremonti è stato eletto in Parlamento: cinque alla Camera e una al Senato

Foto: L'ULTIMA FATICA Giulio Tremonti e, sopra, la copertina del suo libro

La lezione di Bce e Bankitalia: il debito si taglia investendo

Draghi sprona i governi. E Visco: non servono manovre Le banche centrali chiedono riforme Il rischio è che senza la paura degli «spread le nazioni dell'euro si accontentino della «ripresina» La critica più dura inserita all'ultimo momento nel testo di Palazzo Koch: «Per molti anni noi abbiamo fatto crescere il debito in assenza di investimenti»

PIETRO SACCO MILANO

La ripresa è minima ma c'è, gli spread si sono fatti sottili sottili, le nuvole nere che ancora sorvolano l'economia europea non promettono in ogni caso tempeste terribili. Il rischio è che i governi si accontentino di avere raggiunto questa situazione di calma e si mettano seduti in attesa di cavalcare le eventuali riprese altrui. Invece per gli esecutivi della zona euro è proprio il momento di lavorare per trovare la crescita. E questo il senso delle "lezioni" severe e anche un po' preoccupate sulla crisi della zona euro tenute ieri dai due ultimi governatori della Banca d'Italia. Mario Draghi, l'ex governatore passato alla guida della Banca centrale europea, è intervenuto a Science Po, l'università parigina che è la culla della classe dirigente francese. Ha ripercorso la storia della crisi dei debiti europei e ha individuato nell'avvio del progetto dell'unione bancaria (era l'estate del 2012) il momento in cui la zona euro «si è rimessa sulla traiettoria della crescita». Unire il sistema bancario, ha spiegato, significa riconoscere che la moneta è davvero unica: un euro depositato in una banca greca non vale meno di un euro affidato a una banca tedesca, entrambi hanno le stesse garanzie e sono in definitiva interscambiabili. L'Unione bancaria è realtà ora che il meccanismo unico per gestire le crisi degli istituti è stato approvato in via definitiva. Sarà ancora più efficace quando sarà completata la revisione dei bilanci delle banche avviata nelle scorse settimane («il risultato migliore - ha ricordato Draghi - è se le banche sono previdenti e fanno le correzioni necessarie prima della fine del processo»). La Bce sta guidando e accompagnando questo processo con strumenti diversi (i prestiti Ltro, la garanzia Omt, la strategia della forward guidance) ed è pronta ad «adottare ulteriori misure di politica monetaria» se le condizioni dovessero renderlo necessario. Però «liberare la crescita potenziale non è compito della politica monetaria». Quello è il punto: spingere la ripresa è compito dei governi. E qui Draghi è tornato a chiedere alla politica di fare il suo lavoro. La competitività e la crescita, ha spiegato, vengono dagli investimenti, non dalle svalutazioni. «Le leggi di tutte le nazioni dell'euro agevolano gli investimenti? I sistemi fiscali li aiutano? I sistemi educativi li incentivano?» ha chiesto schiettamente il banchiere centrale, invitando i governi a lavorare su burocrazia, tassazione e scuola. In definitiva, ha spiegato il banchiere centrale, quello che un governo e le parti sociali di uno Stato dell'euro devono chiedersi è se «le nostre economie sono adatte a muoversi in un'economia della conoscenza globalizzata». Se non lo sono, è il messaggio, bisogna intervenire. Ignazio Visco la sua lectio magistralis l'ha tenuta a Pavia, allo storico Collegio Borromeo. Il governatore della Banca d'Italia ha mostrato di pensarla proprio come il suo predecessore che ha traslocato a Francoforte. Intanto, adesso che «emergono rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani» bisogna stare attenti a non abusare del clima positivo; dato che «basta poco a incrinare la fiducia degli investitori». Ma soprattutto è inutile continuare a insistere per ottenere un allentamento dei parametri europei sui conti pubblici. «Per il nostro paese il vero vincolo di bilancio è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito pubblico e di mantenere il pieno accesso al mercato finanziario» ha avvertito il governatore. La risposta, quindi, non può essere che la solita: bisogna fare le riforme, anche se hanno «costi del breve periodo». Come Draghi, Visco chiede di pensare più alla crescita che ai limiti di bilancio. Nota che con una crescita annua del 3% (che fu "normale" in tempi ormai remoti per l'Italia) basterebbe tenere i conti in pareggio strutturale per rispettare i criteri del "fiscal compact". «A differenza di quanto sostenuto da alcuni commentatori - ha sottolineato il governatore - non sarebbero necessarie manovre correttive da 40-50 miliardi all'anno». La strategia più sbagliata è allora tentare di indebitarsi ancora soltanto per fare quadrare conti che non tornano: «Non si può far crescere il debito indefinitamente, lo si può fare se si investe e se c'è un ritorno degli investimenti. Per molti anni noi abbiamo fatto crescere il debito in assenza di investimenti». Questo passaggio, il più duro della

lezione di Visco, curiosamente non compariva nella bozza della sua lezione pavese.

Foto: DA PALAZZO KOCH. Ignazio Visco

Foto: DALL'EUROTOWER. Mario Draghi

Abolite? Macché Le Province costeranno di più

FRANCO BECHIS

Matteo Renzi giulivo ieri sera ha twittato: «Se domani passa la nostra proposta sulle province, tremila politici smetteranno di ricevere (...) segue a pagina 6 (...) un'indennità dagli italiani». Raro concentrato di bugie in sole 119 battute. Primo, «la nostra proposta sulle province» porta la firma di Enrico Letta. Secondo, gli amministratori provinciali esistenti citati da quel testo di legge sono 1.774, e quindi ne mancano all'appello 1.226 per raggiungere i 3 mila politici a cui Renzi dice di togliere lo stipendio. Terzo: che il disegno di legge in discussione al Senato faccia risparmiare i contribuenti, è tutto da dimostrare. Anzi, secondo i tecnici del servizio bilancio del Senato «le riduzioni di spesa che si conseguirebbero nel lungo periodo risulterebbero incerte e potrebbero anzi determinarsi nuovi oneri». Quarto: non è manco dato per scontato che quel testo sulle province veda infine la luce: ieri per due volte il governo è andato sotto in Senato, con spaccature evidenti nei gruppi di centro (Popolari per l'Italia e Scelta civica). Davvero per un pelo non sono passate le pregiudiziali di costituzionalità che avrebbero chiuso ogni discorso. Renzi in questo caso deve dire grazie a una raffica di assenze pesanti (da Verdini a Maria Rosaria Rossi fino alla coppia Bondi- Repetti) in Forza Italia, che votava contro il disegno di legge e insieme al M5S. E in ogni caso l'aula deve ancora vedersela con 3 mila emendamenti presentati non solo dalle opposizioni. Per capire tanti ostacoli su un tema che tutti o quasi avevano messo nei loro programmi elettorali, bisogna chiarire che non si tratta affatto della abrogazione delle province. La loro cancellazione - e perfino l'eliminazione delle città metropolitane - era contenuta in un ddl costituzionale approvato dal governo Letta il 20 agosto scorso. Siccome si trattava di un vero colpo di scure, non ha fatto nemmeno un metro in Parlamento. E a dire il vero né quel governo, né quello di Renzi ha chiesto di incardinare quel testo che pure era stato scritto e confermato da Graziano Delrio. Al posto della montagna è stato scelto il topolino, che si chiama "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di Comuni". Che cosa accade? Che vengono istituite in tutte le regioni le città metropolitane, che subentrano alle funzioni delle province. Ma - meraviglia - possono subentrare anche solo parzialmente, lasciando in vita anche le province con una confusione che rischia di essere drammatica e sicuramente produttrice di nuovi costi. Per una ventina di casi dunque potrebbe trattarsi di una sostituzione, ma anche di un raddoppio. Tutte le altre province restano in piedi. Semplicemente non le elegge più nessuno, perché siederanno lì i sindaci dei comuni capoluogo (che Renzi infilerebbe dappertutto, dal nuovo Senato fino alla Caritas), che sulla carta non verrebbero pagati per il nuovo incarico. Sulla carta si tratterebbe di un piccolo risparmio: 111 milioni di euro l'anno una volta a regime. Ma quel risparmio è solo teorico: per assolvere le nuove funzioni i sindaci avrebbero più spese da farsi rimborsare e anche la necessità di allargare i propri staff per lasciare una squadra anche in provincia/città metropolitana. Nella migliore delle ipotesi non cambia nulla, forse peggiora pure il costo. Lo dimostra lo stesso testo di Letta ora adottato con tanto trasporto da Renzi (non avendo slides, non l'avrà letto). Come nota infatti il servizio Bilancio del Senato «si segnala che la norma non prevede, in corrispondenza agli attuali compensi spettanti ai predetti organi politici e destinati a venire meno, conseguenti tagli nei trasferimenti spettanti agli enti interessati. Pur non trattandosi di maggiori oneri, potrebbe configurarsi in merito a tale aspetto, la rinuncia a un potenziale risparmio». Oltre alle province vengono create anche delle unioni di comuni, che farebbero lievitare il costo dei rimborsi per gli amministratori che si spostano. Ma non è finita, perché nel grande caos creativo di chi ha scritto quel testo, si prevede che tutti i costi di struttura attuali delle province resterebbero in piedi. Le funzioni pure, anche se in alcuni casi attribuite insieme al personale alle Regioni, che di compiti ne hanno già abbastanza. Anche questo passaggio secondo i tecnici del Senato potrebbe fare aumentare la spesa pubblica: il contratto dei dipendenti regionali è più generoso di quello per i dipendenti provinciali. Il testo non prevede che cosa debba accadere, se non il fatto che bisogna attendere un nuovo contratto integrativo, ma il servizio Bilancio del Senato avverte che in ogni caso se i dipendenti trasferiti non avranno il contratto più favorevole, faranno

causa con ottime possibilità di vincerla. Morale: le province restano in piedi e in alcuni non pochi casi raddoppiano. I trasferimenti dello Stato verso le province restano immutati anche dopo la loro trasformazione, quindi per i cittadini il risparmio è zero. Non è stata abolita una sola imposta o tassa provinciale, che quindi si pagherà come prima. Miglioramenti per le tasche dei cittadini: zero. C'è il rischio che invece costino di più le strutture e i rimborsi spesa dei nuovi politici che occuperanno le province come secondo o terzo lavoro (alcuni di loro sederanno pure nel nuovo Senato). Un capolavoro nell'arte di prendere in giro i cittadini.

Foto: Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi [LaPresse]

Commissario a «riposo» a 59 anni E adesso ha uno stipendio d'oro

«700 euro al giorno «700 euro al giorno e prendo anche e prendo anche la pensione» la pensione»

Fabrizio dell'Orefice f.dellorefice@iltempo.it

dell'Orefice a pagina 7 Metà pomeriggio, squilla il telefono: «Sono Carlo Cottarelli». Buenasera, dottore. «Ecco, volevo dire. Avete pubblicato delle informazioni circa il mio compenso. Erano informazioni imprecise, riguardavano il massimale previsto dalla legge. Dopo, è stato firmato un decreto di nomina che fissa il mio compenso e questa è tutta la documentazione esistente, per quanto mi riguarda. Abbiamo così fatto una nota e ho spiegato per bene qual è la mia retribuzione. Che non è di trecentomila euro all'anno, il massimale previsto dalla legge, ma di 258mila, lordi ovviamente». Certo, dottore. Infatti ne abbiamo dato conto e lo abbiamo pubblicato. «Ho visto e vi ringrazio», replica Cottarelli. Quindi sottolinea: «Che poi netti sono circa 11.900 euro al mese. Se vuole, le mando il cedolino». Non sarebbe una cattiva idea, siamo qui. Un attimo di silenzio. Poi il commissario alla spesa prende fiato e ricomincia a parlare: «Adesso, mi scusi, giunge al nostro ufficio stampa una nuova richiesta. Si tratta di una mail». Esatto, l'abbiamo mandata stamattina. Mister tagli va avanti: «Questa volta si fa riferimento alla legge anticorruzione e al fatto che, secondo questa legge e secondo i decreti su trasparenza e incompatibilità, dovrei rendere noto anche il mio stato patrimoniale, le partecipazioni azionarie. Non solo, ma dovrei anche rendere noto quali siano i miei eventuali conflitti di interesse». Esatto, è così: è quanto prevede la legge. Cottarelli ci tiene a precisare: «Ecco, vorrei far notare che io sono un commissario nominato dal governo ai sensi della legge 400 e dunque non sono tenuto a questi obblighi, in quanto non posso essere considerato come un dirigente dello Stato a tutti gli effetti...». Scusi, dottore, lasciamo perdere le questioni giuridiche. Sono tenuti a pubblicare dichiarazione dei redditi, stato patrimoniale ed eventuali partecipazioni azionarie e societarie il presidente del Consiglio, i ministri, i deputati e i senatori, i consiglieri regionali... E lei non vuole farlo? «Ha ragione», risponde secco Cottarelli. Ancora un attimo di silenzio: «E dunque, secondo lei, che cosa dovrei mettere online?», domanda. Tutto, dottore: stato patrimoniale, dichiarazione dei redditi, società, azioni. «Ma tutto-tutto?». Tutto. «Va bene, lo farò». Giacché ci siamo e abbiamo l'onore di parlare con lei, sarebbe così gentile da chiarirci un aspetto. «Certo, dica pure». Lei che rapporti ha con il Fondo monetario internazionale? «Mi sono dimesso. Per la precisione, mi sono dimesso il giorno prima di essere nominato commissario alla spesa». Bene. E, scusi, quindi oggi è un pensionato? «Sì». Un pensionato del Fmi? «Sì». E quanti anni ha? «59». Ah, ecco. Dunque, dottore, ricapitoliamo: lei riceve una pensione dal Fondo monetario internazionale e ad essa somma gli 11.900 euro netti al mese? «Sì, ma guardi, io pago le tasse in Italia». Anche noi. «Sì, ecco. Volevo dire che se fossi andato in pensione e fossi rimasto negli Stati Uniti, la mia pensione sarebbe stata tassata con l'aliquota del 10 per cento. Invece, pago regolarmente tutto in Italia». Certo, dottore. E, scusi, quanto riceve di pensione? «Ma questo...». Anche questo è un reddito. «Dice che dovrei mettere online anche questo?». Certo, anche questo. L'intera dichiarazione dei redditi. Quanto riceve di pensione al mese? «Adesso pubblico tutto». D'accordo, ma perché non ce lo dice? «Perché ora metto tutto online sul sito e tutti lo sapranno». E perché i lettori del Tempo non lo possono sapere subito? «Perché mi sembra giusto che lo sappiano tutti assieme». Quando, dottore? «Subito». Quando? «Oggi o domani». Si ferma Cottarelli. Si ferma un attimo. Poi riprende, con un filo di voce: «Ma voi mica adesso...?». Adesso cosa? «Adesso mica pubblicate tutto?». Dottore, siamo giornalisti.

INFO Fabrizio Saccomanni Carlo Cottarelli è stato nominato, su proposta del ministro Saccomanni, commissario alla spesa il 4 ottobre scorso, ha preso servizio il 23. Solo nel 2013 è stato pagato 48mila euro, poi il suo compenso sarà di 258mila euro all'anno

IL SONDAGGIO SUI PARTITI

Italiani contro l'Euro Il 58,1% vuole uscire

La moneta unica è vista come la causa della crisi Crescono i grillini, FI diventa terza forza
Ester Mieli

Il 58,1% dei cittadini italiani è convinto che uscire dall'Euro sia un «fatto positivo». È questo il dato più eclatante che emerge dall'ultimo sondaggio di Datamedia Ricerche per Il Tempo. Un dato rafforzato dal distacco abissale (+22%) che separa questa maggioranza di «euroscettici» da chi dichiara di non voler rinunciare alla moneta unica (35,8%). Le ragioni della prolungata crisi economica che ha colpito il nostro paese (e non solo) sono molte e vengono da lontano. Ma ormai la percezione diffusa tra gli italiani che fino a qualche anno fa erano uno dei popoli più europeisti del Vecchio Continente - è che una delle cause principali di questo malessere sia proprio l'Euro. Questo dato di fatto, che si è consolidato nel tempo, acquista una rilevanza particolare con l'avvicinarsi delle elezioni europee del 25 maggio. Nel sondaggio di questa settimana, l'istituto di ricerca diretto da Natascia Turato ci offre per la prima volta il quadro delle intenzioni di voto per le Europee. Uno scenario diverso da quello, basato sulle coalizioni, a cui siamo abituati. Alle Europee si vota con un sistema proporzionale «puro» e i partiti si presentano generalmente da soli. La grande sfida, se si escludono le formazioni maggiori, è quella di superare la soglia di sbarramento del 4%. Se si votasse oggi, per Datamedia soltanto quattro partiti riuscirebbero ad ottenere seggi al Parlamento europeo. Il Partito democratico, che si conferma primo partito italiano, otterrebbe il 30,5% (ma una settimana fa, nelle intenzioni di voto per le Politiche, il Pd era al 32,2%). Alle sue spalle - spinto dalla sua netta presa di posizione anti-Euro, appunto - avanza prepotentemente il Movimento Cinque Stelle, che arriva al 24%, vicinissimo allo straordinario risultato (25,5%) ottenuto nel febbraio dello scorso anno. Continua il trend negativo per Forza Italia, che si ferma al 20,5%. E scavalcherebbe la faticosa asticella anche la Lega Nord (non a caso un altro movimento «euroscettico»), che raggiunge il 5% dopo aver stentato, per molti mesi, a superare il 4%. Tutti gli altri, secondo il sondaggio di Datamedia, oggi non otterrebbero alcun seggio. Qualcuno è molto lontano dall'obiettivo, come La Destra (1%), il Psi (1%) e l'Alleanza Liberaldemocratica tra «Fare per fermare il declino» e il Centro democratico di Tabacci (2%). Qualcun altro può ancora nutrire qualche speranza. Possono farcela, per esempio, due movimenti lontanissimi tra loro, ma accomunati da una critica radicale al modello Ue, come i Fratelli d'Italia (3% ma trend positivo) e la Lista Tsipras (3,8%). Altri, infine, come il Nuovo Centrodestra (3,5%) e i Popolari per l'Italia di Casini e Mauro (1,8%) potrebbero unire le forze per superare lo sbarramento. Una cosa sola è certa. In questa bagarre pre-elettorale, il vento soffia alle spalle degli euroscettici. 1,0%

Salvini Lega Un altro movimento Euroscettico avanza e raggiunge il 5% dopo aver stentato, per molti mesi, a superare il 4%

LA FIDUCIA DEL PREMIER

Presidente del Consiglio

Matteo Renzi

56,0% 57,0% 56,0% 11 Mar.'14 18 Mar.'14 25 Mar.'14 Di.

Grillo M5S Avanza di slancio spinto dalle posizioni polemiche contro l'unione monetaria e arriva vicino al 24%

DATAMEDIA ricerche

SONDAGGIO

L'EURO

LEI PENSA CHE PER IL NOSTRO PAESE SAREBBE UN FATTO POSITIVO USCIRE DALL'EURO?

Sì

NO

35,8**6,1**

58,1 % % % NON SA NON RISPONDE

MONITOR ITALIA OSSERVATORIO POLITICO

LE INTENZIONI DI VOTO

ELEZIONI EUROPEE Partito Democratico Movimento 5 Stelle Forza Italia Lega Nord L'Altra Europa con Tsipras Nuovo Centro Destra Fratelli d'Italia - AN ALDE Alleanza Lib. Dem. Europei Popolari per l'Italia - Libertas La Destra

INDECISI SCHEDA BIANCA NON VOTO Indecisi NR / / Bianche Nulle Astensione Altri Soggetto realizzatore: Datamedia Ricerche s.r.l. Committente acquirente: Il Tempo Periodo di realizzazione: 21 - 24 Marzo 2014 - Mezzo di diusione: Stampa - Tema: Politica - Universo di riferimento: Popolazione maggiorenne residente in Italia pari a 49.662.299 (fonte Istat al 1/1/2013) - Estensione territoriale: Nazionale - Campione: Campionamento casuale straticato di tipo probabilistico per sesso, classi di età, aree geograche ed ampiezza centri - Rappresentatività del campione: popolazione maggiorenne residente in Italia - Margine di errore 3,1% - Metodo di raccolta delle informazioni: Interviste telefoniche con metodologia C.A.T.I. con questionario strutturato - Consistenza numerica del campione: Totale contatti eettuati: 5.348 - Interviste complete: 1.000 (su totale contatti: 18,7%) - Riuti/sostituzioni: 4.348 (su totale contatti: 81,3%) - Direzione dell'istituto: Natascia Turato

Bankitalia Il governatore. «Non servono manovre correttive da 40-50 miliardi per ridurre il debito, basta la crescita. Ma servono riforme strutturali»

Visco: le diffidenze indeboliscono l'Unione economica e monetaria

Obiettivi «L'Eurozona ha bisogno di una autonoma capacità finanziaria» Bce Draghi: non ha senso allentare il risanamento ora che il più è stato fatto

«La strada dell'integrazione europea è lunga e difficile; non è un percorso lineare, si procede spesso a piccoli passi, a volte con strappi vigorosi. L'introduzione dell'euro è stata uno di questi strappi, ci ha fatto compiere un passo deciso, ma non ha certo portato il cammino a compimento. L'euro è una moneta senza Stato: di questa mancanza risente». Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, è tornato a difendere la moneta unica dagli attacchi degli euroscettici. «Le divergenze, le diffidenze a volte, che ancora caratterizzano i rapporti tra i paesi membri- spiega- indeboliscono l'Unione economica e monetaria agli occhi della comunità internazionale, a quelli dei suoi stessi cittadini. Questa incompletezza, insieme con le debolezze di alcuni paesi membri, ha alimentato la crisi dei debiti sovrani dell'area dell'euro». Se le seconde «hanno generato dubbi sulla sostenibilità dei debiti pubblici nazionali, la prima ha sollevato timori sull'integrità dell'unione, ha consentito che prendesse corpo il rischio di una ridenominazione in valute nazionali delle attività e passività finanziarie dell'area, ha riportato il rischio di cambio all'interno di una unione monetaria, indebolendo ulteriormente la posizione dei paesi in difficoltà». Visco ricorda che «senza unione politica, la governance economica europea si è fondata sulle regole di bilancio e sul divieto di salvataggio tra paesi membri; ha fatto affidamento sulla spinta del mercato unico per la convergenza economica». Tuttavia, «in molti casi le regole di bilancio non sono state rispettate e le condizioni macroeconomiche, anche dal punto di vista strutturale, sono rimaste disomogenee. La convergenza dei tassi di interesse verso i bassi livelli dei paesi più virtuosi ha permesso ad altri paesi di rinviare i necessari aggiustamenti». Le tappe di un ulteriore percorso di «graduale rafforzamento dell'Unione economica e monetaria» sono già state scritte. La prima, l'Unione bancaria, «è in corso di attuazione. Altre, più impegnative, dovranno seguire: la creazione di un'autonoma capacità finanziaria per il complesso dell'area dell'euro, la costituzione di un bilancio pubblico comune e, in prospettiva, l'unione politica». Visco ha ribadito che per uscire dalla crisi occorrono riforme strutturali. «Non servono manovre correttive da 40-50 miliardi per ridurre il debito, basta la crescita». Poi ha detto che «vi sono rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato». Gli fa eco il numero uno della Bce, Mario Draghi, che da Parigi chiede di continuare a sanare i conti pubblici: «La politica fiscale può supportare la crescita assicurando una migliore composizione del consolidamento, meno focalizzata sull'aumento delle tasse e più sulle priorità di spesa. Non ha senso allentare il consolidamento ora che il lavoro più duro è stato fatto». Per Draghi, inoltre, si registra il fatto che la crisi non è passata del tutto ma ha superato il suo culmine; dal canto suo, la Bce «è sempre pronta ad agire con altre misure di politica monetaria».

Foto: Bankitalia Il governatore Ignazio Visco ha rilanciato l'unità politica dopo quella monetaria

SPENDING REVIEW

Alfano congela i tagli alla Polizia

La decisione dopo l'incontro al ministero con il sindacato Consap Restano invece le riduzioni previste per i Carabinieri e la Finanza Razionalizzazione Ora dovranno essere i questori a proporre le possibili soluzioni Il piano Prevede la soppressione di circa 300 presidi Roma la più colpita
Fabio Di Chio f.dichio@iltempo.it

Stop ai tagli nei ranghi della polizia di Stato. Via libera (almeno per il momento) alla cura dimagrante che riguarda carabinieri e Guardia di finanza. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha congelato la rivoluzione che stravolge organico e strutture del Viminale. Ieri pomeriggio, alla fine dell'incontro iniziato alle 15 con i sindacati di categoria - presenti pure il viceministro Bubbico, il capo della Polizia Alessandro Pansa, il vice Marangoni e il capo di Gabinetto La Morgese - il ministro ha cambiato tono. Sembra che non intenda più sforbiciare il Corpo, ispirato dai risparmi di cui parla tanto il premier Matteo Renzi ed esegue alla lettera il «signore dei conti» Carlo Cottarelli. Prima di tagli, accorpamenti e riduzioni di presidi e Commissariati, vuole ascoltare le proposte di questori e rappresentanti delle forze dell'ordine. Buoni consigli che le varie sigle sono riusciti a suggerire, ottenendo da Alfano l'attenzione sperata. Infatti alla fine del tavolo, il capo del dicastero ha precisato: «Non abbiamo fatto concertazione, parola che non piace a questo governo. Abbiamo scelto una via diversa, quella della consultazione». In altri termini, la decisione presa avrà come ripercussione pratica e immediata il fermo dei decreti che sarebbero stati firmati ad aprile e sulla base dei quali si sarebbe preparata la chiusura di circa trecento uffici di polizia in tutta Italia, tra Commissariati, pattuglie a cavallo, nautiche, della polizia stradale e ferroviaria. Messo nero su bianco, il colpo di scure previsto sarebbe andato giù a fondo: la soppressione di 11 Commissariati, 2 Compartimenti e 27 presidi della Polstrada, 73 sottosezioni della Polfer e di altri venti posti, 73 sezioni provinciali di polizia postale, due zone di frontiera, 59 squadre nautiche, quattro di sommozzatori, 11 squadre a cavallo e 4 nuclei artificieri. In cifre, lacrime e sangue avrebbero prodotto risparmi per 600 milioni nel 2014, di 800 nel 2015 e di 1.700 l'anno dopo. I responsabili delle Questure avevano avuto poco spazio di manovra, per trattare con la politica e tentare di tamponare l'emorragia. Nella lettera ricevuta il 28 febbraio scorso, ecco cosa scriveva il capo della Polizia Alessandro Pansa: «Si evidenzia l'esigenza di una condivisa razionalizzazione dei presidi di polizia sul territorio». Un modo velato per ottenere un sissignore. Adesso dovranno essere i vari questori, interpellati dal Viminale, a proporre le riduzioni possibili senza pregiudicare il sistema di sicurezza nel suo complesso. I sindacati gongolano. Parla il segretario generale del Consap, Giorgio Innocenzi: «Si è trattato di un significativo riconoscimento al ruolo del sindacato - esulta al termine dell'incontro - ma soprattutto della consapevolezza che in materia di sicurezza non si possono fare tagli lineari ispirati esclusivamente da concezioni ragioneristiche, ma occorre conoscenza del territorio e coscienza del ruolo sociale svolto dagli uffici di polizia. Giudichiamo quindi con cauto ottimismo la posizione espressa dal ministro che ha voluto anche assicurare solleciti interventi presso il governo per la formalizzazione della legge delega del riordino delle carriere e lo sblocco contrattuale». Stando alla prima versione del piano, Roma e provincia rappresentano il territorio che deve dare di più. È prevista la chiusura dei Commissariati dei Castelli romani: Colferro, Frascati e Genzano. Oltre a vari uffici Polfer, di Polstrada e sezioni nautiche. Il ragionamento che fa la Consap è che non si possono chiudere i presidi che sono una presenza importante sul territorio e dove il personale è altamente formato, per il quale lo Stato ha già speso un mucchio di soldi per specializzarlo. Quindi, se risparmio ci deve essere la soluzione migliore non sarebbe tagliare ma accorpare, ridurre le dimensioni delle sezioni e ragionare sugli eventuali riduzioni. Ragionamento che avrebbero fatto i carabinieri, limitando al massimo gli effetti della cura dimagrante.

Foto: Intesa Da sinistra, il segretario Consap, Innocenzi; il ministro Alfano; il presidente del sindacato Pantano e il segretario dell'Adp, Strano

Oggi la riforma. Renzi esulta. Ma il governo è salvo per tre voti (e solo grazie a Casini)

Province, 3mila stipendi in meno

Ucraina, Berlusconi difende l'amico Putin contro Obama
DI FRANCO ADRIANO

Bada al sodo il presidente del consiglio Matteo Renzi: «Se domani passa la nostra proposta sulle Province, tremila politici smetteranno di ricevere un'indennità dagli italiani», ha esultato su twitter. Ma che fatica. sul primo voto sulle pregiudiziali di costituzionalità, avanzate da M5s, il governo si è salvato per soli tre voti di differenza (215 a 212) e soltanto grazie al voto in difformità con il proprio gruppo di appartenenza dei centristi Pier Ferdinando Casini e Maria Paola Merloni. Ma l'esecutivo in commissione Affari costituzionali era già andato sotto due volte: è il primo grave incidente della maggioranza sulle riforme, complice l'assenza dell'ex ministro della Difesa, Mario Mauro, che giudica incostituzionali le norme contenute nel disegno di legge Del Rio: «Ci sono problemi di costituzionalità», ha fatto sapere, «e un impianto generale dal quale è bene prendere le distanze». Nell'ormai consueto tweet delle sei di mattina, Renzi aveva fatto sapere di essere a palazzo Chigi, terminato il G7, per lavorare «sui nostri dossier», primo tra tutti proprio quello sulle province, poi «Senato, Titolo V, Cnel, scuole, patto di stabilità. Buongiorno». In particolare, governo e maggioranza sono battuti in commissione su un emendamento dell'opposizione che restituisce alle province le competenze sull'edilizia scolastica; mentre è stato bocciato l'emendamento del relatore, che fissava un tetto all'indennità dei presidenti delle province. La discussione generale sul ddl Delrio di riforma delle Province si è conclusa ieri sera, mentre il voto finale è previsto per stasera, dopo le votazioni sugli emendamenti, che sono circa 3mila. Dunque, non è escluso che il governo ponga il voto di fiducia. B. sfi da Obama per Putin Silvio Berlusconi non ha esitato ad attaccare le sanzioni fissate nei confronti della Russia dalle diplomazie occidentali. «Trovo antistorica e controproducente la decisione dei leader riuniti a all'Aja di escludere la Federazione Russa dal G8 di ieri», ha dichiarato in una nota. «Trovo davvero avventate e lontane» dallo spirito costruttivo tutte le decisioni prese in queste ore dalle diplomazie occidentali». E ancora. «Questo contraddice il lungo e ponderoso lavoro diplomatico portato avanti dall'Italia e dai governi da me presieduti per includere a pieno titolo la Russia nel consesso delle democrazie occidentali». «Sono stato io, infatti, nel '94», ha sottolineato, a invitare per primo il presidente Eltsin al G7 di Napoli e nel 2001 a trasformare il G7 in G8 con il presidente Putin a Genova». «E ancora nel 2002», ha concluso, «a volere e a concludere l'alleanza strategica tra la Nato e la Russia celebrata al vertice di Pratica di Mare». Tuttavia, ieri, il presidente Barack Obama è apparso determinatissimo contro gli sconfitti di Mosca: «Fermatevi o la Nato reagirà». Il Cremlino ha cercato di minimizzare: «Vogliamo mantenere i rapporti con il G8». Basta manovre, lo dice il governatore Visco Per ridurre il debito pubblico non servono «manovre correttive da 40-50 miliardi all'anno, non servirebbe mantenere un orientamento permanentemente restrittivo alla politica di bilancio». Bisogna puntare invece «sulla crescita reale dell'economia, quindi sulla ripresa degli investimenti, al tempo stesso fattore di offerta e componente fondamentale della domanda». Lo ha affermato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nella lectio magistralis su «L'uscita dalla crisi del debito sovrano», tenuta al collegio Borromeo di Pavia. Certo, ha ammonito Visco, «non si può far crescere il debito indefinitamente, lo si può fare se si investe e se c'è un ritorno degli investimenti». «Per molti anni noi abbiamo fatto crescere il debito in assenza di investimenti». Attualmente, ci sono «rinnovati segnali di interesse per i mercati italiani, incluso quello dei titoli di Stato», ha affermato il governatore. Visco ha spiegato il calo degli spread con l'annuncio da parte della Bce delle Omt, le operazioni di intervento sul mercato secondario dei titoli di Stato. «Le stime della Banca d'Italia indicano che il miglioramento nel divario di rendimento tra Btp decennali e corrispondenti titoli tedeschi è soprattutto l'abbattimento del rischio di disgregazione dell'area dell'euro». Il Tesoro fa ricorso annualmente ai mercati emettendo titoli per 400 miliardi; «in un contesto ancora carico di tensioni, basta poco a incrinare la fiducia degli investitori» ha ricordato ancora Visco. «Per il nostro paese il vero vincolo di bilancio è dato dalla necessità di garantire la sostenibilità del debito pubblico e di mantenere il pieno accesso

al mercato finanziario». A questo proposito Visco ha ricordato quanto successo tra l'estate del 2011 e la primavera del 2012 «quando la quota di titoli pubblici italiani in mani estere scese drasticamente». Il governatore ha poi negato che siamo in una situazione di generalizzata riduzione dei prezzi, «di de azione». «Anche un lungo periodo di variazioni dei prezzi troppo contenute», ha però avvertito, «può comportare conseguenze indesiderabili». Poletti: niente bonus in busta paga, sarà un taglio all'Irpef «La scelta per l'aumento di 80 euro in busta paga resta quella annunciata da Renzi, ovvero un intervento sull'Irpef e sulle detrazioni da lavoro dipendente. Le ipotesi che circolano sono ricostruzioni dei giornali sulla possibilità di dare risposta ai problemi di equità che esistono, nel senso che un intervento diretto nelle buste paga consentirebbe di dedicarsi esattamente a quello stock di persone ipotizzato. Ma al momento nel governo non c'è una discussione diversa rispetto ai primi annunci di Renzi». Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha voluto sopprimere sul nascere l'ipotesi di un bonus. Quel che è certo è che i pensionati resteranno a bocca asciutta: «Data la quantità di risorse disponibili, se avessimo spalmato i benefici su una platea più larga avremmo finito per parlare di 10 euro, come in passato e questo non avrebbe avuto effetti sull'economia», ha spiegato il ministro. Non avranno più scuse, invece, le imprese. A proposito delle norme già in vigore con il Jobs Act, Poletti ha spiegato che ora «le imprese non avranno più la scusa come negli ultimi anni di trovarsi di fronte a norme pesanti e lunghe nelle procedure dal punto di vista burocratico. E scompaiono le possibilità di ricorso al giudice del lavoro. Con le norme precedenti di fronte a questi rischi le imprese prendevano una via traversa, il contratto veniva interrotto sistematicamente dopo meno di un anno e si sostituiva una persona con un'altra. Io dico che ora il Jobs Act creerà occupazione perché è meglio avere persone che hanno la proroga del contratto per tutti i 36 mesi. Alla fine l'impresa, se sarà contenta, stabilizzerà il lavoratore. Se invece sono sei persone diverse con un contratto di sei mesi è più difficile che un lavoratore resti in azienda». Ma nessuna illusione alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro con le nuove norme, il ministro Poletti lo ha fatto capire chiaro e tondo, sottolineando che «purtroppo siamo in una fase ancora molto difficile, sul piano occupazionale la crisi è ancora pesante». Per finire il ministro del Lavoro ha assicurato: «La cassa integrazione ordinaria e quella straordinaria non scompariranno. È fuori di discussione. Andrà invece a esaurimento quella in deroga che verrà sostituita dalla nuova Aspi». Lorenzin: le Regioni in equilibrio abbassino l'Irpef «Dobbiamo attivare subito un meccanismo tale per cui le Regioni che hanno raggiunto l'equilibrio finanziario e sono uscite fuori dai piani di rientro dal punto di vista economico, devono riabbassare le tasse, l'Irpef». Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, arrivando in Senato per l'audizione sui casi Avastin-Lucentis e Stamina presso la commissione Igiene e sanità, ha illustrato una proposta che farà piacere a tanti italiani. «Se noi immaginiamo quello che abbiamo ancora fuori, che è più di 1,5 miliardi di euro», ha spiegato, «e quello che abbiamo già recuperato, credo che anche questo meccanismo potrebbe incidere direttamente su un abbassamento delle tasse in tutte le Regioni che hanno avuto un aumento dell'aliquota dovuta appunto ai piani di rientro».

Le priorità in tema di decreti delegati rese note dal viceministro dell'economia Luigi Casero

Delega fiscale, si parte dai 730

Modello precompilato per 18.000.000 di contribuenti
BEATRICE MIGLIORINI

Dichiarazioni dei redditi precompilate. Riforma del catasto a partire dalla nuova composizione delle commissioni censuarie e del rapporto tra comuni e Agenzia delle entrate. Ridefinizione e forfettizzazione per i minimi. Ampliamento della fatturazione elettronica. Istituzione di una piattaforma online attraverso cui i contribuenti potranno esprimere il loro parere su specifici temi. Questa la lista delle priorità in tema di decreti delegati che è emersa, ieri, nel corso degli incontri che si sono svolti alla camera e al senato tra le commissioni finanze e il viceministro dell'economia e delle finanze Luigi Casero (Ncd), al fine di delineare il programma di lavoro per concretizzare quanto previsto dalla delega fiscale. I 730 precompilati. Dichiarazioni dei redditi precompilate per pensionati e lavoratori dipendenti. Il tutto, al fine di porre in essere una misura semplificatoria per 18 milioni di contribuenti ed eliminare un milione di errori formali che si verificano ogni anno. Questa la volontà espressa da Casero, nel corso degli incontri. «La misura potrebbe già vedere la luce a maggio, al fine di poterla applicare a partire dal 2015», ha spiegato il viceministro, «più complesso, invece, sarà l'iter a cui andrà incontro l'ampliamento della fatturazione elettronica perché è un sistema che non può permettersi di nascere incompleto». Sull'introduzione dei 730 precompilati, arriva, poi, anche il via libera degli addetti ai lavori. «Siamo favorevoli all'introduzione delle dichiarazioni precompilate», ha spiegato a ItaliaOggi Valeriano Canepari, presidente della consulta dei Caf, «la misura, però deve essere ben studiata al fine di evitare la moltiplicazione degli errori». Sempre in tema di semplificazioni è emersa, poi, la necessità di ridefinire il regime dei minimi. «È importante riuscire a semplificare, anche attraverso il meccanismo della ferretizzazione previsto all'interno della delega fiscale», ha evidenziato il viceministro, «gli oneri burocratici ed economici a cui sono sottoposti Catasto e riordino della riscossione degli enti locali. A un iter più lungo ma accelerato andrà, invece, incontro la riforma del catasto attraverso il meccanismo dei minimi». A breve, infatti, potranno vedere la luce, sia il decreto che riforma la composizione delle commissioni censuarie (introducendo l'obbligo della presenza dei rappresentanti di categoria), sia il decreto che rivede i rapporti in essere tra Agenzia delle entrate e comuni. «Atti, questi, che però si pongono solo come prodromici rispetto alla riforma complessiva del catasto», ha sottolineato Casero, «per vedere l'iter completato, infatti, ci vorranno dai tre ai cinque anni». A rimarcare l'urgenza di intervenire sulla fiscalità locale è, invece, Marco Causi (Pd), membro della commissione finanze della camera. «È necessario», ha evidenziato Causi, «un varo anticipato sul tema della fiscalità locale visto che i comuni sono tenuti all'introduzione di nuove forme di riscossione». Modalità di lavoro e priorità. Colegislazione. Comunione di intenti. Ritmo sostenuto. Questi i capisaldi attorno a cui ruoterà il lavoro del governo e delle commissioni finanze di camera e senato. «Nel corso dell'incontro abbiamo raggiunto un accordo circa le modalità di lavoro. Saranno impegnati su più fronti i membri delle commissioni finanze attraverso la costituzione di una sottocommissione ad hoc», ha spiegato a ItaliaOggi il presidente della VI commissione del senato, Mauro Maria Marino (Pd), «il fatto che però, al di là dei tempi tecnici necessari per dare attuazione alle misure, ci sia di fondo una comunione di vedute renderà più facile smaltire la mole di lavoro». Una sottocommissione che trova il favore anche del presidente della VI commissione della camera, Daniele Capezzone (Fi), secondo cui, «è nostra intenzione incalzare il governo nel corso dei lavori, affinché i decreti delegati vengano emanati nel più breve tempo possibile nel miglior modo possibile, grazie a un'opera di stesura congiunta dei testi». Soddisfatto dell'esito delle consultazioni anche Salvatore Sciascia (Fi), membro della commissione finanze del senato. «La decisione di instaurare una sottocommissione tra membri delle commissioni, insieme a una commissione composta da esperti, da una commissione composta da rappresentanti di associazioni oltre alla piattaforma telematica che renderà possibile conoscere anche il parere diretto dei contribuenti è da vedere con assoluto favore», ha spiegato a ItaliaOggi Sciascia, «concordo, però con il viceministro nel ritenere che la vera sfida da vincere sarà quella di

emanare i decreti nei tempi stabiliti».

La lista delle priorità del governo Dichiarazione dei redditi precompilate per dipendenti e pensionati Riforma del catasto a par tire dalla nuova composizione delle commissioni censuarie Ridefinizione e forfetizzazione del regime del minimi Ampliamento della fatturazione elettronica Revisione del sistema sanzionatorio Defi nizione di abuso di diritto Revisione del sistema degli accertamenti Riordino della riscossione degli enti locali Introduzione della licenza unica in materia di giochi Revisione delle imposte di registro e dei bolli Riordino delle detrazioni fi scali (tax expeditures) Fiscalità ambientale

EMENDAMENTO

Sanatoria cartelle con proroga

Proroga della rottamazione dei ruoli al fotofinish. Potrebbe infatti essere sciolta oggi la riserva su una seconda proroga alla sanatoria delle cartelle Equitalia in scadenza al 31 marzo. È attesa per oggi infatti la decisione in commissione bilancio su un emendamento al disegno di legge Zanda (che sarà esaminato dalla commissione bilancio in sede deliberante) che porta in avanti, al 30 aprile, la possibilità di chiudere le pendenze sui ruoli degli enti statali presso Equitalia. Ieri, la società della riscossione, sulla sanatoria, ha diffuso una nota in cui evidenzia un'a ffluenza piuttosto contenuta agli sportelli. Secondo Equitalia: «Segno evidente che chi ha voluto usufruire di questa opportunità ha già provveduto nei giorni scorsi». In termini di volumi per Equitalia inoltre si è determinato un calo: «Si è passati da 300 milioni incassati a quella data ai circa 340 milioni versati ad oggi. Le adesioni sono passate da 75 mila a 90 mila».

Ma il sottosegretario alle riforme avverte: troppe tensioni esterne. Oggi il voto del senato

Svuota province senza rinvii

Pizzetti: ddl Delrio da applicare subito ai comuni al voto
FRANCESCO CERISANO

Terzo mandato per i sindaci degli enti fino a 3.000 abitanti, aumento «a costo zero» dei consiglieri e degli assessori nei piccoli comuni, proroga dei presidenti di provincia fino a fine anno nelle aree in cui dal 2015 sorgeranno le città metropolitane. Il ricco menu di novità sulla governance locale contenuto nel ddl Delrio sarà immediatamente applicabile ai municipi che andranno al voto il prossimo 25 maggio. Ma a una condizione: che il parlamento approvi definitivamente il provvedimento entro il 6 aprile. Oggi sarà la volta del senato chiamato a dare l'ok al testo dopo aver vissuto ieri una giornata piuttosto convulsa, iniziata con un doppio passo falso in commissione affari costituzionali. La maggioranza è andata sotto due volte (su un emendamento che avrebbe restituito alle province le competenze in materia di edilizia scolastica e poi su una proposta di modifica del relatore che fissava un tetto all'indennità dei presidenti di provincia in misura non superiore a quella del sindaco del capoluogo dei comuni associati) prima di dare l'ok al testo approvando tutti gli emendamenti (si veda ItaliaOggi di ieri) messi a punto dal relatore Francesco Russo (Pd). E qualche scricchiolio nella maggioranza si è avvertito anche al momento di votare la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal M5S che è stata respinta ma per soli 4 voti. Gli emendamenti presentati sono oltre 3.000 e il timing imposto dalla presidenza del senato non ammetterà altri passi falsi se si vorrà arrivare oggi pomeriggio al voto finale. Poi sarà la volta della camera che dovrà esaminare le molte norme modificate da palazzo Madama e licenziare definitivamente il ddl entro il 6 aprile. «Montecitorio avrà tempi contingentati», anticipa a ItaliaOggi Luciano Pizzetti, sottosegretario alle riforme, già relatore del ddl Delrio prima di essere arruolato nella squadra di governo di Matteo Renzi. «Il provvedimento va approvato entro il 6 aprile non solo per evitare nuove elezioni nelle province che vanno a scadenza (per cui si può sempre trovare una soluzione in extremis), ma soprattutto per gli oltre 4.000 comuni che andranno al voto il 25 maggio», spiega. «Si tratta per lo più di piccoli comuni, potenzialmente interessati dalle nuove norme e sarebbe assurdo farli votare con le vecchie regole». Pizzetti non ha dubbi sul buon esito dell'impresa ma non nasconde che qualche problema ci sia. «Purtroppo sul ddl si stanno scaricando tensioni non legate al contenuto del testo, ma a meri calcoli di convenienza politica da parte di quei partiti, soprattutto i più piccoli, che temono di rimanere isolati», osserva. «A complicare le cose c'è poi l'atteggiamento ondivago di Forza Italia», prosegue il sottosegretario. «Abbiamo dimostrato sempre grande apertura verso le loro proposte e lo dimostra il recepimento dell'emendamento sulla proroga fino al 31/12 dei presidenti di provincia nelle aree in cui sorgeranno le città metropolitane. Abbiamo condiviso il loro emendamento perché lo ritenevamo la migliore soluzione per gestire la fase transitoria». Ma il problema è che ora il partito di Silvio Berlusconi ha alzato il tiro chiedendo l'elezione diretta del sindaco metropolitano (che invece in base al ddl Delrio sarebbe di diritto il sindaco del comune capoluogo). «Anche questa è una posizione dettata da ragioni di calcolo politico», sbotta Pizzetti, «perché evidentemente ritengono di avere più chance visto che tutti i sindaci delle grandi città sono di centrosinistra. Ma è un assunto basato su un equivoco di fondo: non considerano che la filosofia del ddl è completamente nuova e che nel consiglio metropolitano potranno formarsi maggioranze non necessariamente politiche ma trasversali. Ecco perché è fuorviante continuare a sostenere che la mancata elezione diretta del sindaco metropolitano costituisca un vulnus democratico per i cittadini».

Foto: Luciano Pizzetti

La funzione pubblica sulla fruizione dei permessi medici

P.a., assenze per visite con autocertificazione

ANTONIO G.PALADINO

I dipendenti pubblici che si assentano dal posto di lavoro per sottoporsi a esami clinici, visite specialistiche o terapie, possono autocertificare l'attestazione della propria presenza nella struttura sanitaria pubblica o privata, secondo le disposizioni previste dal dpr n.445 del 2000. Qualora la struttura rilasci un'attestazione, ai fini della successiva giustificazione dell'assenza da parte del dipendente, questa dovrà contenere, tassativamente, la qualifica del soggetto che la redige e l'orario di entrata e di uscita del dipendente, dovendosi escludere qualsiasi riferimento alla diagnosi. È quanto si ricava dalla lettura della circolare n. 2/2014 del dipartimento della funzione pubblica, emanata per fornire i necessari chiarimenti in materia di assenze per visite, terapie e prestazioni specialistiche dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, a seguito della novella introdotta dal dl n. 101/2013, secondo cui il permesso per tali assenze è giustificato dall'attestazione, anche in ordine all'orario, rilasciata dal medico della struttura che ha svolto la prestazione. Sul punto, quindi, i dipendenti che si assentano per tali motivi dovranno utilizzare gli istituti contrattuali contenuti nel contratto collettivo, ovvero i permessi brevi, i permessi retribuiti o la banca delle ore. La giustificazione della loro assenza viene ritenuta idonea con l'attestazione che la struttura sanitaria (pubblica o privata) consegna al dipendente, ovvero qualora trasmessa direttamente per posta elettronica all'amministrazione pubblica. La circolare di palazzo Vidoni richiede espressamente alcune peculiarità che devono essere contenute nell'attestazione. In dettaglio, deve essere indicata la qualifica e la sottoscrizione del soggetto che la redige, l'indicazione del medico o della struttura presso cui si è svolta la prestazione, il giorno e l'orario di ingresso e di uscita del dipendente. In nessun caso, si precisa, dovrà essere menzionato qualsiasi riferimento alla diagnosi, proprio perché l'attestazione non è un certificato di malattia. È pacifico che in caso di concomitanza tra visita specialistica e una temporanea situazione di incapacità lavorativa, per esempio la malattia, il dipendente interessato dovrà produrre l'attestazione di presenza presso la struttura sanitaria, così da evitare i necessari provvedimenti conseguenti in caso di assenza dal domicilio e mancata sottoposizione alla visita del medico di base. Attestazione che, per semplificazione, potrà essere unica nel caso di dipendenti che, a causa delle patologie sofferte, hanno necessità di sottoporsi a periodi di cura. In questi casi, basta una certificazione del medico curante che attesti i cicli cui il dipendente dovrà sottoporsi. Infine, particolare non indifferente, la circolare precisa che l'attestazione di presenza può anche essere documentata con una dichiarazione sostitutiva di atto notorio, redatta secondo le prescrizioni del dpr n. 445/2000. In tali casi, è l'amministrazione pubblica che dovrà richiedere «informazioni dettagliate e circostanziate», fermo restando che le stesse non potranno esimersi dall'attivare i controlli sul contenuto delle autocertificazioni, segnalando all'autorità giudiziaria penale che ha presentato una certificazione con dichiarazioni mendaci.

Privatizzare strada sbagliata

LAURA PENNACCHI

Di fronte al rilancio delle privatizzazioni annunciato dal ministro dell'Economia Padoan è bene chiedersi - come fa Bassanini, presidente della Cassa depositi e prestiti - se non è opportuno che lo Stato mantenga il controllo delle aziende strategiche (il che renderebbe difficile usare le dismissioni per abbattere il debito pubblico in modo significativo). **SEGUE A PAG. 15** Ma è bene farsi domande più di fondo, anche tenendo conto che il ministro Padoan ha esplicitamente collegato l'intensificazione delle privatizzazioni a un auspicabile (per lui) ridimensionamento del «settore pubblico» e che nella stessa direzione andrebbe l'eventuale finanziamento dei benefici fiscali promessi a milioni di lavoratori con massicci tagli di spesa (come quelli prospettati con la spending review). La più importante tra queste domande di fondo - di fronte al dilagare di un ribellismo antieuropeo che è contro un'austerità deflazionistica e privatizzatrice - è la seguente: che significato ha il lancio in corso per l'Italia e per l'Europa di una nuova ondata di privatizzazioni, la terza dopo quella della fine degli anni 80-inizio 90 e quella della metà degli anni 90? Per di più senza alcuna accurata analisi dei risultati raggiunti nelle ondate precedenti, le quali, in verità, vedono drammaticamente peggiorati tutti gli indicatori, per occupazione, valore aggiunto, produttività, indebitamento, investimenti (si pensi in Italia al mancato decollo della banda larga connesso alla privatizzazione di Telecom). Il punto è che il neoliberismo, di cui la crisi globale ha manifestato il fallimento costituendone una sorta di «autocritica» in diretta, non è affatto in resa, in ritirata. L'austerità deflazionistica e restrittiva nella versione della Merkel è un pilastro del neoliberismo e le privatizzazioni e l'«arretramento» del perimetro pubblico ne sono al tempo stesso il logico compimento e il movente più autentico. Qui c'è molto impulso ideologico: lo starving the beast di bushiana memoria, sostenente - attraverso l'«affamamento» della bestia governativa mediante il taglio delle tasse - la cancellazione dell'idea stessa di responsabilità collettiva, si affida pur sempre al trionfo «meno regole, meno tasse, meno Stato». E qui ci sono molto corposi interessi che si riorientano e si riorganizzano: la finanziarizzazione - insieme alla commodification (la mercificazione di tutto, perfino del genoma umano) e alla denormativizzazione (non solo deregolazione, ma più profonda sostituzione del valore della norma e della legge con il contratto privato e la generalizzazione della lex mercatoria) - ha guidato il trentennio neoliberista. La finanziarizzazione, in fondo, ha costituito la ricerca e la conquista di nuove occasioni di profittabilità - affidate alla droga delle «bolle» finanziarie e immobiliari e dunque all'esplosione dell'indebitamento privato (assai più che di quello pubblico) - da parte di un capitalismo che dal compromesso keynesiano e dai «trenta gloriosi» prevalsi alla fine della seconda guerra mondiale aveva visto ridimensionate le proprie aspettative di profitto. Questa conquista di nuove occasioni di profittabilità, nella misura in cui è riuscita - come testimoniano lo spostamento di ben dieci punti di quote del valore aggiunto dal lavoro al capitale e l'esplosione delle diseguaglianze con il balzo della «opulenza» dell'1% dei più ricchi verificatisi nel trentennio neoliberista -, è anche, però, deflagrata nella crisi globale. Oggi il capitalismo è nuovamente alla caccia di inesplorate occasioni di profittabilità e le cerca nelle aree in cui fin qui è prevalsa la protezione della responsabilità collettiva e in quelle «demercatizzate» e «demercificate», sottratte al dominio del mercato e della mercificazione e quindi a prevalenza di servizi pubblici. Queste sono proprio le aree dei beni pubblici, della ricerca di base, dei beni sociali, dei beni comuni, del welfare state, e ciò spiega sia l'irruzione delle problematiche di cui esse sono portatrici nel dibattito democratico contemporaneo - per l'Italia suonano amare le vicende, ahinoi già dimenticate, dei referendum sull'acqua e sull'energia -, sia il loro tono non solo politico ma accentuatamente etico-politico, venendo richiamati gli accorati appelli (contro la mercificazione della terra, della moneta, del lavoro) del Polanyi de La grande trasformazione. È, dunque, molto serio e allarmante il nuovo impulso che spinge alle privatizzazioni, al ridimensionamento del settore pubblico, all'attacco al modello sociale europeo, in una ispirazione complessiva che ha molti elementi convergenti. Avere consapevolezza di ciò non porta a escludere, ovviamente, che le liberalizzazioni e qualche privatizzazione

mirata - soprattutto in termini di cessioni di patrimonio immobiliare ben strutturate - siano utili. Ma per quanto riguarda il patrimonio mobiliare - il che vuol dire Finmeccanica, Enel, Eni, ecc. - il discorso è completamente diverso. Il panorama dell'assetto produttivo e industriale italiano è oggi talmente deteriorato che Pierluigi Ciocca - curatore con Roberto Artoni di una straordinaria ricerca sulla storia dell'intervento pubblico italiano - discute apertamente della desiderabilità della ricostituzione dell'Iri. Il che non significa negare che ci sia necessità di una grande iniziativa di recupero di efficienza e qualità nell'azione pubblica. Anzi, proprio coloro che con più costernazione guardano ai drammatici effetti di impoverimento e di dequalificazione del settore e del lavoro pubblico - in termini di strutture, di progettualità, di motivazioni - provocati dal lungamente perseguito «affamamento» della complessa architettura statale, hanno in proposito il dovere della massima vigilanza e della massima incisività propositiva. Ma bisogna avere consapevolezza della posta in gioco. E la posta in gioco è un nuovo episodio di quella che i democratici americani non esitano a definire la strong battle tra pubblico e privato, con buona pace di quanti - influenzati dall'ostilità all'intervento pubblico della Terza Via blairiana - si sono affrettati a dichiarare «logora» ed «esaurita» la dicotomia stato/mercato. In realtà, al superamento di tale dicotomia ci si deve ispirare operativamente, nel disegno di un'architettura istituzionale variegata che faccia spazio alla partnership pubblico/privato e alla molte forme di quello che Fabrizio Barca chiama «sperimentalismo democratico». Ma questo è molto diverso dal ritenere che tale dicotomia sia stata già superata, nei fatti e spontaneamente, perché nei fatti non c'è nessun superamento e c'è, anzi, il dominio del mercato e delle grandi corporations private sul pubblico, il che è un altro modo per dire del dominio dell'economia sulla politica.

Maramotti

Camusso: la politica non ci parla dobbiamo diventare un partito?

La leader Cgil critica i ministri: «Fanno a gara per evitare il confronto» Sulla riforma Pa: «Solo tagli lineari, dov'è il progetto?» Cisl-Uil d'accordo: «Andremo a parlare con operai e pensionati»
ANDREA BONZI @andreabonzi74

Il sindacato confederale è «sotto attacco». I ministri del governo Renzi «fanno a gara per non discutere con noi, al massimo sono pronti ad accettare dei consigli». In questo contesto la Cgil deve reagire, tracciando nuove coordinate entro le quali muoversi: «Siamo considerati un ostacolo da rimuovere. Cosa intendiamo fare? Attendiamo? Oppure pensiamo che siccome c'è un primato, non so quanto forte, della rappresentanza politica, ci trasformiamo in un partito?». Se lo chiede provocatoriamente Susanna Camusso, leader della Cgil, che arringa dal palco i quasi 700 delegati riuniti al congresso emiliano-romagnolo del sindacato. TENSIONE ALTA CON L'ESECUTIVO Da giorni è alta la tensione tra l'esecutivo e i confederali: tra i principali motivi di attrito, il decreto Lavoro (con i nuovi contratti a termine) e la spending review che riguarda la Pubblica amministrazione. «Siamo considerati un ostacolo da rimuovere - incalza Camusso -, perché si pensa che la rappresentanza sociale interferisca nel rapporto diretto con il cittadino, e che lo scambio deve passare dal consenso». Nel giorno in cui viene annunciato il piano prepensionamenti, la segretaria Cgil affonda il colpo, rivolgendosi direttamente al ministro Marianna Madia, ultima ad aver dichiarato che, visti «i tempi stretti», il confronto con le sigle potrebbe anche essere evitato («Non è detto che ci saranno dei tavoli con le parti sociali», sono le sue parole). La leader della Cgil, dal canto suo, è convinta che il sindacato «possa sfidare questo governo sulla riforma della Pubblica amministrazione», ma chiede chiarezza sul progetto: «Se il problema è il numero di dipendenti da espellere, non si sta parlando della riforma della Pubblica amministrazione, ma di un altro taglio lineare». In pratica, suggerisce Camusso, si usano le forbici sul settore pubblico, «come sulle pensioni, per tenere insieme un Paese sul quale non vai poi a fare modifiche profonde». Detto ciò «non abbiamo mai dichiarato di non essere disponibili a discutere processi di riorganizzazione, mobilità e riqualificazione di certi servizi rispetto ad altri», ma i l r a g i o n a m e n t o d e v e p a r t i r e «dall'idea che quei servizi devi continuare ad erogarli», insiste. Anche sulla scelta dei dirigenti nelle aziende a partecipazione statale, Camusso teme «che diventi una gigantesca campagna di nomine della politica. L'abbiamo già sperimentata, succede in tutta la Sanità dove tanta parte degli incarichi non avviene in ragione delle competenze e degli obiettivi, ma dell'appartenenza di chi governa». C'è spazio anche per l'autocritica nel lungo intervento di Camusso. Sulla riforma Fornero delle pensioni «c'è un orientamento forte di lavoratori e pensionati sul fatto che noi non abbiamo fatto tutto ciò che era necessario: è vero, non c'è dubbio. Per noi è stata una sconfitta. Ma ora dobbiamo ripartire e costruire nuove alleanze per cambiare quella norma», chiude. FRONTE COMUNE CON CISL E UIL Ben deciso a far farsi sentire con l'esecutivo è anche Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, che la rassicura la collega: «Camusso non si preoccupi. Più che parlare con i vari ministri, noi andremo a parlare con la gente, con i lavoratori e i pensionati, spiegando quello che di positivo farà il governo Renzi, ma anche le cose negative, che non vanno affatto bene». Bonanni ribalta l'uscita di qualche giorno fa del premier Matteo Renzi: «Non vuole confrontarsi con noi? Ce ne faremo una ragione, senza strapparci le vesti. Faremo il nostro mestiere, orientando con le nostre opinioni il giudizio di lavoratori e pensionati sulle scelte di questo governo». Infine, un commento durissimo sulle dichiarazioni della ministra Madia, che viene invitata a fare meno «chiacchiere» e a lavorare «nell'interesse generale». Promette battaglia anche Antonio Focillo, segretario confederale Uil: «Le riforme della Pa, ogni volta che sono proposte senza il coinvolgimento dei lavoratori o di chi li rappresenta, si sono sempre rivelate fallimentari». Gli obiettivi da perseguire, ovvero «il cambiamento, una maggiore efficienza e la valorizzazione di chi lavora», possono essere raggiunti «solo con la partecipazione di tutti».

Foto: Il segretario della Cgil Susanna Camusso

Foto: FOTO LAPRESSE

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforme, Renzi sprona i ministri: via ai decreti

Il premier accelera anche sul Def e punta a raccogliere i risultati prima delle Europee «Subito le misure attuative per razionalizzare la spesa» Stasera il confronto con i gruppi Pd di Camera e Senato . . . Terminato il G7, sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: province, senato, titolo V, CNEL, scuole, patto di stabilità.

#buongiorno

MARIA ZEGARELLI ROMA

Ore 6.15, twitter: «Terminato il G7, sono a Roma per lavorare sui nostri dossier: province, senato, titolo V, CNEL, scuole, patto di stabilità. #buongiorno». Matteo Renzi si chiude nel suo studio di Palazzo Chigi e dopo il tour europeo tira le somme anche alla luce dell'esito dei colloqui avuti in sede Ue. Deve partire da qui per fare i passi successivi su Def, patto di stabilità e riforme. I paletti fissati dall'Europa sono rigidi e dentro quel perimetro adesso il premier deve trovare le risorse per finanzia reilita glio dell ' Irpef: per quest'anno saranno quasi sicuramente per gran parte una tantum, soltanto dall'anno prossimo le coperture saranno strutturali. Intanto stamattina approderà a Palazzo Chigi Carlo Cottarelli, il commissario alla spending review, perché su questo il premier è stato chiaro, i tagli alla spesa saranno frutto di scelte politiche e non soltanto di interventi tecnici o lineari. Ieri mattina ne ha discusso a lungo con Grazia no Delrio e Luca Lotti. Hanno fatto il punto sui dossier aperti e hanno seguito con grande attenzione quello che stava accadendo in Commissione affari costituzionali prima e alla Camera poi sul ddl Province. Renzi ieri è stato chiaro: «Dobbiamo accelerare su tutti i fronti, ogni ministero dovrà dare massima precedenza a tutti i decreti attuativi ancora bloccati, alle misure che intende adottare per tagliare i costi e razionalizzare». Ma su un punto è stato chiaro: gli esuberanti annunciati da Cottarelli sono fuori discussione. Meglio intervenire sul taglio degli stipendi d'oro dei dirigenti statali, non solo dell'ad Mauro Moretti (che si dice disposto ad ascoltare Renzi e forse anche a farsi convincere). Alla Ragioneria dello Stato ha chiesto di simulare il risparmio che deriverebbe da un taglio tra il 15 e il 25% agli stipendi dei dirigenti - circa 4mila tra ministeri Authority, Esercito, forze di polizia e sanità - che hanno retribuzioni fino a 250mila euro l'anno, oltre ai 30mila che guadagnano fino a 150mila euro. Le prime stime parlano di un risparmio di circa 800 milioni e Renzi potrebbe decidere di intervenire dunque su una platea molto più ampia rispetto a quella dei dirigenti che fanno parte dei consigli di amministrazione delle società controllate dal Tesoro (che farebbero risparmiare 25 milioni l'anno). Spetterà alla ministra Marianna Madia presentare entro la fine di aprile la riforma della pubblica amministrazione, altro segnale di cambio di verso e le linee programmatiche dovrebbero arrivare in Parlamento entro una decina di giorni. Altro capitolo il piano scuole a cui Palazzo Chigi dà massima precedenza: sbloccare i fondi che i Comuni non possono utilizzare per il piano di stabilità interna per rimettere in sicurezza gli edifici, anche alla luce della mappatura arrivata a Palazzo Chigi dai Comuni. Ma Renzi sa che la vera prova che deve superare è quella delle riforme. L'obiettivo che si è posto è di incassare l'approvazione in prima lettura al Senato - lo scoglio più duro da superare anche per le resistenze interne - della riforma del Titolo V e del Senato prima del voto europeo. Perché per l'inquilino di Palazzo Chigi, se il Pd si presenta al voto con questo risultato, allora per Grillo diventerà più difficile puntare sul voto di protesta. «Se riusciamo a fare le riforme gli tremerà la terra sotto i piedi», è il suo ragionamento. E anche se Renzi non intende vivere il voto per le Europee come un referendum su di lui o sul governo, sa che sarà inevitabile che comunque venga considerato un primo test proprio sul premier. Stasera Renzi alle 21.30 incontrerà i gruppi Pd di Camera e Senato e chiederà ai parlamentari di discutere del testo base, confrontarsi, ma alla fine il partito dovrà rispettare gli impegni presi anche con l'opposizione, quel pacchetto «tutto compreso» siglato da Renzi e Berlusconi e al quale è arrivato l'ok sul ddl unico da parte di Denis Verdini. Dipende da questo, dall'approvazione delle riforme, l'incidenza della presidenza italiana Ue. Soltanto un premier che dimostra di aver iniziato a cambiare davvero le cose nel suo Paese, facendo quelle riforme strutturali che da anni si annunciano ma che finora non si sono fatte, può sperare di cambiare umori e alleanze anche in Europa per dare una svolta alle politiche comunitarie. Forti segnali in Europa, ma forti segnali anche qui perché Renzi sa che la fiducia di cui gode presso gli italiani ha

bisogno di conferme e non intende far passare il treno. Questa mattina sarà in una scuola di Scalea, come ha promesso di fare ogni mercoledì per non perdere l'appuntamento che porta avanti da quando era sindaco di Firenze. Poi, al ritorno a Roma, lavorerà per preparare il suo incontro con il presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, previsto per domani a villa Madama. @MATTEORENZI

Foto: Il premier Matteo Renzi in una immagine d'archivio FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

IL CASO

Bonus addio, sull'Irpef si riparte dalla legge di stabilità

La certezza da cui partire è il miliardo e 600 milioni stanziato dal governo Letta. De Micheli: «Questa somma può essere la base per la riduzione del cuneo»

NINNI ANDRIOLO ROMA

L'unica cifra certa riguarda quel miliardo e seicento milioni di euro previsto dalla legge di Stabilità presentata dal governo Letta e varata dal Parlamento alla fine dell'anno scorso. Sul resto, che vale all'incirca 5 miliardi di euro per il 2014, al ministero dell'Economia stanno ancora lavorando. Con alcune certezze che sembrano consolidate: le coperture dovranno arrivare nell'immediato dalla spending review e non dai margini da recuperare tra le maglie degli impegni con l'Europa. Di qui al primo maggio - scadenza fissata da Renzi per inserire «10 miliardi di euro nelle buste paga di 10 milioni di italiani» - si dovrà puntare sulle direzioni sopra indicate. I cui approdi verranno fissati nel Def da inviare a Bruxelles entro il 15 aprile. Cade l'ipotesi del cosiddetto «bonus», magari una tantum, come quella di una misura a sé da evidenziare in busta paga. «La scelta resta quella di un intervento sull'Irpef e sulle detrazioni da lavoro dipendente», ha confermato ieri il ministro Poletti. E a questa decisione bisogna ancorarsi per cercare di individuare la rotta del governo di qui a metà aprile. La base certa, perché immediatamente utilizzabile, è quella dei 1600 milioni di euro stanziati nella legge di Stabilità. «Si tratta delle risorse relative a una detrazione sul lavoro dipendente che si prevedeva di assegnare nel 2014, in unica soluzione, a tutti i lavoratori dipendenti che avessero un reddito lordo annuo inferiore a circa 35 mila euro», ricorda Paola De Micheli, vice presidente del gruppo Pd e membro della commissione Bilancio della Camera. Questi soldi esistono e possono essere utilizzati subito con decreto attuativo del ministero dell'Economia. Per De Micheli sarebbe preferibile partire da ciò che prevedeva la legge di Stabilità. «L'attuazione di quella norma - spiega - vale 200 euro da erogare una tantum in una o due soluzioni». La proposta di Renzi supera i 6 miliardi tenendo conto del periodo maggio-dicembre 2014 ed equivale a «85 euro netti al mese da versare a chi guadagna meno di 1500 euro». Possibile che l'attuale governo utilizzi la somma già prevista da Letta come base per l'ulteriore riduzione del cuneo fiscale. «Meglio sarebbe sommare all'una tantum del Governo Letta l'intervento degli 80 euro annunciato da Renzi - sottolinea De Micheli - Ma l'importante è che si determini in un modo o nell'altro un vantaggio per i lavoratori dipendenti e che questo possa elevare anche i consumi». Le coperture? Il presidente del Consiglio punta sulla spending review. Non più sull'Unione europea, quindi. Almeno in questa fase, prima cioè che l'obiettivo di separare la spesa pubblica dagli investimenti per calcolare il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil - un esempio tra gli altri del contenzioso con Bruxelles - diventi raggiungibile sperando in nuovi rapporti di forza europei sanciti dalle elezioni per il Parlamento di Strasburgo. «Tutti gli organismi internazionali prevedono una crescita dell'Italia ancora debole intorno allo 0,6%, e sembra di capire quindi che non sia praticabile l'ipotesi di aumento del rapporto deficit-pil per dare copertura alla riduzione del cuneo fiscale - sottolinea ancora De Micheli - Pare ci si stia concentrando, quindi, sui tagli proposti da Cottarelli, intorno ai quali andranno fatte scelte politiche». Servono cinque miliardi da recuperare attraverso la spending review da sommare agli stanziamenti già previsti dalla legge di Stabilità. Il premier ha escluso il taglio delle pensioni medio-basse (dai 2500 ai 3000 euro) e da questa assicurazione, secondo De Micheli, non si dovrà tornare indietro. Le pensioni d'oro? «Gli interventi su quelle oltre i 50mila euro netti sono stati già fatti dal governo Letta - ricorda la vice presidente dei deputati Pd - Si è deciso di aumentare la tassazione del 6% in più per i pensionati fino a 150 mila euro, del 12% per quelli fino a 200mila e del 18% per quelli che percepiscono più di quest'ultima cifra. Percentuali che si aggiungono all'aliquota Irpef». Questi tagli sono serviti a rivalutare le pensioni fino a 2000 euro. Attenzione a non ridurre il potere d'acquisto di quelle medie e basse quindi, e attenzione a non effettuare «tagli lineari». Secondo la vice presidente dei deputati Pd la strada giusta è quella dei tagli mirati e delle riforme strutturali. «Parlamento e gruppo Pd non mancheranno di dare al governo un contributo riformista - afferma - Anche sul versante della pubblica amministrazione che va valutata secondo il

criterio dell'efficienza, oltre che dei costi della macchina statale».

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

roma

Marino diffida il cda: subito l'assemblea

Il sindaco accelera sul taglio dei compensi, tensione altissima con i soci privati
Paolo Foschi

Ignazio Marino va allo scontro con i vertici di Acea. Il sindaco ieri ha inviato una lettera-diffida al collegio dei sindaci chiedendo subito la convocazione dell'assemblea per la riduzione dei compensi dei manager. E poi, con un videomessaggio su Facebook, ha rilanciato e ha accusato gli amministratori di «scarsa sensibilità» e di «dare la sensazione di voler restare imbullonati alle poltrone con i loro salari».

L'affondo è l'ennesima tappa di una vicenda cominciata un anno fa quando negli ultimi giorni della giunta Alemanno l'assemblea dei soci nominò il cda (presidente Giancarlo Cremonesi, amministratore delegato Paolo Gallo), respingendo le richieste di Marino, che partecipando come piccolo azionista aveva invitato a rinviare le nomine dopo il voto e aveva comunque chiesto di ridurre il numero dei consiglieri (da 9 a 5) e di tagliare i compensi dei manager. Tutte le richieste furono respinte. Così Marino, adesso nelle vesti di azionista di maggioranza (il Comune controlla il 51,0%), è tornato all'attacco. Dopo varie «scaramucce», scambi di lettere e contatti con il cda e i soci privati (i più importanti sono Caltagirone e i francesi di Suez), Marino il 3 marzo ha scritto al board per chiedere la convocazione dell'assemblea riproponendo di fatto le stesse richieste di un anno fa.

Il cda ha preso tempo per valutare le richieste. E lunedì sera ha deciso di fissare per il 5 giugno l'assemblea, accogliendo le istanze del sindaco ma rimandando al 2 aprile la definizione dell'ordine del giorno. I soci francesi in particolare hanno provato a fare resistenza per bocciare in toto le richieste di Marino, ma poi si è scelta questa specie di tregua, anche per dare tempo alle parti di trattare prima dell'assemblea.

Marino però ieri ha reagito con durezza: con la lettera resa nota nel pomeriggio ha chiesto la convocazione entro il 6 maggio e ha interpretato la mancata definizione dell'ordine del giorno come il tentativo di affossare le sue richieste. L'affondo, riferiscono fonti finanziarie, ha prodotto «forte irritazione nei soci privati» in particolare nei francesi, che già hanno coinvolto il ministero degli Esteri di Parigi per fare pressioni «per tutelare l'investimento in Italia». Secondo quanto risulta al Corriere, fra l'altro, ieri mattina il presidente Cremonesi aveva inviato una mail tramite posta certificata al sindaco Marino, spiegando che la definizione dell'ordine del giorno è stata rinviata solo «per tener conto di ulteriori precisazioni» del sindaco stesso, in quanto la richiesta di Marino relativa ai compensi degli amministratori - secondo i legali del cda - richiederebbe una modifica dello statuto.

L'accelerazione di Marino - a detta degli analisti finanziari che seguono Acea - farebbe paradossalmente lievitare i costi del cda. In caso di revoca anticipata senza giusta causa, infatti, gli amministratori hanno diritto al pagamento delle retribuzioni fino al termine del mandato. Acea dovrebbe dunque sborsare una cifra compresa fra 5 e 7 milioni di euro, oltre a dover pagare - sia pur in misura ridotta se i tagli saranno approvati - i nuovi amministratori.

Intanto, mentre la tensione fra sindaco e soci privati è alle stelle, si apre un nuovo fronte di polemica. Stavolta parte delle imprese dell'indotto di Acea. Secondo la denuncia di Erino Colombi, presidente della Cna di Roma, «Acea paga i fornitori a 180 giorni, investe nel Lazio meno che in Toscana e comunque poco e assegna appalti con il ribasso del 40%. In questa maniera comprime i costi e ritarda i pagamenti a beneficio dei propri bilanci, ma rischia di strangolare le imprese dell'indotto».

@Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe della vicenda

15 aprile 2013 Il board contestato

Pochi giorni prima del voto che farà cadere Alemanno, l'assemblea di Acea nomina e il board e respinge la richiesta di Marino di rinviare.

26 settembre 2013 Prima lettera al cda

Marino scrive al cda per chiedere chiarimenti sul caso delle «bollette pazze» e chiede maggiore attenzione alla qualità del servizio erogato.

4 ottobre 2013 Contatti con Parigi

Marino scrive a Mestrallet, numero 1 del colosso francese Suez, e prova a sondare l'ipotesi di un'alleanza per l'azzeramento dei vertici.

3 marzo 2014 La richiesta formale

Marino scrive al cda e chiede di convocare l'assemblea dei soci per il taglio dei compensi, la riduzione del cda e la nomina dei nuovi vertici.

24 marzo 2014 La replica del cda

Il cda decide di convocare l'assemblea, ma fissa come data il 5 giugno, impegnandosi a affrontare i temi indicati da Marino.

Foto: Protagonisti A sinistra Marino, in alto Cremonesi, a destra Mestrallet, numero uno di Suez

CAMPIDOGLIO

Salva Roma, pioggia di emendamenti Spunta una proroga al piano di rientro

Presentate 500 modifiche in commissione Bilancio alla Camera Ma potrebbero essere concessi 120 giorni anziché 90 al Comune IN ARRIVO 20 MILIONI PER LA DIFFERENZIATA E L'APPROVAZIONE DELLA MANOVRA POTREBBE SLITTARE A LUGLIO
Simone Canettieri

Sulla strada del Salva Roma ecco 500 emendamenti. Depositati entro le 17 di ieri in Commissione Bilancio e Finanze della Camera. Non si riferiscono solo al testo messo in campo per evitare il default al Comune capitolino, ma fanno parte appunto del Decreto legge enti locali (21 articoli in totale). Che dovrà essere convertito dal Parlamento entro il 5 maggio. Ora, visti i precedenti del Salva Roma già naufragato due volte, non c'è da stare molto tranquilli. Tuttavia Fabio Melilli, relatore e segretario regionale del Pd, evita letture drammatiche: «Ce la faremo, la commissione lavorerà sodo e non è detto che si metteranno al voto tutti e 500». Oggi a Montecitorio alle 14 riprendono i lavori. All'ordine del giorno le dichiarazioni di ammissibilità e l'avvio delle votazioni sulle proposte di modifica. La discussione generale in Assemblea è in programma da lunedì prossimo, salvo rinvii. LE MODIFICHE Il numero di emendamenti presentati solo sulle norme che riguardano Roma sono circa cento. Tra questi: lo slittamento a 120 giorni, invece dei 90 iniziali, del tempo massimo per presentare il piano di rientro triennale dal disavanzo strutturale a Palazzo Chigi; la mobilità interaziendale (benedetta dal Governo) e il reintegro di 20 milioni di euro per la raccolta differenziata. In mattinata il vertice in Campidoglio ha anticipato l'indirizzo dei lavori parlamentari. Ha detto il ministro alla Funzione pubblica, Marianna Madia, uscendo dal vertice in Comune: «La nostra idea è di prepensionare 85mila dipendenti pubblici». RISPARMI Un'affermazione che calibrata su Roma fa 4.000 lavoratori in uscita per un risparmio stimato intorno ai 160 milioni. E poi: «Ci sarà un emendamento sulla mobilità». E intanto il Campidoglio è impegnato anche sul fronte del bilancio che, alla luce di un altro emendamento presentato dal democrat Boccia, potrebbe slittare nella sua approvazione a fine luglio. E a questo proposito l'assessore Daniela Morgante annuncia: «Non sfrutteremo al massimo la leva fiscale della Tasi». Traduzione: la tariffa sui servizi indivisibili non schizzerà alle stelle (3,3 per mille).

FERROVIE Gli investimenti 2014-2017

Fs, piano da 24 miliardi: più passeggeri e alta velocità a Venezia

Moretti punta su 50 nuovi Frecciarossa I ricavi saliranno a 9,5 miliardi in quattro anni VAGONE DI TESTA
«Già oggi la redditività dei nostri mezzi supera tedeschi e francesi» FUTURO I vertici sicuri: «Il treno eroderà altre quote di mercato all'aereo»

Paolo Stefanato

Il piano industriale 2014-2017 delle Fs è stato anticipato frettolosamente un mese fa, proprio mentre Renzi stava formando il governo del quale Mauro Moretti sembrava dovesse far parte; ed è stato illustrato ampiamente ieri alla comunità finanziaria, a Milano, proprio nel pieno delle polemiche sull'emolumento dell'amministratore delegato. A dimostrazione che piano, Moretti e Fs sono quasi tutt'uno bastano i numeri: nel 2006, anno dell'arrivo di Moretti alla guida, i ricavi operativi erano 6.703 milioni, i costi 7.353; oggi (2013) i ricavi sono a quota 8.303, i costi a 6.387. Ecco i punti salienti: 50 nuovi Frecciarossa 1000, con una velocità commerciale di 350 chilometri all'ora. Completamento della linea Av da Milano a Venezia. Duecento treni nuovi e 235 ristrutturati per il servizio regionale. Rafforzamento della presenza all'estero, passeggeri e merci. Integrazione ferro-gomma a livello locale. Valorizzazione di 500 scali ferroviari, quelli non appartenenti nè a Grandi Stazioni nè a Cento stazioni. Massicci gli investimenti: 24 miliardi complessivi, destinati alle infrastrutture e all'acquisto di nuovi treni. Di questi, 8,5 miliardi saranno in autofinanziamento, dei quali 3 riservati al trasporto pubblico locale. Altri 15 miliardi saranno investiti dallo Stato in infrastrutture ferroviarie, per l'utilizzo delle quali le Fs e i suoi concorrenti pagano l'affitto. Nel quadriennio è prevista una crescita dei ricavi fino a 9,5 miliardi (rispetto agli 8,2 del 2012), con un incremento del 3,5% all'anno. Il miglioramento della redditività si stima ancora più pronunciato: l'Ebitda, il margine operativo lordo, salirà del 6,9% e a fine piano raggiungerà quota 2,5 miliardi (1,9 nel 2012). L'incremento di ricavi e margini verranno dalla maggiore offerta in tutti i settori e dal contenimento dei costi, senza la previsione di manovre tariffarie. Già oggi la redditività delle Fs è considerato il parametro di riferimento tra le maggiori aziende ferroviarie d'Europa; interessante il confronto dei dati di bilancio del primo semestre 2013, che indicano per le Fs un Ebitda del 23,1% e un Ebit (margine netto) del 9,4%, per le ferrovie tedesche rispettivamente il 12,7% e il 5,3%, per quelle francesi l'8,1% e il 3,1%. Stando ai numeri, le nostre ferrovie sono (sarebbero) le migliori d'Europa. Nell'arco del piano, grazie all'arrivo dei nuovi treni in fabbricazione negli stabilimenti AnsaldoBreda e Bombardier, Trenitalia prevede di incrementare il servizio di alta velocità tra Milano e Roma, viaggio che nel 2017 avrà una durata di 2 ore e mezza. Il treno - ha previsto Moretti - eroderà nuove quote di mercato all'aereo: «Ryanair, il nostro primo competitor, è già uscita, Esayjet sta riducendo e stimiamo che lo faccia anche Alitalia». Nel 2015 le Fs serviranno anche l'Expo, aumentando le fermate alla stazione di Rho-Però di Frecciarossa (37), Frecciabianca (18), ed Eurocity per la Svizzera (14). Quanto ai trasporti locali, Moretti ha annunciato il proposito di aumentare la propria presenza e l'integrazione ferro-gomma, «come in Francia e in Germania», «compresa la gestione delle piste ciclabili, che in Italia è un grande problema». L'intendimento è quello di chiudere i servizi su gomma là dove corrono paralleli al treno («uno spreco»). 57% Dei complessivi 24 miliardi di euro di investimenti, 8,5 saranno in autofinanziamento 8,5 Le Fs stimano che la quota di mercato sulla tratta Milano-Roma passerà dal 52% al 57% entro il 2017

Foto: COMBATTIVO L'ad di Fs, Mauro Moretti ha presentato ieri il piano strategico delle Ferrovie. Dopo aver minacciato le dimissioni in caso di taglio dello stipendio, ieri ha annunciato di aver fiducia nel premier Renzi. «Mi saprà convincere a restare», ha detto Moretti in conferenza stampa. [Olycom]

PALERMO

È la sola possibilità dopo la relazione delle Corte dei conti: non ce la fa ad autoriformarsi

Sicilia, va commissariata subito

Lo dimostra l'assessore Bianchi che ha gettato la spugna
DI CESARE MORI

Meglio tardi che mai, caro Pietrangelo Buttafuoco. Ivan Lo Bello, imprenditore e vice presidente di Confindustria, ha proposto il commissariamento dell'isola nel luglio 2012. Gli strilli di Lombardo arrivarono al cielo. Appena eletto, anche Crocetta disse che c'era una strategia occulta in tal senso. Ora è chiaro che non è una manovra contro questo o quel governo della Assemblea Regionale. Né si possono dare tutte le responsabilità all'ultimo arrivato, ad una maggioranza che è apparsa ancora più curiosa e volubile di quella nazionale. Chisseneffrega di chi è la colpa. È un dato di fatto: i conti sono fuori controllo da tempo. Con tutta la buona volontà dell'assessore Bianchi, a dicembre si è arrivati alla approvazione del bilancio per il rotto della cuffia, sfiorando l'esercizio provvisorio. Già allora la relazione della Corte dei Conti non lasciava adito a dubbi: un debito incolmabile, un servizio dello stesso insostenibile, una stretta creditizia che soffoca i fornitori e mette in pericolo i servizi fondamentali. Meno gli eletti di tutte le confessioni, dirigenti, gregari e dipendenti di tutte le partecipate, indebitate e sovvenzionate, che fanno di tutto meno che gli interessi dei siciliani. Tre giorni fa l'assessore Luca Bianchi si è dimesso irrevocabilmente. Signori, il problema di cui parlerebbero oggi a Benigni non è il traffico né la mafi a: ma la maledetta «Sicilia delle autonomie», che costa ai siciliani più delle criminalità, che impedisce ogni funzionalità ed attrattiva per gli investitori nella Regione più bella d'Italia. Il commissariamento, oltretutto un dovere verso l'isola e l'Italia, è la sola salvezza dei siciliani. Un governo «locale» da solo non ce la può fare insieme ad «autoriformare» un «quasi Stato» e a sopravvivere, chiedendo un sostegno alla nazione in epoca di restrizioni. Nulla lascia presagire un cambiamento di rotta. La Sicilia è in debito d'aria per via di una classe dirigente che, a causa del suo stesso status speciale, intreccia autonomismo e vittimismo, orgoglio e sudditanza, contestazione e conservazione. No muos, No oil, No ponte. Intanto si scialacquava a destra e sinistra coi corsi di formazione ed i fondi europei, che, in onore alla mano larga del seminatore e alla ideologia dei burocrati europei, si perdevano in mille rivoli inutili, strade e piazzette intitolate agli eroi antimafi a, invece di essere utilizzati per l'infrastruttura industriale capace di riavviare la crescita. Le partecipate fiaccavano nell'economia territoriale, la mala pianta dei politicanti manager, invece di consentire lo sviluppo. Le aree di eccellenza disperse e sacrificate al peggio dello statalismo localista. Nella patria del Gattopardo, i partiti si sono persi in mille segmenti correntizi di movimenti, personalismi, concorrenze. Le reazioni orgogliose al giornalismo a tesi si tenevano la mano con la voglia di tenere tutto fermo il più a lungo possibile. Nessuna prevenzione razzista: la Sicilia è solo l'Italia moltiplicata e concentrata, se non si fa nulla. Tante Regioni, infatti, sono sull'orlo della stessa bancarotta senza che questo emerga. I nodi stanno venendo al pettine: la politica stessa delle autonomie con le Regioni al centro è figlia di una altra epoca. E quella delle Regioni a statuto speciale a maggior ragione. Troppo grandi per essere vicine ai cittadini, troppo piccole per la programmazione economica, troppo potenti per legiferare in ambiti ormai globali, troppo deboli per controllare gli effetti della spesa. Le Regioni sono giganteschi ostacoli allo sviluppo. Allora non c'è tempo da perdere e la Sicilia, soprattutto, ha bisogno di un regime straordinario per essere salvata. Ci vuole un commissario, ma non un ragioniere come Cottarelli. Ci vuole un politico determinato con pieni poteri. Che non abbia nulla da perdere. Anzi che abbia da perdere solo se non cambia le cose. Le cose da fare? Stanno scritte in migliaia di report e studi, basta fare. www.ilrottamatore.it

Foto: Luca Bianchi

BOLOGNA

Emilia, sgravi fiscali per attirare le imprese

. . . Una clausola contro le delocalizzazioni: chi scappa dovrà restituire i contributi . . . La nuova legge prevede due anni di esenzione Irap per le aziende innovative e tempi certi per i cantieri
ANDREA BONZI BOLOGNA

Ostacoli e penali per chi delocalizza nei Paesi extraeuropei, sgravi fiscali - due anni di Irap abbonati - per chi crea lavoro con nuove imprese innovative. Oltre a sconti sul costo degli oneri di urbanizzazione per chi costruisce su zone già "compromesse", provvedimenti contro le inadempienze e i ritardi delle Pubbliche amministrazioni, garanzie tramite Consorzi fidi e assistenza - da parte degli enti locali, ma anche dell'Università - per le aziende che decidono di fare investimenti sul territorio. In sintesi, è questo il contenuto della «Legge sull'attrattività» che la Regione Emilia-Romagna licenzierà già domani in giunta e che dovrebbe essere approvata dall'Assemblea legislativa entro l'estate. **SCOMMETTERE SULLA VIA EMILIA** Negli ultimi mesi, la voglia di scommettere sulla via Emilia da parte delle grandi imprese non è mancata: nel Bolognese, Philip Morris punta 500 milioni di euro per uno stabilimento da 600 posti, a regime nel 2016, Toyota studia la trasformazione in senso ecologico i carelli prodotti in Cesab e Ducati Motor investe 15 milioni nella fabbrica di Borgo Panigale; a Ferrara la Luis Vuitton sta ridisegnando la Manifattura Berluti; in fila per un incentivo di viale Aldo Moro (fino a 4 milioni per chi prevede l'assunzione di 300 addetti) ci sono nomi come Lamborghini, Vm Motori e Liu Jo. Bene, la Regione vuole continuare a incentivare questo trend, gli investimenti e i posti di lavoro collegati, un po' come hanno scelto di fare territori quali la Carinzia, in Austria, verso cui sono tentati di emigrare molti imprenditori italiani. «Il nostro obiettivo è promuovere l'Emilia-Romagna, contribuendo, da un lato, alla ripresa e, dall'altro, aumentando la competitività e il tasso di innovazione delle imprese. Crediamo che tutto questo creerà un'occupazione qualificata e duratura», spiega Giancarlo Muzzarelli, assessore regionale alle Attività produttive, in queste settimane impegnato anche come candidato sindaco alle amministrative di Modena. Se il limite principale dell'iniziativa è il budget a disposizione, che al momento ammonta a 2 milioni di euro per la seconda parte del 2014 e a 7 milioni per il 2015, al netto ovviamente delle facilitazioni fiscali previste, i punti qualificanti sono diversi. **ACCORDI PER LO SVILUPPO** Il fulcro della norma (in bozza) sono gli «Accordi per l'insediamento e lo sviluppo» che prevedono stimoli per le imprese tecnologicamente più avanzate. «È un sistema intero che si mette a disposizione dell'impresa», chiarisce Muzzarelli. Ecco dunque che vengono fissati coinvolgendo le parti sociali e gli enti locali - l'ammontare degli investimenti, il sostegno attraverso i Consorzi fidi e i tempi in cui effettuare i lavori per il progetto, nonché le penali a carico delle parti inadempienti, anche se il ritardo fosse imputabile alla Pubblica amministrazione. Incentivi a chi non consumerà nuovo territorio per le strutture: «Saranno abbattuti gli oneri di urbanizzazione, raddoppiati invece se l'impresa dovesse decidere di sfruttare aree "vergini"», puntualizza Muzzarelli. Inoltre, nel capitolo dedicato alle agevolazioni fiscali, spicca «l'esenzione per due anni dal pagamento dell'Irap per le imprese particolarmente innovative». Tramite Lepida, poi, la Regione si mette a disposizione per colmare il digital divide, favorendo la copertura della banda larga. Ultima, ma non per importanza, la clausola anti-delocalizzazioni: se l'impresa che "scappa" verso uno Stato extra-Ue e taglia di almeno il 50% il personale dovrà restituire i contributi eventualmente ricevuti nei tre anni precedenti. E se dovesse sradicare lo stabilimento, non otterrà il cambio di destinazione d'uso per l'area su cui insisteva.

GLI APPALTI PER L'EXPO

"TUTTE LE OMISSIONI DEL COMMISSARIO SALA"

SECONDO LA GUARDIA DI FINANZA NELLA GARA PER LA "PIASTRA" EMERGE IL "CONTRIBUTO FATTIVO" DELL'AMMINISTRATORE DELEGATO "NEL DANNEGGIARE INDEBITAMENTE LA MANTOVANI" INTERCETTAZIONE L'avvocato Leo: "La cosa ha un sacco di humus, prima doveva vincere a tutti i costi Impregilo, ora c'è questo outsider"

Davide Milosa

Ombre, sospetti, collusioni. A poco più di un anno dalla sua inaugurazione, il Milano treno Expo rischia di deragliare. Un'eventualità conosciuta da tempo nelle segrete stanze del potere lombardo e ora, dopo la bufera giudiziaria su Infrastrutture lombarde (Ilspa), diventata di dominio pubblico. Perché se da un lato il prefetto Francesco Paolo Tronca e il magistrato Ilda Boccassini certificavano, davanti alla Commissione parlamentare antimafia, l'ingresso delle cosche nei lavori del sito, dall'altro le carte dell'ultima inchiesta sull'appaltificio diretto per dieci anni da Antonio Giulio Rognoni mettono nero su bianco una guerra di poteri attorno alla mega gara della Piastra. Una storia fatta di condotte penalmente rilevanti, ma anche di comportamenti non "irre prensibili e lineari" e spesso "omissivi". Questi i termini utilizzati dalla Guardia di finanza di Milano per descrivere l'atteggiamento ("fattivo") del numero uno, Giuseppe Sala, amministratore delegato di Expo spa, nella controversa vicenda del bando vinto con un enorme ribasso dall'impresa Mantovani. LA PARTITA DOPPIA ma nella primavera-estate 2012. Sala aveva proposto di avere per tutti i lavori un general contractor, invece la politica (Roberto Formigoni in Regione, Letizia Moratti al Comune) gli avevano imposto due stazioni appaltanti, la Mm (comunale) e l'Ilspa di Rognoni (regionale). Per la Piastra, cioè le infrastrutture di base dell'area Expo, ad appaltare era Ilspa, la candidata a vincere era Impregilo. In questa direzione sono manipolati i punteggi. Mantovani, però, annusa l'aria e, a detta di Rognoni, consegna all'ex dg un bigliettino dove si legge degli ottimi risultati qualitativi ottenuti dalla società veneta. Rognoni recepisce il messaggio. Commenta: "Que sta non è gente per bene". Poi molla la presa. Strappa il biglietto. Risultato: Mantovani vince con un ribasso inarrivabile. Impeccabile il commento del legale Carmen Leo: "Questa gara", dice la professionista che rastrella consulenze per milioni di euro, "ha un sacco di humus, prima doveva vincere a tutti i costi Impregilo, poi adesso c'è questo outsider". previsto. Formigoni critica pubblicamente la gara e l'eccessivo ribasso, spiazzando i boiardi della Regione che, secondo il gip, conoscono i meccanismi illegali dell'Ilspa. Paolo Alli, sottosegretario di Formigoni, contatta Rognoni. L'ordine di scuderia è tutelare il presidente facendo passare il messaggio che Formigoni ha sollevato "un problema reale". Per farlo, però, bisogna costringere Mantovani a sottoscrivere garanzie aggiuntive e illegittime. La prova sta nelle intercettazioni. Dice Alli: "Vi inventate due o tre cose che si vendono mediaticamente". Mantovani così sottoscrive una garanzia assicurativa doppia risi consuspetto a quella prevista dal bando. Il tutto fatto passare per un'iniziativa volontaria della spa veneta. "Il problema", dice l'avvocato Leo, "è che vogliono ricattare Mantovani, se non mi fai le garanzie io non ti aggiudico". Un piano, annota la Guardia di finanza, al quale "contribuisce" anche Sala assieme al resto del A LUGLIO mangement. Con una "condotta né irreprensibile né lineare", Sala e gli altri, "attraverso le loro condotte fattive e omissive, hanno contribuito a concretizzare la strategia volta a danneggiare indebitamente la Mantovani, per tutelare e garantire, si ritiene, più che la società Expo 2015, il loro personale ruolo all'interno della stessa". Anche ai vertici di Expo spa è chiaro che c'è qualcosa che non va. Ma nessuno si muove, perché tutti sanno che un contenzioso legale chiuderebbe i giochi su Expo. , però, accade l'im affaristi co-politiche si danno battaglia su un appalto da 300 milioni di euro, i camion della mafia veleggiano con il vento in poppa nei cantieri Expo. Ne sa qualcosa la stessa cordata d'impreses capeggiata da Mantovani. Nel febbraio 2013, la Ventura con sede a Furnari nel messinese viene interdetta per i suoi rapporti con Cosa nostra. Un imprenditore racconta a verbale di riunioni negli uffici della Ventura con il boss Salvatore Sam Di Salvo. Lo svela l'inchiesta Gotha 3 che coinvolge anche l'avvocato Rosario Pio Cattafi, personaggio coinvolto anche nella trattativa Stato-mafia. La Ventura non è mai stata convolta penalmente e dopo che, a maggio 2013, il Consiglio di Stato ha accolto la sua

richiesta di sospensiva, la parola è passata al Tar. C'È, INVECE , l'ombra della 'ndrangheta dietro alla Ci.Fa. Servizi ambientali. Tra i soci c'è Orlando Liati, imprenditore che, pur mai indagato per mafia, viene citato diverse volte dai carabinieri di Monza per i suoi rapporti con Pasquale Barbaro, già referente della 'ndrangheta al nord, e con il figlio di Carmelo Novella, il boss ucciso nel 2008 e fino ad allora capo del mandamento mafioso chiamato Lombardia. La società ha ricevuto l'interdittiva nel giugno 2013. Fino ad allora ha lavorato sul sito Expo e nei cantieri di alcune infrastrutture strategiche come BreBeMi e Pedemontana. Poi c'è la Helving srl, società di trasporti, vicina alla cosca Barbaro-Papalia di Platì, interdetta nel 2011 e fino ad allora operativa nei cantieri della linea 5 della Metropolitana. A sponsorizzarla, per la Dia, l'imprenditore Ivano Perego, condannato per mafia in primo grado dal tribunale di Milano. MENTRE LE CUPOLE

Foto: A sinistra il commissario unico Giuseppe Sala. Sopra lavori Expo